CAPUA VETERE O SIA DESCRIZIONE DI TUTTI I MONUMENTI...

Giacomo Rucca, Gennaro incisore Aloja, ...

CAPUA VETERE

O SIA

Descrizione di tutti i monumenti

DI

CAPUA ANTICA

e particolarmente

DEL SUO NOBILISSIMO ANFITEATRO

DI

GIACOMO RUCCA.

NAPOLI

Dalla Tipografia di Luigi Nobile

Vico Concezione a Toledo N. 24 e 25

1828

Quis reprehendet nostrum otium, qui in eo non modo nosmetipsos hebescere et languere nolumus, sed etiam ut plurimis prosimus enitimur?

CICERONE, Quest. Accad. lib. IV. 2.

S. R. M.

Sire.

L'Anfiteatro Campano dechinava di giorno in giorno. Le ingiurie degli uomini, più che del tempo, parcano mi-

nacciare ormai la ruina delle sue rui-
ne. Ma VOSTRA MAESTA' lo vide, e
ammirandone la grandezza, ne conce-
pì dell' interesse, ne arrestò le devasta-
zioni, e ne ordinò lo sgomberamento. I
primi scavi superando la espettazione
mi destarono in mente il pensiero d' il-
lustrarlo; e questo è il lavoro di cui
ardisco fare l' umile offerta alla M. V.
Il favore ch' Ella accorda alle lettere,
e la nobile propensione che sente per la
veneranda Antichità, le richiamano di
dritto tutte le Opere che son dirette a
rischiararla. Sotto questo titolo spero
che si degnerà di accogliere questa mia,
e concederle la grazia di fregiarsi del-
l' AUGUSTO NOME della M. V. Si de-

gnerà ancora di accoglierla come una dimostranza solenne di ben dovuta riconoscenza.

Ho l'onore di essere col più rispettoso ossequio

Della M. V.

Umilissimo, e fedelissimo suddito
Giacomo Rucca.

PREFAZIONE.

Parrà forse strano a taluni, che vantando la nostra Capua tra suoi Figli illustri non pochi valorosi Scrittori, i quali hanno delle sue antichità dottamente e ampiamente ragionato, sorgiamo ora noi a meschiarci audacemente tra quelli, le medesime antichità prendendo ad illustrare. A costoro ei si vuol render ragione di questa nostra qualunque siasi fatica.

Mercè le cure illuminate dell' Augusto nostro Re, fervido Protettore delle Arti e delle Scienze, il famosissimo Anfiteatro Campano, le di cui rovine a dispetto del tempo distruggitore parlavano ancora di magnificenza all' Osservator curioso, torna pienamente a rivedere la luce del giorno, ed a smentire con prove irrefragabili di fatto la sua primitiva grandezza, a null' altra seconda. Non più che l' Arena, e la metà de' suoi condotti sotterranei, forse la meno interessante, si è scoperta, e già un' immensa

quantità di rottami di ogni specie, di finito e maraviglioso lavoro, sorta da quegli scavi, forma la sorpresa e l' ammirazione de' dotti, degli artisti, e fino del volgo ignorante, capace di sentire al par d' ogni altro il bello, di cui Natura impresse in tutti le prime norme, incapace solo d' esprimerne le ragioni. Alla piena compiacenza, che provavasi da ognuno in mirare così prezioso monumento della veneranda antichità, mancava solo il conoscere chiaramente l' artificiosa organizzazion delle parti, la descrizione e l' uso del tutto insieme. Si vide il bisogno d' una penna illustratrice. Caldi della carità del natio luogo, e sospinti dalla rimembranza delle sue glorie vetuste, nulla misurando le proprie forze, prendemmo noi stessi l' onorato, ma difficile incarico di appagare la comun curiosità, eccitata vivamente dalla presenza inaspettata di tanti nobilissimi frammenti, e degli stupendi sotterranei. L' Anfiteatro Veronese, uno de' tre maggiori, che esistono in Italia, pregiavasi del suo dottissimo Scipione Maffei, che rischiarato non pure l' avea, ma nobilitato. Amplissime delineazioni de' migliori Architetti, e voluminose opere de' più insigni Antiquarj aveano renduta notissima al mondo la fisonomia del Romano, e l' interna struttura delle sue parti. Solo il Campano, mo-

dello di tutti gli altri, giacer dovea sconosciuto, nonchè allo Straniero, agli abitanti medesimi della Campania? No: ed è per questo, che ci accingiamo a farlo distintamente conoscere al colto pubblico, prevenendolo fin da ora d' un vero, che sembra paradosso, cioè a dire, ch' esso in paragone col Coliseo non rimaneva secondo; siccome, più che noi, saran per dimostrare le sue reliquie tuttora esistenti.

La via, che siam per battere, può dirsi affatto nuova. Stolta e precoce esecuzione di vandalico comandamento avea distrutto in un' ora le fatiche di più anni dell' immortal Pellegrino. Il manoscritto della sua elaborata opera, in quattro libri divisa, sull' Anfiteatro Campano fu dato da suoi famigliari troppo sollecitamente alle fiamme nella sua creduta ultima malattia: a noi non restonne, che un eterno desiderio. Il Mazzocchi, altro chiarissimo lume della nostra Capua, avea per iscopo il supplire e comentare una mutila Inscrizione, che ne conteneva il titolo. Ei restrinse le sue dotte ricerche a questo solo obbietto. La descrizione dell' Anfiteatro non forma che un capitolo d' incidenza nel suo Comentario: lascia moltissimo a desiderare: e quel poco, che ne contiene non è il più felicemente pensato sulla materia. Piccolo cenno ne fa il

Pratilli, estratto dal Mazzocchi, in cui innesta talora qualche notizia del Vecchioni, fido compagno e amanuense del Pellegrino, nella fiducia che possa esser perla raccolta da questo grand' uomo. Il Rinaldi non fa che nominarlo; ed il Granata avrebbe fatto meglio a passarlo sotto silenzio.

Lungi dunque dal seguire orme segnate innanti a noi, abbiamo dovuto anzi guardarci dal mettere il piede in alcuna di esse, che per avventura incontravamo, per timor di traviare. Apparisce da ciò, che non tutto erasi detto, come comunemente si crede, da i nostri scrittori; e che esisteva un vôto, e grandissimo, nella storia delle antiche memorie Campane, quale ci siamo fatti un dovere sacro di riempire. Più: ci siamo affrettati a preoccupare ogni altra penna estranea, a costo ancora di uscire in piazza, come si suol dire, in farsetto. Meno lindi, ma pronti, ma nostri nelle cose, che alla nostra Capua si appartengono. Qual vergogna stata sarebbe la nostra, se il solo sospetto avesse potuto nell' animo di alcuni concepirsi, che doviziosa questa eterna Metropoli della Campania di magnifico monumento, avesse ignorato il merito delle sue ricchezze, sì che altri avesse dovuto darsi la pena d' illuminarla, e di farne ancor parte al pubblico letterato? Non così per

verità pensato avrebbero coloro, che delle cose nostre non sono dell' in tutto digiuni; e bastava alle persone, ignare delle glorie di questa città, dare un' occhiata agli Annali del Regno, per incontrare ad ogni pagina i generosi suoi Figli distinguersi luminosamente, o con la spada in campo, o con la toga in pace, o con eruditissime opere in qualunque genere di Letteratura. Questo retaggio della loro gloria, tramandatoci da nostri Antenati puro ed illeso, illeso e puro si aspetta a noi di conservarlo, nè permettere mai, che in menoma parte si scemi od appanni, ma cresca ancora, se fia possibile, e maggiormente risplenda.

Dopo questo principale obbietto del nostro lavoro, cadeva a proposito illustrare gli altri monumenti, di cui vestigio appare, o riman memoria. L' abbiamo fatto, e benchè in ciò sia stata necessità giovarsi delle notizie conservate presso i soprammentovati Scrittori, e particolarmente i due sommi, Pellegrino e Mazzocchi, crediamo non per tanto di essere ben lontani dalla taccia di plagio, avendo portata da per tutto la face della sana critica, ed essendoci non poche volte discostati dalle loro non sempre plausibili opinioni. Molte cose di fatto abbiamo ancora rettificate, verificando tutto minutamente, e con attenta ispezione oculare.

La fondazione di Capua, e la derivazione del suo nome, punti assai controversi appresso gli Antichi, erano il nodo Gordiano per li Moderni. Il Pellegrino profonde fiumi della più recondita erudizione; ma nel mentre si affatica a conciliare le discordanze degli antichi, finisce col non sapere egli stesso dove posare il piede. Il Mazzocchi, con l' occhio fisso all' Oriente, non sente o non s' avvede di tanti dispareri, e cammina oltre con franchezza; ma difficilmente trova chi il segua. Non a tutti piace di andar ricercando tra Siri o tra gli Ebrei l' origine del nome della sua patria, e rinvenirla a forza di divinazioni. Gli altri minori vagano incerti. La incertezza delle idee produce l' ambiguità del dire: si pena a intenderli. Noi, prima di ogni altra cosa, abbiamo creduto essenziale procedere con quanta chiarezza e metodo si è potuto maggiore, affin di stabilire l' opinione, che abbiam giudicata la meno lontana da quel vero, che lice aspettarsi in così fatte investigazioni.

Finalmente favellando di ciaschedun monumento vi abbiamo riportato le iscrizioni sparse in varj Autori, che o si erano ritrovate nelle sue rovine, o ad esso si riferivano. Certamente, o che speriamo, non sarà discara ai dotti leggitori questa nostra attenzione. Allorchè si prende ad osservare

alcun pezzo d' antichità, tutto interessa, tutto vorrebbe sapersi, e la prima domanda che suol farsi è quella: vi sono Inscrizioni?

Dai disinvolti si troverà forse soverchia la copia delle citazioni. Ma come fare altrimenti? Tali opere così vanno composte, esigendo la loro natura, che per provare bisogna citare. D' altronde le cose, che noi avanziamo, sono o nuove, o taciute, o contraddette da uomini sommi, e di altissima riputazion letteraria. Chi presterà ci avrebbe fede sulla semplice nostra asserzione?

Esposti i motivi ed i fini che c' indussero a scrivere, ci lusinghiamo ora, che non vorrà stimarsi del tutto inutile la presente operetta: che anzi la impazienza del pubblico erudito altamente la richiedeva; e noi soddisfacendolo, se non bene, prontamente, contiamo di avere alcun diritto al di lui compatimento.

Precede una Canzone, la quale fu composta da noi nella più verde età in una passeggiata mattutina della stagione estiva sul del già delizioso Criptoportico. Abbiamo stimato non doverla tralasciare, per averci servito di guida alla descrizione de' nostri monumenti con quell' ordine, con cui si presentarono allora sotto gli occhi, e ch' è il più regolare. Ai leggitori farà le veci d' indice di novella specie, non meno però preciso ed esatto.

(1) CAPUA VETERE

Sorgea l'alba, e rugiadosa
Già destando l'erba e il fior
Su cui lieve aura scherzosa
Battea l'ali al fresco umor.
D'affannosa estiva notte
Io le pene a ristorar,
Passeggiava su le grotte
Dell'auretta al ventilar:
(2) Su le grotte, che fur pria
Nella patria antichità
Di bei portici una via
Da sfidar o verno o està.
Or son portici in ruina,
Che il rio Tempo depredò;
Ma il terren che gli avvicina
Soffolcendo li serbò.
D'ogni fregio benchè scarchi,
Dolce al patrio amor pur è
Riguardar que' vedovi Archi
Star degli anni ad onta in piè.
L'ora, il loco, la quete
Dier la strada a mille allor
Rimembranze, or triste or liete,
Del Campano antico onor.

Passeggiando io meditava
 Nel silenzio del piacer:
 L'occhio attento camminava
 Dietro l'orme del pensier.
Le ruine ad una ad una
 Scorrea lento, e al core in sen
 Si dolea della Fortuna,
 Troppo ingiusta al patrio Ben.
Dissi alfin: questi corrosi
 Nudi portici, che quì
 Stansi or muti, strepitosi
 Di gran popol furo un dì:
(3) Popol chiaro in guerra e in pace;
 Ma del cor se alla virtù
 Non ostava il suol ferace,
 Chiaro oh quanto saria più!
(4) Molle il suolo ozioso e molle
 Fea l'agiato abitator;
 Ma non sì che non estolle
 Più di un Forte il capo ancor.
(5) De' Taurei, Perolli, e Magi
 A chi nota ormai non è
 La virtù fra l'ozio e gli agi,
 Che sì duro fin lor diè?
(6) La Reina quì sedea
 Dell' impero Capuan,
 E per questo si stendea
 Largo, ameno, e fertil pian:
E dove or verdeggia l'erba,
 La mia patria illustre fu,

(7) Grande ognora, ognor superba
Nella stessa servitù.
Ben del suo splendor vetusto
Lasciò segni nel morir,
(8) E dal suo cenere adusto
Città, Borghi, e ville uscir.
Ma il gran corpo andò sotterra
(9) Della nobile Città,
Che a dar legge all' ampia Terra
Avea degna maestà.
(10) Le sue Curie, i Cerchi, i Templi,
Gli obeliscbi dove son?
Dove tanti sculti esempli
Di virtù e religion?
Rare appena di sua gloria
Vedi l'orme in questo suol:
Sparve il resto, e la memoria
Fosca a noi ne resta sol.
(11) Quì la scuola era costrutta,
Donde Spartaco fuggì:
E avvampar l' Italia tutta
Di servile incendio ardì.
(12) Un vestigio del gran ludo,
In cui Lentulo insegnò,
Cerchi indarno: il Veglio crudo
Dal terren l' eradicò.
(13) La Seplasia là si apriva,
Dove in molle gravità
Or andava ed or veniva
La Campana vanità.

(14) Di là uscian que' carchi unguenti
Di gran fama, e più di odor
Che alle colte prische genti
Lusso offria superior.
(15) È il Teatro, a cui vicino
Siede albergo militar,
Quest' avanzo sì meschino,
Che sul dosso ha un casolar.
Più a destar contento e gioco
Fu magnifico e gentil
Tetto o Mole, più quel loco
Sentì il Tempo è 'l ferro ostil.
(16) Sulla strada all' Occidente
Mira l' Arco trionfal.
Vive ancor, ma al dì presente
Sì bel nome più non val.
Quella poi, che qual Gigante
Steso, eretto incontro al ciel,
Mole ancora torreggiante
Sprezza il caldo e sprezza il gel;
Che col busto esangue ed atro
Tra rottami altera sta,
(17) È il famoso Anfiteatro
Sommo onor di vecchia età.
Fino l' ombra immensa imprime
Grave senso di stupor,
E le sue grandezze prime
Scorge un guardo pensator.
Chi degli avi avria creduto
Ne' bei giorni di piacer

Tanto lacero e sparuto
Il colosso un dì giacer?
Pria l' ostil fiamma vorace
Le sue pompe divorò;
Venne poi mano rapace,
E l' incendio superò.
Fregi, marmi, are, trofei,
E colonne disparir;
Gir le immagin degli Dei
Orti e sale ad abbellir.
Pur pietà doveasi e cura
Alle sparse in sul terren
Membra auguste, e la sventura
Onorarne intatta almen.
(18) Ecco là tra fronda e fronda
Veggo un rudere apparir:
Tra la messe che il circonda
L' occhio appena il può scoprir.
Involate all' alte selve
Là soleansi rinserrar
D' Asia e d' Africa le belve
Per l' arena insanguinar.
Giano al guardo altrui celate
Per sentier coverto e brun:
Or le vie son riturate,
E invisibili a ciascun.
Nulla più che tanto poco,
Rotto e debile così,
E da i secoli e dal foco,
E da i Barbari fuggì.

(19) Dove l'alto Campidoglio,
(20) Le sue terme ove più son?
Sedi già di fasto e orgoglio,
Son di fama or fioco suon.
Forse ancor col Re degli anni
Lotterian, ma giunse alfin,
(21) Portator d'estremi danni,
Aspro foco Saracin.
E le Moli, che arrestaro
Al reo Vandalo la man,
E piè e ciglio a lui fermaro,
Adeguò struggendo al pian.
Ogni mal dall' Austro sempre
A te, o Capua; e se talor
Par che avesse amiche tempre,
Non recò men danno allor.
Qual cagion di dure sorti
L' amistà del Peno fu?
(22) Fruttò prede, e stragi, e morti,
E durevol servitù.
Oh se a Roma fida ognora,
Del tuo Vibio al lusingar
Sordo orecchio avevi allora,
Ed al Punico vantar!
(23) Ma desio di regno, e speme
Di non certa libertà
Più aggravar le tue catene,
E spaziò in te crudeltà.
Or lo spettro d'Annibalia
Sul Tifata ritto in piè

Va cercando per la valle,
La fastosa Capua ov' è.
Ma rincontra in ogni oggetto
La memoria del rossor,
Che gli addita per dispetto
Sul Volturno il secco allor.
E di giusto sdegno accesa
Appresenta al suo pensier
(24) La mia Patria mal difesa
Da un Amico, da un Guerrier.
Sempre infesta Africa ai nostri
O nemica, o amica: al suol
Per te avvien che mi dimostri
Le natie reliquie il duol.
Per te ancor trarrà sospiri
Pellegrin che quì verrà
Su questi ultimi respiri
Di tant' inclita Città;
E detesterà la mano,
Del barbarico furor,
(25) Ma vie più il consiglio insano
Di Radelchi assai peggior.

N.° 1.

Non v' è conoscitore delle cose patrie, che non sappia essere l' antica Capua, Città famosa nella storia Romana, l' odierna S. Maria, distante una lega da Capua nuova, la quale venne fabbricata al Ponte di Casilino in riva del Volturno l' anno cristiano 856. Ma non v' è investigatore della dotta antichità, che non conosca la disparità enorme delle opinioni degli autori intorno al suo fondatore, al tempo della sua fondazione, e alla derivazione del suo nome.

Alcuni innalzano la sua origine ad un epoca remotissima, e l' attribuiscono agli Osci, gli Aborigeni della Campania, o sia i primi suoi abitatori. Servio chiosando quell' emistichio di Virgilio nel 7 dell' Eneide

Oscorumque manus. . . . .

spiega così: *Capuenses, dicit qui ante Osci appellati sunt.* E se quel Poeta mentovò le genti, e non le città, così convenìagli fare, avendosi riserbato nel lib. 10 di dar l' onore al Trojano Capi di denominare la nostra città dal suo nome. Ad imitazione di Virgilio si afferma più aper-

tamente lo stesso da Silio *lib.* 14, da cui vien detta Messina.

. . . *Osco memorabilis ortu*

alludendo a que' Campani Mamertini, che secondo raccontano Polibio lib. 1. e Strabone lib. 6 scelleratamente l' occuparono a tempi di Agatocle, il quale prese la tirannia di Siracusa verso l'anno 435 di Roma. Apertamente ancora il nostro Vellejo Patercolo chiamò *Osci* i suoi concittadini : *Cumanos Osca mutavit vicinia* ; dove per *vicinanza Osca* intese di que' Campani, che dominando Cuma vi mutarono gli usi e riti Greci. Per testimonianza poi di Livio lib. 26 il Supremo Magistrato de' Campani chiamavasi *Mediastutico* , e meglio *Medistutico* ; la qual voce è Osca , e significava appunto appresso gli Osci il Magistrato Supremo. *Sufex* , disse Festo , *dictus Poenorum Magistratus* , *ut Oscorum Medixtuticus*. Infine i Greci Autori chiamano *Opicia* la Campania, e *Opici* i Campani , così Tucidide *lib.* 6 Dionigi d'Alicarnasso *lib.* 7. e Pausania *lib.* 7. 8. e 10. ec. o che questa regione fosse stata diversamente appellata per la diversità de' tempi; o che avesse avuto indifferentemente a un tempo stesso l' uno e l' altro nome, come danno ad intendere l'istesso Dionigi *lib.* 6. e Dione *lib.* 48. Ma per comun sentimento de' Latini gli *Opici* non furono diversi dagli *Osci* , e queste tre voci *Opici* , *Opsci* e *Osci* non e-

rano che una sola, diversamente pronunziata, e dinotante la stessa gente: *Opici*, dice sulle orme loro il Cluverio *lib.* 3. *cap.* 9. *dell' Italia, quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas, Opsci vel Obsci, ac tandem Osci.* Dunque, seguendo i citati Autori, conchiudono molti moderni, Capua fu città degli *Osci*: del qual parere fu anche il mentovato Cluverio, che ne trattò più copiosamente degli altri, benchè egli faccia discendere gli *Osci Campani* da Sanniti, creduti da lui di gente *Osca*.

Altri avviciano alquanto origine così remota. Alla testa di coloro, che sostengono questa seconda opinione, è il Principe de' Poeti Latini. Tra gli Eroi, che in assenza di Enea difesero insieme con Ascanio valorosamente contra i Rutoli la nuova città da quello fondata nel Lazio, egli nomina *lib.* 10. il Trojano Capi, cui dà la lode di aver dato il nome alla nostra:

Et Capys; hinc nomen Campanae ducitur urbi.

Sicchè quell' emistichio addotto di sopra *Oscorumque manus* non fu ben inteso da Servio, applicandolo ai Campani particolarmente, quando par che dovesse estendersi agli *Osci* in generale, che sparsi in ville abitavano la Campania di quà del Volturno.

Nè questa opinione fu per avventura tutta finzion poetica: vengono in soccorso della me-

desima anche alcuni storici. Celio presso Servio sopra il suddetto verso del *lib.* 10. altribuisce fermamente allo stesso Trojano Capi la fondazione di Capua, e lo chiama fratel cugino di Enea: *Celius Trojanum Capyn condidisse Capuam tradidit, eumque Æneae fuisse sobrinum.* L' istesso Servio comentando nel *lib* 1. *dell' Eneide* il ragionamento di Venere a Giove, la quale il pregava, che aveasse permesso ai Trojani di pervenire nell' Italia, dice: *Non sine causa Antenoris posuit exemplum, quum multi evaserint Trojanorum periculum, ut Capys qui Campaniam tenuit, Stelenus qui Macedoniam, ut alii qui Sardiniam, secundum Sallustium.*

Comunque siasi, questa opinione arrise più che ogni altro sentimento istorico ai Poeti, vaghi tutti di seguire in ciò le vestigia del loro grand'Epico. Lucano, parlando di Pompeo, che nel principio della guerra civile si ridusse di Roma in Capua, chiamò *colono Dardanio* l' abitatore di questa città, *lib.* 2.

Interea trepido discendens agmine Magnus
Moenia Dardanii tenuit Campana coloni.
Haec placuit belli sedes.

Seguì la medesima opinione Stazio nel *lib.* 3. *car.* 5 *delle selve*, dove favella de' luoghi nobili della Campania:

. . . at hic magnae tractus imitantia Romae,
Quae Capys advectis complevit Moenia Teucris.

Manifestamente ancora la stessa sentenza, esposse Silio nel *lib.* 13, ove dice di Capua,

Fundamenta Capyn posuisse antiquitus urbi,

E concorde a se stesso avea nel *lib.* 11. chiamati i suoi muri di origine Dardanj:

. . . . Dardana ab ortu
Moenia . . . . . .

Tralasciamo quì due altre opinioni dalla suddetta non molto differenti, ma di tutte le meno probabili: la prima cioè di alcuni scrittori presso Dionigi d' Alicarnasso *lib.* 1., i quali fecero Remo, figliuolo di Enea, fondatore di Capua, cui appellò in tal modo da Capi, suo bisavo, padre di Anchise: la seconda di Eutropio al *lib.* 1. *cap.* 3. seguito da Isidoro *lib.* 15. *cap.* 1. *delle Etimologie*, la quale fa autore della fondazione di Capua Capi Silvio, Re d' Alba nel Lazio, che fu l'ottavo nella serie de' Re Albani, e regnò dall' anno 222 fino al 249 della guerra Trojana. Esse non hanno veruno appoggio, sconvolgono la storia, ed urtano di fronte quanto ne han detto i più accreditati autori.

Non pochi finalmente la credono fondata dagli Etruschi con undici altre città nella Campania, e dichiarata loro Metropoli. Questa terza opinione riunisce tutti i caratteri del verisimile, nulla contiene di favoloso, non turba l' ordine degli avvenimenti e de' popoli, che si succedettero nella nostra Campania, ed è la più comune

fra gli scrittori antichi. Agli Etruschi l' attribuisce Strabone *lib. 5. Hos , cum duodecim urbes condidissent, quae earum quasi caput esset, ea de causa Capuam nuncupasse*. Da Pomponio Mela *lib. 2. cap. 2.* si dice fermamente *a Tuscis condita*. Livio *lib. 4.* la chiama *Etruscorum urbem*. Vellejo, cittadino Campano , scrive nel *lib. 1.* non essere stato in ciò discorde Catone dagli altri fuorchè nel tempo. Servio, dopo aver riferite nelle chiose sopra il *lib. 10. dell' Eneide* varie altre opinioni, conchiude finalmente con franca asseveranza : *constat tamen eam a Tuscis conditam*. E così Plinio Secondo, Niccola Damasceno presso Ateneo, ed altri.

Questi autori però, concordi nel dirla di origine Etrusca , discordano non poco nel tempo. La credono i più anteriora alla fondazione di Roma ; tal altro la reputa quasi per tre secoli inferiore. *Dum in externis moror*, scrive il nostro Vellejo nel citato luogo, *incidi in rem domesticam, maximique erroris, et multum discrepantem auctorum opinionibus; nam quidam hujus temporis tractu ajunt a Tuscis Capuam, Nolamque conditam ante annos fere DCCCXXX. quibus equidem assenserim ; sed M. Cato quantum differt ? qui dicat Capuam ab eisdem Tuscis conditam ac subinde Nolam; stetisse autem Capuam, antequam a Romanis caperetur , annis cir-*

citer CCLX: *quod si ita est, cum sint a Capua capta anni* CCXL. *ut condita est, anni sunt fere* D. Scrivea Vellejo sotto il consolato di Marco Vinicio Quartino e di Cajo Cassio Longino l'anno di Roma 782. Sicchè per sentimento de' primi Capua precedette la fondazione di Roma di anni 48; per avviso poi di Catone, il quale numera soli 260 anni dalla fondazione di Capua alla sua cattività, che avvenne l'anno di Roma 542, ella fu edificata l'anno della stessa Roma 282.

Ma Dionigi d'Alicarnasso, che dà il vanto a Catone di aver raccolte con somma accuratezza le origini delle città Italiche, è quegli appunto che smentisce i suoi calcoli. Narra egli nel lib. 7., che in Capua ricoverarono alcuni Cumani, fuggiti dalle insidie di Aristodemo il quale l'anno di Roma 261 occupava già da 14 anni quella tirannia; e che questi Cumani con l'ajuto de' Campani rientrarono in Cuma, presero Aristodemo, e l'uccisero. Da questo racconto, che non vi è alcuna ragione di contraddire, si rileva in primo luogo, che Capua era già fondata avanti l'anno fissato da Catone; secondariamente, che lunghissimo tratto di tempo dovette intercedere dalla sua fondazione ad un tal fatto, dovendo la città trovarsi pervenuta a sì alto grado di potenza da inspirare più che ogni altra la fiducia del suo patrocinio agli esuli di Cuma. I critici moder-

ni più severi riconoscono in questo autore non ordinaria diligenza, e perizia delle cose antiche; onde par sicura la sentenza di Vellejo e degli altri che fanno precedere la fondazione di Capua di 48 anni quella di Roma.

Maggior divergenza di pareri si scorge intorno alla derivazione del suo nome. Strabone, e gli autori presso di lui non fan dubbio, che Capua fu dagli Etruschi così detta, perchè *Capo* delle dodici città, ch' essi edificarono nella Campania: *Tyrrhenos*, lib. 5. *cum duodecim urbes habitarent, quae earum quasi caput esset, ea de causa Capuam nuncupasse*. Plinio Secondo e Tito Livio la vogliono così denominata dal suo piano e fertil campo. Questi, dopo aver narrato che fu presa da Sanniti (con manifesto errore confutato egregiamente dal nostro Pellegrino), e che prima appellavasi *Volturno*, segue a dire: *Capuamque ab duce eorum Capye, vel quod propius vero est, a campestri agro appellatam*. Il sentimento comune trae l' etimologia di Capua dall' Etrusco vocabolo *Capi*, uccello col nome che si fosse. *Capuam in Campania*, disse Festo, *a Capy appellatam ferunt, quem a pede introrsus curvato nominarunt antiqui: nostri Falconem vocant*. Servio nel *lib.* 10. dell' Eneide: *constat eam a Tuscis conditam de viso Falconis augurio, qui Tusca lingua Capys dicitur, unde est Capua nominata*. Se ognuno

quanto gli antichi Etruschi erano dediti alla disciplina degli augurj, di cui furono dommatici maestri agli altri popoli d'Italia, e particolarmente ai Romani. Parecchi presso lo stesso Servio nel citato luogo pensano essersi chiamato con quel nome nell' Etrusca lingua l' autore della sua fondazione per la tortezza e curvatura de' suoi piedi nella forma che gli hanno i falconi: *Alii Tuscos Capuam vocasse ab hoc, quod hanc quidam Falco condidisset, cui pollices pedum curvi fuerunt, quemadmodum falcones aves habent, quos viros Tusci Capuas vocarunt.*

Quest' ultima opinione sembra la più vicina al vero. Gli Etruschi Campani dovettero aver per fermo, che il loro fondatore fu chiamato *Capi*, perciocchè per molte età ne mostrarono il sepolcro; di che non può dubitarsi, avendone chiara testimonianza da Svetonio *lib.* 1. *cap.* 81. o a meglio dire da Cornelio Balbo, dal quale egli il prese: *Cum in Colonia Capua deducti lege Iulia Coloni ad extruendas villas sepulcra vetustissima disjicerent, idque eo studiosius facerent, quod aliquantum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant; tabula aenea in monumento, in quo dicebatur Capys conditor Capuae sepultus, inventa est, conscripta litteris verbisque Graecis hac sententia: Quandoque ossa Capys detecta essent, fo-*

re ut Julo prognatus more consanguineorum necaretur, magnusque mox Italiae cladibus vindicaretur: cujus rei, ne quis fabulosam aut commentitiam putet, auctor est Cornelius Balbus, familiarissimus Caesaris. Questo Cornelio Balbo, primo autore della suddetta storia, scrisse in un libro di Efemeridi i gesti del medesimo Cesare, la morte del quale era dimostrata dal quel vaticinio, come si ha da Sidonio *lib.* 9. *ep.* 14. Ei parlò di cosa, che a lui potea ben esser nota, essendo Capua, già dedotta Colonia dal suo grande Amico, nella sua Clientela; dovendosi di lui senza dubbio intendere l' antica iscrizione, che si vede nella piazza de' Giudici in Capua, erettagli nel suo consolato quattro anni dopo la morte di Cesare:

L. CORNELIO . L . . .
BALBO . COS . PATR . . .
D. D.

Nè dee recar maraviglia il vedere nel summentovato vaticinio adoperata la lingua Greca, essendo pur provato appresso gli Eruditi, che tale lingua anche in tempi altissimi fu quì tra noi e nel Lazio assai comune. Dionigi d' Alicarnasso attesta nel *lib.* 2. che Romolo alzò a se stesso una statua *cum rerum a se gestarum elogio, Graecis litteris scripto*: e nel *lib.* 4. riferisce aver egli stesso veduto in Roma nel tempio di Diana una colonna, fatta

scolpire similmente di caratteri greci dal Re Servio Tullo.

Nemmeno faccia intoppo ad alcuno la veracità del vaticinio giustificato dall' evento. Sono frequenti presso gli antichi gli esempj di predizioni avverate dagli avvenimenti; e sarebbe un eccedere i limiti filosofici il negar fede a tanti autori gravissimi che le raccontano, i quali ben si sa, ch' erano intimamente persuasi della vanità di que' loro augurj, e della falsità de' loro oracoli e vaticinj, e spesso si mostravano nelle congiunture apertamente superiori alla superstizione de' loro contemporanei. Non perchè non può darsi ragione d' un effetto, è permesso in buona logica negarne la cagione. Checchè siasi di ciò, gli scrittori Latini meno creduli sono d' accordo non pure a credere gli Etruschi peritissimi nell' arte di vaticinare, ma a tener per certo, che essi soli sapessero predire il vero. Odasi per tutti Tibullo *eleg.* 4. *lib.* 3.

Dixi vera monent: venturae nuncia sortis
Vera monent Tuscis exta probata viris.

Ed un esempio più accertato e luminoso di verificato vaticinio si ha nella stessa Capua in tempi meno oscuri in persona di Seppio Lesio, ultimo di lei Medistutico: il quale esempio può servire in comprova dell' altro. Alla madre di costui ancora bambino predisse un Aruspice, che il di lei figlio sarebbe stato Medistutico,

cioè Supremo Magistrato. Ostava fortemente a tanta elevazione la condizion vile del fanciullo, per cui la madre sorridendo rispose all' Aruspice: *Tu fai il vaticinio della rovina della Repubblica, quando predici tal sorte a mio figlio.* Sventuratamente per Capua e la madre e l' Aruspice furono indovini. Lesio pervenne ad essere Medistutico, e nell' anno della sua carica la Città fu soggiogata da Romani, e finì per sempre la Repubblica Campana.

Rimettendoci in sentiero, se Capua fu così detta da *Capi* Etrusco suo fondatore, donde avviene, che i suoi cittadini furono appellati da' Greci e da Latini migliori *Campani*, e non già *Capuani*, come par che richiegga l' analogia de' derivativi? Il nostro Cammillo Pellegrino, uomo d' ogni più scelta e rara dottrina oltre ogni credere fornito, nel Discorso 4 sopra la Campania sostiene, che *Campano* sia puro derivativo della voce *Capua*; e taccia Varrone, il quale fa derivativo di buona analogia *Capuano* da *Capua*, mentre avrebbe dovuto dire *Campuano*, e con la rescissione di una lettera *Campano*. Ragiona egli in questo modo: La voce *Capi* in lingua Etrusca è la stessa che la voce *Campi* in lingua Greca, benchè questa si pronunzii, stante la varietà del linguaggio, con suono alquanto più pieno; ed amendue le voci significano lo stesso, cioè una cosa curva e ritorta. Il notato Varrone appres-

so Servio nel *lib.* 10. dell' Eneide par che indichi la stessa idea, allorchè stimò, che il *Campo Campano* fu così detto, perchè era un seno di salute, e di ogni sorta di frutti, per la salubrità dell' aria, e fertilità del terreno: *propter coeli temperiem, et caespitis foecunditatem campum eumdem Capuanum, sive Campanum dictum, quasi sinum salutis, et fructuum*; avendo riguardo alla curvità de' monti, che il cingono in forma di un seno. Quindi *Capua* al principio dovette dirsi più comunemente *Campua* secondo la pronunzia Greca; ciò che indusse in errore que' Latini scrittori, che udendo proferire *Campi* e *Campua*, la credettero così denominata dalla voce Latina *campus*, cioè dal suo *piano campo*. Ed è forza che sia così, dice il Cluverio nel *lib.* 4. *cap.* 1. *dell' Italia*, il quale non dubita, *quin aliqui latinorum scriptores tradiderint a campo urbem initio dictam fuisse Campuam; postea vero depravato vocabulo Capuam.* E quindi ancora il suo vero derivativo fu *Campano*, o se si vuole *Campuano*, non mai *Capuano*; benchè l' uso avesse poi autenticato solamente il primo. Così il Pellegrino.

S' impadronisce della di lui opinione, e la distende e adorna a suo modo il gran Letterato di Europa, e del suo secolo, il Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, altro fulgidissimo

lume della nostra Patria. Egli nelle dotte sue Dissertazioni Tirreniche, in cui va provando, che i nomi di molte nostre città traggono origine dalle lingue Orientali, venendo a parlar di *Capua* vuole, che questa città ne' primi tempi *Kapba* detta si fosse; qual voce Etrusca udendosi dagli antichi Latini, immaginando ascoltar *Campa*, così anche scritto avessero, ed indi scorso ne fosse il derivativo *Campanus*: ammollita poi nel tempo di Varrone la pronunzia della *b* in *v*, lettere che nelle lingue sogliono facilmente scambiarsi, *Capua* si fosse appellata la Città, ritenendosi l' antico suo derivativo *Campanus*. Soggiunge, che comunque si deduca l' etimologia di *Caput* o dall' Etrusco, o dal Greco, scopriamo sempre in essa un' idea di curvità: osservazione, come abbiamo pur ora veduto, anche fatta dal Pellegrino, il quale inoltre nel citato Discorso 4, dopo aver dimostrato contra Livio, che Capua non fu mai detta *Volturno*, nè potea dirsi, ripugnando a tutti gli autori, così quelli che la vollero denominata dal *Capi* Trojano, come quelli che con maggior certezza dal *Capi* Etrusco la giudicarono appellata, o pure dall' essere *Capo* di dodici città; esaminando più sottilmente si avvede, che *Volturno* venendo da *volgere* dinota assai manifestamente quella tortezza e curvatura, significata nella lingua Etrusca e nella Greca dal nome

Capys; e quindi *Capua* in Greco e in Etrusco, e *Volturno* in Latino non furono più che un solo nome d' una stessa città, variamente chiamata dalla sola varietà delle lingue. Così con pari esempio i nomi *Roma* e *Valentia* non erano che un solo, e dinotavano la stessa città. Altri esempj di simil natura adduce il Pellegrino, come può vedersi nel più volte citato Discorso.

Il merito trascendente di questi due dottissimi concittadini, per li quali singolar venerazione nutriamo nell' animo nostro, c' impegna a prendere in più seria considerazione l' opinione ch' essi sostengono, e a sceverare il certo da quello che non lo è.

È fuor d'ogni dubbio, che il vocabolo *Capua* è Osco, o Etrusco che si voglia, poichè i caratteri di queste due lingue poco o nulla disconvengono tra se nella forma. Undici monete urbiche pubblica il Mazzocchi nelle suddette Dissertazioni Tirreniche, e che furono le prime a veder la luce, dopochè nello scorso secolo s' incominciò a richiamare in vita l' Etrusca erudizione, giaciuta fin allora in tenebre oscurissime. La duodecima fu data fuori nell' anno 1775 dal dotto Eckel, Prefetto del Museo Imperiale di Vienna, trovata nel gabinetto del P. Carlo Granelli Gesuita, già confessore dell' Imperadrice Amalia. Altre sei ne acquistò Francesco Daniele, oltre quattro

diversi tipi delle già edite, che tutte pubblica nella sua *Numismatica Campana*. Al pregio di essere ben coniate, per cui diceva il Maffei, che le Medaglie Campane *sono di bel disegno quanto le Greche*, aggiungono l'altro inestimabile, di una perfettissima conservazione. In tutte queste monete si vede sotto o di fianco la solita leggenda Osca retrograda *Kapba*, sebbene in tutte manchi l'ultimo elemento; essendo antichissimo uso, e moderno altresì di abbreviar le voci sulle monete. *Capua* dunque fu detta in origine e dagli Etruschi e dai più antichi Latini *Kapba*: ma ripulendosi la lingua con l'uso, e rammollendosi la pronunzia, alla *b* fu sostituita con facile e usitato scambio la *v*, e si chiamò *Capva* in due sillabe; nè altrimenti vien nominata dai Greci scrittori. Fatto il primo passo, non fu difficile venire al secondo, e il dissillabo divenne trissillabo, dicendosi già avanti l'età di Varrone, da Latini però solamente, *Capua*, poichè presso i Campani si scrisse sempre *Kapba*, e si pronunziò *Capva*; e ciò fino a quel tempo almeno, in cui la lingua del Lazio diventò lingua Italica, cioè sotto i Cesari.

Fin qui tutto è accertato; nè permette dubbio; ora entriamo ne' confini dell'incerto e dell'ambiguo. Pretende il Mazzocchi, che *Kapba* nella pronunzia suonasse *Campa*: quindi i primi Latini, udendo così pronunziare, così scri-

vessero, e da *Campa* ne formassero naturalmente il gentilizio *Campanus*. Nell' età di Varrone poi, raddolcita la pronunzia, *Kapba* si disse *Capua*, restando intatto il prisco denominativo. Ma ecco il nodo, che il Mazzocchi s' infinge di non ravvisare. Egli trascorre dalla pronunzia alla scrittura, e confonde i termini dell' argomentazione. Se i primi Latini udivano pronunziare, e pronunziavano *Campa*, qual bisogno vi era di cambiare le lettere? Nulla asprezza si sente in quella voce, e comunque si scrivesse, la pronunzia era sonora anzichè no. Ma v' è di più. Il cambiamento si fece della lettera *b* in *v*. Sicchè se prima *Kapba* si pronunziava *Campa*, scambiate le lettere, dovea pronunziarsi *Gamva*, e appresso *Camua*. Oltrecchè non si comprende facilmente, come l' uso, che ha più buon senso di quel che si crede, avesse battuto due strade diverse in una stessa cosa, e la città, pria detta *Campa* o *Campua*, appellasse con più dolce suono *Capua*, i cittadini poi li chiamasse con l' antico derivativo *Campani*. È questo un capriccio, di cui il capriccio stesso del popolo nel dare i nomi, e derivarne i denominativi, non conta esempio.

Ma pur, quali sono le prove del Mazzocchi? Eccole. Che gli antichi Latini pronunziassero *Campa*, si dimostra, dic' egli, da un altro suo derivativo appresso Plauto di *Campas*, *Campatis*;

ma ciò è dar per provato quello stesso ch' è in questione, e dicesi nelle scuole *petizione di principio*. Si dimostra ancora da Eustazio, il quale scrive οἱ Καμπανοὶ ἀπὸ Κάμπου πόλεως, cioè *Campani ab urbe Campus*; dove peccò quel Grammatico nella terminazione, dovendo dire *Campa* e non *Campus*; però gli fu cagione d' inganno Livio, e chi con lui deriva la etimologia di *Capua* dal suo *piano campo*. Ma questo è dedurre da un' incerta cosa una notizia certa. Certo è, che Livio, Eustazio, ed altri ancora vogliono denominata *Capua* dal suo *campo*, o pianura, in mezzo alla quale era ella situata; incerto, anzi incertissimo, ch' egli insieme con gli altri indotto si fosse in tal credere dal perchè *Capua* si pronunziasse anticamente *Campa*. Aggiungasi, che manca fino la lusinga di dar luogo alla congettura Mazzocchiana, poichè Livio, a parere de' Dotti, e per confessione del medesimo Mazzocchi, fu più diligente investigatore de' vocaboli, che degli avvenimenti.

In una materia, in cui ciascuno abbonda nel proprio senso, sia lecito ancora a noi dar fuori il nostro sentimento, che propongbiamo con la divisa di semplice congettura, vedendo un Varrone, un Pellegrino, un Mazzocchi andar tentoni, e incagliare tra le caligini. Diodoro Siculo nel *libro* 12. scrive, che nell' anno di Roma 308. sotto il consolato di Marco Genucio

e di Agrippa Curzio Chilone *Gens Campanorum in Italia coepit originem, id sortita cognomentum a fertilitate et planitie campi juxta finitimi*. La traduzione non è esatta, benchè sia quella ricorretta da Sebastiano Castalione. Nel Greco si dice τὸ ἔθνος τῶν Καμπανῶν συνέστη, che in Latino s' interpetra *Gens Campanorum in unum locum convenit* o pure *coiit*. A Diodoro fa eco, conforme al retto senso, Eusebio Cesariense nella Cronica all' anno 1580. di Abramo da lui ragguagliato con l' anno di Roma 316. o piuttosto 314 secondo il calcolo de' Fasti Romani: *Gens Campanorum in Italia constituta*. Da quali testi si ricava, 1. che gli antichi abitanti della Campania dimoravano sparsi e divisi in piccoli borghi: 2. che il nome di Campani li distingueva già tra popoli limitrofi: 3. che solo circa il sovraindicato tempo riducendosi a miglior forma di vivere sociale si ridussero in città. Essi dunque nella nuova organizzazione civile portarono con se il nome di *Campani*, senza dubbio da *càmpi* che prima abitavano; e *Capua*, sia ch' ebbe allora questo nome, sia piuttosto che l' ebbe più secoli prima dal *Capi* Etrusco, e lo ritenne nella riunione, sempre resta fermo, che nulla ha che fare col nome *Campano*, che si vuole di lei derivativo: perciocchè nel primo caso il derivativo sarebbe anteriore al primitivo, atteso che i *Campani* erano già così detti avanti

che la Città fosse denominata *Capua*: nel secondo il derivativo sarebbe sorto molti secoli dopo il suo primitivo, esistendo *Capua*, e non dicendosi ancora *Campani* i di lei cittadini sino al quarto secolo di Roma.

Il dire, che tutto ciò è vero nell' opinione di Diodoro e di Eusebio, ma che noi abbiamo seguito la comune degli Autori, i quali riconoscono sin dalla fondazione Etrusca il nome di *Capua* alla Città, e di *Campani* ai Cittadini, tronca e non scioglie la questione. Anche ammettendo per vera l'origine Etrusca di Capua, il nome della Città e de' Cittadini è un punto tuttavia controverso. Catone, che sta per l' origine Etrusca, l' abbassa però sino alla fine del terzo secolo di Roma, quando il nome di *Campani* era già sorto nella nostra regione, la quale forse già chiamavasi *Campania*. E Plinio Secondo, uomo di sì vasta erudizione, quale il dimostrano i suoi maravigliosi libri dell' Istoria Naturale, nel catalogo de' popoli della Campania dopo gli Etruschi nomina i Campani: *Hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere Osci, Graeci, Umbri, Tusci, Campani.* Ma quali popoli furon questi, taciuti da Strabone, che tesse più disteso il catalogo de' nostri popoli? Non altri certamente, che gli stessi Etruschi, i quali dimorando sparsi su dodici campi di questa nostra regione, acquistarono procedendo gli anni il nome di

Campani; nè in ciò dissente il nostro Pellegrino.

Adunque non verrà da noi contraddetto chi crederà l'etimologia di *Capua* diversa da quella di *Campani* e *Campania*, e quella dal vocabolo Etrusco *Capi*, uccello od uomo che si fosse, questi giudicherà esser così appellati dal piano e fertil *campo* da lor posseduto, il quale ebbe anch' esso il nome di *Campania*. E se a taluno parrà strano, che gli abitanti di una metropoli, anzichè dalla città, vengano denominati dalla regione o da altro, l'uso antico e moderno glie ne somministrerà più di un esempio, onde convincerlo di tal vero. Luminosissimo sopra tutti è quello della stessa Roma, i di cui cittadini furono, come ognun sa, detti *Quirites*. E così noi chiamiamo oggigiorno Inglesi, Austriaci, Russi ec. i cittadini di Londra, di Vienna, di Pietroburgo ec. derivando il loro nome dall' Inghilterra, dall' Austria, dalla Russia, e non dalle Capitali.

Maggior peso dà alla nostra opinione e Livio, il quale vuole, che *Capua* ebbe tal nome l'anno di Roma 330, quando fu occupata dai Sanniti, e quando si udivano già tra i popoli e le regioni i nomi di *Campani* e *Campania*, non mai di *Volturnensi*, come avrebbero pur dovuto chiamarsi dalla città detta *Volturno*; e il sapersi per certo dal la storia, che alquanto prima di questo tempo

ricoverarono quì presso gli Etruschi Campani moltissimi della stessa nazione, i quali fuggivano da i Galli, che gli avevano discacciati dalle contrade del Pò; onde furono i nostri Etruschi nella necessità di dar nuova e più larga forma alla loro città, e di costituire sopra nuove e migliori basi la loro Repubblica. E di questa nuova fondazione, o per meglio dire ampliazione parlò indubitatamente Catone, quando la disse edificata dagli Etruschi verso l' anno di Roma 282. Così ancora debbe intendersi Tito Livio, il quale apertamente dice, che *Capua*, prima di esser presa dai Sanniti l' anno di Roma 330, era già stata fondata gran tempo avanti dagli Etruschi, e appellavasi *Volturno*.

Ricapitolando, sembra ormai fuor d' ogni dubbio, che i nostri Etruschi, i quali avevano già acquistata la denominazione di *Campani*, accresciuti notabilmente di numero per l' arrivo non solo de' loro Nazionali del Pò, ma degli Umbri, de' Dauni, e di altri popoli, espulsi dalle loro sedi da i Galli, verso la fine del terzo secolo di Roma, o principio del quarto, si ridussero a più civil forma di società, ampliarono la città capitale, e rifusero con migliori instituti il sistema del loro politico reggimento.

E questo, a parer nostro, è l' unico e vero mezzo di conciliare le tante discordanze degli autori intorno all' origine e nome di *Capua*.

La Città dovette avere oscuri natali sotto gli Osci, che furono i primi ad abitare le nostre contrade: indi ebbe grande accrescimento e splendore dagli Etruschi, che la dichiararono loro Capitale: ricevette infine l'ultima ampliazione, e più regolare ordine di governo dai Campani; ed allora fu, che ajutata ancora dalla fertilità del terreno, e dall' industria degli abitanti, toccò l' apice della sua grandezza. Gli antichi per ogni aggiunta di nuovo popolo in una città, sono soliti allargar di soverchio la bocca, decorandola col nome di fondazione; ciò che cagiona la discordia delle loro opinioni, e spinge di traverso i moderni. Si vegga per tutte la storia delle tante fondazioni di Napoli, di cui solo può formarsi un grosso volume.

Ecco brevemente esposto, con metodo e chiarezza, quanto di più verisimile può dirsi di cose cotanto lontane in mezzo ad autori spesso tra loro contrarj, e alcuna volta a se stessi discordi.

N. 2.

Queste Grotte sono il *Crittoportico* dell' antica Capua, tuttora esistente nella sua quasi integrità, benchè denudato di ogni ornamento e di altre fabbriche, che soleano essere annesse a così fatti edificj. E di forma rettangolare, se non che il lato meridionale era aperto per dar luogo alle scale. Serviva di passeggio ai nostri Campani in ogni ora del giorno, e in tutte le stagioni dell' anno. Plinio nel *lib.* 11. *ep.* 17. facendo la descrizione del suo *Crittoportico* nella villa di Laurento, par che l' abbia fatta del nostro; tanto gli calza bene. *Hinc cryptoporticus prope publici operis extenditur. Utrimque fenestrae . . . Hae, cum serenus dies et immotus, omnes; cum hinc vel inde ventus inquietus, qua venti quiescunt, sine injuria patent. Ante cryptoporticum xystus violis odoratus. Teporem solis infusi repercussu cryptoporticus auget, quae ut tenet solem, sic aquilonem inibet submovetque, quantumque caloris ante, tantum retro frigoris. Similiter africum sistit; atque ita diversissimos ventos alium alio a latere frangit et finit. Haec jucunditas ejus hyeme, major aestate . . . Ipsa vero cryptoporticus tunc maxime caret sole, cum ardentissimus culmini ejus insistit. Ad hoc patentibus fenestris favonios accipit transmittitque*, nec

umquam aere pigro et manente ingravescit. Diverso alquanto non nella struttura, ma nelle aggiunzioni era il *crittoportico* della sua villa in Toscana. Erano, com' egli dice *lib. 5 ep. 6.* due crittoportici, uno superiore per l' estâ, ed avea delle camere, dalle quali si godeva il prospetto della sottoposta campagna, e bei punti di veduta nel contorno; l' altro inferiore per ogni stagione. *Nec procul a balineo scalae, quae in cryptoporticum ferunt, prius ad diaetas tres. Harum alia areolae illi, in qua platani quatuor, alia prato, alia vineis imminet, diversasque coeli partes ac prospectus habet. In summa cryptoporticu cubiculum ex ipsa cryptoporticu excisum, quod hippodromum, vineas, montes intuetur . . . A latere aestiva cryptoporticus in edito posita, quae non aspicere vineas, sed tangere videtur. Im media triclinium saluberrimum afflatum ex Apenninis vallibus recipit . . . Subest cryptoporticus subterraneae similis, aestate infuso frigore riget, contentaque aere suo nec desiderat auras, nec admittit: post utramqae cryptoporticum, unde triclinium desinit, incipit porticus, ante medium diem hiberna, inclinato die aestiva.*

Il nostro Pellegrino, diligentissimo ricercatore delle patrie antichità, è di parere, che il nostro *Crittoportico* avea per esso due piani, all'uno de' quali forse per qualche gradino

si discendeva, si saliva all' altro per due scale, una a destra per il portico orientale, l' altra a sinistra per l' occidentale: ambidue, poco tra se discoste, prendevano la salita da mezzogiorno verso settentrione, e quindi si volgeano a destra l' una, l' altra a sinistra. Egli ne avea sbozzata anche la *pianta*, che il Pratilli si pregiava di conservare originalmente. Attesta di più il Pellegrino aver trovato il piano del *Crittoportico*, e paragonatolo con l' antico piano della città, esser quello più basso palmi sette. L' altezza dal primo al secondo piano essere stata di palmi ottanta incirca, la larghezza di palmi cinquanta. La volta e le mura laterali essere state tutte dipinte a fresco con eccellenti dipinture di fiori, uccelli, quadrupedi, ed altri ornamenti, non mancando varie figure di nomini e di donne. Il pavimento, quantunque rotto in più parti, conoscersi conforme ai nostri solaj di calce e di minuta arena, e lavorato a mosaico.

Così il Pellegrino, a cui il Mazzocchi contraddice la bassezza del piano del *Crittoportico*, volendolo a livello di quello della Città; ed aggiunge che fino alla sua fanciullezza i due ingressi erano a cammini tortuosi per impedire, dic' egli, l' aria esterna; che poi, essendo l' anno 1707 destinato il *Crittoportico* ad uso di stalla per la cavalleria Cesarea, si aprirono le due porte d' ingresso in testa de' due

portici laterali, come anche oggidì si osserva, benchè estremamente ristrette per la nuova fabbrica.

La lunghezza di questi portici laterali è di palmi quattrocento venti incirca, e di trecento quello del portico settentrionale, che ambidue li congiunge ad angoli retti. Prendevano essi lume da ottanta finestre, ora in gran parte otturate per la suddetta cagione, ed hanno al di dentro trenta larghe nicchie, dove erano collocate o statue, o sedili. È congettura assai probabile, che il piano superiore fosse circondato di colonne: quello però è certo, che se vaga fu la passeggiata su di esso nell' antica Capua per la magnificenza, e per li sontuosi edificj pubblici che lo circondavano, amenissima non meno a tempi nostri era la stessa nelle ore mattutine e vespertine della stagione estiva; godendosi da quel sito elevato la veduta dell' adjacente campagna, e di tutti i superstiti monumenti della nostra Città; il che a noi porse l' occasione di comporre que' versi giovanili, che servono d' introduzione alla presente descrizione di *Capua Vetere*. Sovvente ancora riflettevamo, che il *Crittoportico* superiore di Plinio nella sua villa in Toscana avea più tratti di somiglianza col nostro nello stato attuale, che nell' antico, essendo anche il nostro divenuto, come quello, *Crittoportico* di campagna.

Ora però tutto è cambiato. Sopra di esso si sta costruendo un vasto edificio da servire ad uso di carcere e di ospedale per l'intiera Provincia di Terra di Lavoro. Nell'interno appena è praticabile, essendo stato renduto quasi cieco, e ingombrato di terreno senza riguardo. Ma chi può sofferire il non lieve incomodo di percorrerlo, ammirerà la stupenda struttura, e le ancora riconoscibili dipinture, e tra le altre il ratto di Europa di vaga e ben intesa composizione, sotto la volta del portico settentrionale, scompartita leggiadramente in belle riquadrature colorate.

N. 3.

La chiarezza di questo Popolo partecipa della prima luce, che spargesse in Italia una Nazione bellicosa e dominante. Innanzi che Roma nascesse, e lungo tempo dopo nata, gli Etruschi occupavano e dominavano quasi tutta l'Italia. Livio *lib.* 5. *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique opes patuere. Mari Supero, Inferoque, quibus Italia, in insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria, Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes. Graeci eadem Tyrrhenum atque Adriaticum vocant*; perchè i Greci chiamavano *Tirreni* gli Etruschi dalle torri da costoro inventate, come vuole Dionigi d'Alicarnasso, o da Tirreno lor duce, secondo Strabone.. Servio sopra il *lib.* 2. della Georgica di Virgilio: *Constat Tuscos usque ad fretum Siculum omnia possedisse.* E sopra il *lib.* 10 dell'Eneide: *Tuscos omnem pene Italiam subjugasse manifestum est.* Tra luoghi però da loro occupati il più insigne fu senza dubbio la nostra Campania, dove secondo l'ordinario lor costume fondarono dodici città, Capo delle quali fu Capua. Ciò avvenne prima della fondazione di Roma, quando la loro potenza era nel più alto stato.. Stabilita

D

nella Campania, eccitò tosto la loro emulazione e gelosia la città di Cuma, che per quei tempi era la più celebre, la più florida, e la più potente di questa regione. Arsero lunghe guerre tra i Campani Etruschi ed i Cumani, sostenute con vario successo, finchè questi ultimi soggiacquero, e fu presa la città. *Eodem anno*, Livio nell'anno di Roma 333, *a Campanis Cumae, quam Graeci tunc urbem tenebant, capiuntur*. Lo stesso narrasi da Strabone, da Dionigi, e da Diodoro Siculo, sebbene con lieve diversità di tempo. Cadde Cuma più di seicento anni dopo la sua fondazione, e tale fu questa sua caduta, che non fece mai più ritorno all'antica dignità e floridezza. Ciò per quel che riguarda la gloria delle armi. Non minore fu il concetto di giustizia e di virtù, che godevano presso i popoli limitrofi. Le loro città erano l'asilo de' perseguitati, e nelle congiunture difficili si ricorreva ad essi per mettere a dovere i malvagi intraprendenti. Bella testimonianza ne abbiamo da Polibio, il quale parlando nel *lib. 2.* degli Etruschi Padani e Campani, dice fra le altre cose: *quod multorum pravis conatibus obstarent exteris innotuerunt, magnamque opinionem virtutis apud eos sunt consecuti*. Qual maraviglia, che Capua sorgesse tosto a tanta famigerata potenza e ricchezza da oscurare ogni altra città col suo splendore, e divenire il più vago gioiello d'Italia?

N. 4.

Arieggia molto quei versi del Tasso canto 1. stanza 62.

La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.

Pur la sentenza, che in essi si contiene, non è del tutto vera. Tuttodì, non si niega, noi diciamo, e leggiamo negli Autori, che il carattere è il prodotto del suolo che abitiamo, e che i popoli del Nord sono naturalmente bellicosi per ragione del clima, come per la stessa ragione molli e poco atti alla guerra sono quei del Mezzogiorno. Noi, domandando prima di passaggio sotto qual parallelo s' incontravano un giorno Roma, Sparta, ed Atene, passiamo ad osservare, che l' influenza del clima è poco o nulla sensibile nelle Zone temperate, e che il carattere nazionale si forma principalmente dal genio del governo, della religione, delle leggi, degl' istituti, e de' costumi. Confessiamo per altro ravvisarsi nei caratteri de' popoli alcune tinte indelebili ad onta di tutte le modifiche morali: solo sostenghiamo, che ben altri elementi si richiedono per costituire quel che noi intendiamo sotto le parole *carattere d'una nazione*.

N. 5.

Gibellio Taurea, rinomatissimo nella Storia per la sua singolar bravura in guerra, godea così alta riputazione presso gli amici e presso i nemici, che nella prima sontuosissima cena data ad Annibale in casa de' Minj nel suo ingresso in Capua, fu uno de' tre invitati da quel famoso Generale. Presa Capua da Romani sotto il comando de' Proconsoli Quinto Fulvio Flacco e Appio Claudio Pulcro, fu egli presente alla crudele carnificina eseguita in *Cales*, oggi *Calvi*, de' Senatori Campani dal feroce Fulvio contra il parere del Collega e il Rescritto del Senato. Lo spettacolo di quella sanguinosa tragedia lo indignò in modo, che rompendo la calca fecesi innanzi al Proconsolo, *e comanda pure*, gli disse, *che anch' io sia svenato per poterti dare il vanto di aver fatto morire un uomo più forte di te.* Rispondendo Fulvio, che volentieri fatto l' avrebbe, se l' autorità del Senato non gli legasse le mani: *Ebbene*, rispose Taurea, *poichè dopo aver perduta la mia patria, i miei congiunti, i miei amici; dopo aver io di mia propria mano ucciso mia moglie ed i miei figli, per sottrargli all' indegno trattamento, che da voi lor si preparava; non posso aver quella morte medesima, che hanno avuta*

i miei concittadini che mi giacciono dinanzi, venga in mio soccorso il mio proprio coraggio, e mi liberi da una vita infelice, che non debbo più sopportare. Così dicendo, con un pugnale, che tenea celato sotto le vesti, si trapassò il petto; cui il vile, quanto feroce Fulvio comandò al littore, che battesse ancor con verghe il corpo già spirante: *cui morienti Flaccus virgas addi jussit:* Val. Mass. *lib.* 3. *cap.* 3.

Perolla, figlio di Pacuvio Calavio, Capo della fazione che avea data Capua ad Annibale, favoriva il partito opposto. Il Padre, avendolo con difficoltà staccato dalla compagnia di Decio Magio, il condusse ad Annibale, il quale, sebben informato della condotta e de' sentimenti di questo giovane, non solo gli perdonò in contemplazione de' meriti paterni, ma l' invitò eziandio gentilmente insieme col Padre alla cena summentovata. Tutti i convitati diedero segni di grande allegria; il solo Perolla stette sempre in aria malinconica, nè prese parte alla gioja comune. Sulla fine della cena, essendo il Padre uscito dalla sala del banchetto, ei lo seguì sin dentro al giardino, e trattolo in disparte gli mostrò un pugnale che tenea nascosto, e gli comunicò il disegno di suggellarne allora allora col sangue di Annibale l' antica alleanza de' Romani. Inorridito Calavio gli

tenne un discorso così toccante, che lo intenerì fino alle lagrime, e lo indusse a gittar via il coltello al di là del muro del giardino, ritornando entrambi nella sala del convito per non dar motivo di sospetto.

Decio Magio, Capo del partito Romano, era il personaggio il più ragguardevole de' suoi tempi. Ei parlò sempre con zelo ed energia contra l'alleanza Punica, accompagnando i suoi detti con una fermezza superiore ad ogni temenza. Annibale ne fu avvertito prima di entrare in città, e il mandò sul fatto a chiamare: egli rispose bruscamente, che il Generale Cartaginese non avea alcun diritto su gli abitanti di Capua. Nell' ingresso di quel Capitano, mentre tutti si affrettavano ad uscire incontro all' illustre Vincitore di Canne, egli col figlio e con pochi amici si mise a passeggiare tranquillamente nella pubblica piazza. Il giorno appresso Annibale domandò, che il Senato il condannasse, ed il consegnasse nelle sue mani. Comechè egli adducesse, che il primo articolo del Trattato conchiuso co' Cartaginesi il dispensava dal difendersi (Art. 1. *Che nè i Generali, nè i Magistrati di Cartagine avrebbero alcun diritto su i cittadini di Capua*); pure fu caricato di catene, e strascinato per le strade della Città sino al Campo de' Cartaginesi. Annibale però, non osando di far-

lo morire colà per timore che la sua morte non eccitasse qualche tumulto, il fece imbarcare su di un vascello, che dovea condurlo a Cartagine. Ma gittato Magio dalla tempesta sulle coste di Cirene soggetta a Tolomeo Filopatore Re di Egitto, trovò un asilo negli Stati di quel Principe.

N. 6.

Strabone nel *lib.* 5. *Tyrrhenos, cum duodecim urbes condidissent, quae cunctarum quasi caput esset, Capuam nuncupasse.* Tale fu Capua sin dalla sua fondazione, e durante lo stato di sua signoria e indipendenza. Nè per variar di fortuna, di tempo, e di dominatori discese mai dall' antico grado di Capitale della Campania. Rimirando ai tempi della sua prima dedizione sino alla seconda guerra Punica Livio nel *lib.* 7. la chiama città *massima*; e Floro nel *lib.* 1. *cap.* 16. ragionando delle città della Campania, scrive: *Urbes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompeii, et ipsa caput urbium Capua.* Più apertamente l' istesso Livio nel *lib.* 23. dove introduce Magone, che per dimostrare al Senato Cartaginese i sorprendenti successi di Annibale in Italia, dice fra le altre cose: *Capuam, quod caput non Campaniae modo, sed post afflictam rem Romanam Cannensi pugna, Italiae sit, Annibali se tradidisse.* Ma perchè altri non creda, che Magone per ingrandire le vittorie del fratello esaltasse soverchiamente la dignità di Capua, si ascolti il medesimo Livio nel citato *lib.* 23. dove così fa rispondere dal console Varrone agli ambasciadori Campani dopo la giornata di Canne: *Triginta millia peditum, quatuor equitum arbitror ex Campania scripsisse.*

N. 7.

Soggiogata Capua da Romani, e ridotta in servitù, non perdè mai la considerazione di Metropoli; e nello stato stesso di Prefettura, stato ne' suoi antichi Fasti il più deplorabile ed infelice, era chiamata dai Romani l' *Emula di Roma, o la Seconda Roma*. Cicerone nell' Oraz. 2. contra Rullo: *Tunc contra hanc Romam, communem patriam omnium nostrum, illa altera Roma quaeretur*. Di Lei, già divenuta Colonia, l' istesso Cicerone nella *Filippica* 12. *Quemadmodum vestrum consilium hoc Capua probabit, quae temporibus his Roma altera est?* Strabone nel *lib.* 5. *At vero in mediterraneis est Capua, revera id quod nomine ejus significatur* (altrove detto avea, che Capua fu così denominata dall'esser Capo delle altre città) *reliquas enim si ei compares, oppida sunt*. E Pausania *lib.* 5. *Haec ego non auribus, sed ipsis accepta oculis scribo: Elephanti calvam conspicatus in Dianae, quod templum in Campania nobile a Capua, quae regionis totius caput est, abest stadia ferme triginta*. E tal primato mantenne sempre, anche dopo inchinato il Romano Imperio, sino alla sua ultima ruina.

N. 8.

Presa, incendiata, e distrutta Capua da Saraceni l' anno di Cristo 840. andò disciolta in varj Borghi. Quella parte della città, che restò dappresso all' Anfiteatro, ed era la più considerabile, e sostenne ancora per alcun tempo il simulacro di Capua antica, si denominò *dei Surichi* dal nome forse di qualche famiglia nobile, o *Berelais* dal detto Anfiteatro; e procedendo gli anni, *S. Maria Maggiore*: l' altra, distaccata dalle rovine, si chiamò *S. Pietro in Corpo*; entrambe così dette da due Chiese sotto questi Titoli. Esse, dopo lungo giro di secoli riunite di nuovo, formano l' odierna *S. Maria*, la quale, sebben residenza de' Tribunali di Terra di Lavoro, e abitata da copioso, colto, e industre popolo, è ben lungi dall' occupare il recinto dell' antica Città.

Qui dobbiamo avvertire i nostri leggitori, a cui cadrà sotto gli occhi la Pianta di Capua vetere, fatta già delineare dal dottissimo nostro Arcivescovo Monsignor Cesare Costa al famoso Ambrosio Attendolo, e dipingere a fresco sulle pareti della gran sala del Palagio Arcivescovile in Capua da Francesco Cicalese Pittore Capuano (ha esistito siffatta dipintura sino ai tempi di Monsig. Caeta, che riducendo a migliore e più comoda forma il Palagio, la fece perdere) incisa da Iacopo Thevenot Lorenese, e

finalmente pubblicata per le stampe l' anno 1670. da Agostino Pasquale, con alcune dichiarazioni sotto; dobbiamo avvertirli, ripetiamo, di non accettarla, come sicura norma topografica. La massima parte degli errori sono le dette dichiarazioni, che appartengono al P. Gio: Pietro Pasquale, Zio di Agostino, il quale con maravigliosa facilità s' avanza sino a determinare il certo sito delle private abitazioni degl' Illustri Campani antichi, i Magi, i Blosi, i Minj, i Giubellj, ed altri.

Nessuno meglio del Pratilli, che ne ricercò con attentissima cura ogni menoma traccia, ha saputo indovinare e descrivere il vero circuito delle mura di Capua antica. Cominciando da Occidente, l' antico muro era al di là dell' Anfiteatro e dell' Arco Trionfale, tirando pel dritto sentiero, che dipresso al suddetto Arco conduce al campo volgarmente di *S. Leucio* chiamato, ove sono seppellite le vestigia dell' antico Tempio di Castore e Polluce: indi pel vallone detto la *cupa* inverso *la Masseria della colonna*: di là verso mezzogiorno dirittamente al Villaggio di *S. Andrea de' Lagni*. Da questo Villaggio girando verso la Cappella *di S. Maria delle Grazie* detta *di Macerata*, fin dentro la mura del Villaggio *delle Curti* correva per quel sentiero, che va al così detto quadrivio di S. Prisco, dove per altro coincidono le vie *di S. Maria*, *delle Curti*, *di Ca-*

sanova, *di Casapulla*, e *di S. Prisco*; e dove termina ancora l' antico famoso acquidotto, che venia dalla parte d' Oriente. Da questo punto pel campo della diruta chiesa *di S. Martino* andava verso la villa di *Vetta*, che chiamasi il *Tirone*, presso la quale l' antico fossato chiaramente si riconosce, e l' uscita altresì della via, che verso Settentrione al famoso Tempio di *Diana Tifatina* menava. Fin quà il Pratilli.

Noi, rendendo la meritata giustizia alle sue fatiche, siamo costretti da alcune prove di fatto a restringere in qualche luogo il perimetro da lui in generale così ben delineato di Capua antica. Nell' anno 1810 in un campo a destra del detto Villaggio di *S. Andrea* furono scoverti dallo scolo delle acque piovane lungo la strada due sarcofagi di bianco marmo bellissimo, con bassi rilievi di elegante scoltura. È noto che gli antichi collocavano i loro sepolcri fuori le Porte e lungo le vie. Pare adunque, che la Porta *Cumana*, che corrisponde appunto sull' attuale strada di *S. Andrea*, detta allora anche *Via Cumana*, stesse alquanto più addentro di quel che vuole il Pratilli, verso *S. Maria*. Si confermerebbe il nostro dire, se tentandosi qualche scavo nel suddetto campo, s' incontrassero altri sepolcri; di che ce ne dà non lieve indizio la elevazione del terreno.

Anche dalla parte di Oriente la linea deve

rinculare al di quà del magnifico mausoleo, appellato volgarmente *Carceri vecchie*; siccome per altro si osserva sulla carta Topografica di Capua Vetere da lui fatta disegnare, la quale è più esatta della descritta. Dal lato orientale di quel monumento nello stesso campo giace sotterra un sepolcreto, quale noi sospettammo talvolta dal vedere le biade venir su in quel sito magre e giallognole; ma ne siamo stati pienamente assicurati dagli stessi contadini che il coltivano, i quali confessarono di avere colà scoperti molti sepolcri di pietre di tufo, in cui non avendo cosa ritrovato, onde compensar la fatica, gli avevano di nuovo ricoperti.

N. 9.

Cicerone nell' Oraz. 2. contra Rullo: *Majores vestri tres tantum urbes in terris omnibus, Carthaginem, Corinthum, Capuam statuerunt imperii gravitatem ac nomen posse sustinere.* E Lucio Floro *lib. 1. cap. 16. Ipsa caput urbium Capua, quondam inter tres maximas, Romam, Carthaginemque numerata.*

N. 10.

§. 1. Curie.

È chiaro per la Storia, che in Capua v' era un numero considerevole di Senatori, per li quali, oltre le Curie minori, v' era una Curia Senatoria maggiore. Livio ne fa menzione in più luoghi, e quando vi furono introdotti i nobili giovani Campani che avevano accompagnato sino ai confini l' esercito Romano dopo la turpe ignominia sofferta alle Forche Caudine; e quando Pacuvio Calavio trovò quel mirabile ripiego di conciliare la Plebe col Senato; e quando Annibale vi fu accolto nel primo ingresso in Capua; e quando finalmente Seppio Lesio Medistutico fu astretto a convocare il Senato per l' ultima volta. Ma chi saprebbe indovinarne il sito? L' eruditissimo Monsignor Costa con dotte induzioni va congetturando, che il Foro de' Nobili, distinto, come ci assicura Valerio Massimo *lib.* 9. dal Foro del Popolo, era in quello spazio rinchiuso dal preteso Campidoglio, dal Circo, dal Crittoportico, e dal Teatro; e che la Curia, la quale deve secondo Vitruvio esser congiunta al Foro, era propriamente nel sito, ove si sta ora costruendo la nuova casa e giardino del nostro egregio amico, e valoroso avvocato Signor Filippo Teti.

§. 2. Circhi.

Di rincontro alla mentovata casa dalla parte d'oriente, nel giardino di pertinenza del Signor Primicerio Masucci, era il Circo più nobile di Capua, poichè nu altro se ne vuole dai nostri Scrittori nella parte occidentale della Città, e propriamente nel luogo, che diceasi *le pietre di Cameo*, oggidì giardino de' Signori Pugliese *al trivio di Piscilli*. Del sito del Circo principale si hanno non dubbj argomenti. Tra le antiche scritture dell' archivio capitolare di Capua riferisce il Pratilli un istrumento del 1091 ove si dice: *In pertinentiis villae S. Erasmi, et proprie ubi dicitur ad Circum*. In due altre, la prima del 1267 la seconda del 1319 lo stesso terreno vien descritto così: *In pertinentiis villae S. Mariae, seu S. Petri ad Corpus, in loco ubi dicitur ad Circum, via publica ab duabus partibus, ab occidente scilicet et septemtrione*: indicazione esatta, e che viene mirabilmente illustrata da un altro istrumento più recente, cioè dell' anno 1537. appartenente alla Prepositura di S. Vincenzo a Volturno, ove sta espresso, che il giardino, che si disse in seguito de' *Musti*, ed oggi di proprietà del Signor Giuseppe Tummolo, veniva anticamente chiamato *ad Circum*, *ubi ejus antiqua cernuntur vestigia*. Narra

il Pratilli, che al lume di queste pergamene spinto a più oltre indagare, scoverse quivi sotterra un gran muro in forma di semicircolo, quale per altro riconosciuto aveano prima di lui il Pellegrino ed il Vecchioni. Essi videro premiate le loro ricerche da molti spezzoni di marmi e di colonne; e da varj vestigj, che ne riconobbe in più luoghi, argomentò il Pellegrino, che stato esso fosse assai spazioso e magnifico. Nè dovette, secondo ei pensa, mancarvi gran copia di acque, forse per la naumachia a somiglianza del Circo Massimo in Roma, per li tanti superbi acquidotti di marmo e di piombo, che quivi dappresso furono disotterrati. Coronò infine le sue dotte fatiche un' Iscrizione anche lì presso scavata nel 1653, nelle quale leggevasi:

L. VETTIO L. FIL.
FAL. SERENO
PRAEF. LVD. CIRC.....
AED. QUAEST. PR. ...
PROV. MAVRET.......
COLONIA IVL......
QVOD MVN. GL.....
ALIAQ. SPECT.......
RIT IDIB. M .....
PRO REDIT.....,
NINI AVG. PI.......
STATUAM. P. .....
D.

E

La carica di Prefetto de' Giuochi Circensi era tra le più onorevoli presso gli Antichi, e saß in tanta considerazione, che non isdegnarono di esercitarla gli stessi Imperadori. Di Augusto l' assicura Svetonio: *Ipse Circenses ex amicorum caenaculis spectabat. Spectaculo plures horas, aliquando totos dies aberat, petita venia, commendatisque qui sua vice praesidendo fungerentur.* E lo stesso afferma di Caligola e di Claudio. Dione ancora lo conferma di Augusto, e lo scrive di Antonino Elagabalo. Ecco perchè nel nostro marmo si legge conferita tal prefettura a personaggio ragguardevole, decorato già delle cariche di Edile, di Questore, e di Proconsolo della Provincia Mauritania.

Da chi, e in qual tempo sia stato edificato, nulla di certo può asserirsi. I nostri Scrittori al solito l' attribuiscono a Capua Colonia. Al nostro solito noi ancora ne inalziamo l' origine a Capua libera e indipendente, nè senza molte e plausibili ragioni ci appaghiamo del nostro parere. Non è fra gli Eruditi, chi non sappia, quanto erano ad ogni sorta di spettacoli, Circensi, Scenici, e Anfiteatrali, inclinatissimi gli antichi Campani. Parlando ora de' soli Circensi, ch' è il nostro particolare, tutto contribuiva a fomentare in loro tal veemente passione: la velocità de' loro cavalli, il loro numero strabocchevole, l'altro non men con-

siderabile de' loro Cavalieri, la rinomata bravura e disciplina di questi, la quale non può ottenersi senza continuo e vivo esercizio.

Il dottissimo Torquato Tasso nel Paragone dell' Italia alla Francia è di sentimento, che *ne' paesi piani la nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella che può comodamente nodrir cavalli, ed esercitarsi a questo modo di guerreggiare.* Verità provata dalla Storia di tutti i tempi; e Aristotele parlando de' suoi *lib. 6. cap. 7. della Politica* aggiunge, che non sa per qual connessione, dove il paese è atto a nodrir cavalli, ivi *naturalmente* si costituisce il dominio de' Pochi. Le sue parole suonano in latino così: *ubi contingit agrum equis accomodatum esse, hic quidem natura aliquo modo factum est, ut constituatur validus paucorum dominatus.* Ma la connessione, che a prima vista sembra arcana, è facile a spiegarsi per la ragione testè dal Tasso avvertita, cioè che in tal paese la nobiltà è guerriera, ed il potere segue sempre la forza. La forma dell' antica Repubblica Campana compruova l' insegnamento di Aristotele. Il nostro Pellegrino da varj luoghi di Livio dottamente raccoglie, che il reggimento di quella era in mano de' Pochi, e non della moltitudine.

Indicibile poi era la copia de' cavalli, che ne' nostri campi si nutrivano, e specialmente nello

Stellate, più d' ogni altro acconcio ai pascoli; e principal prova n' è il numero considerevolissimo de' Cavalieri Campani. Polibio nel *lib.* 2. favellando della guerra co' i Galli scrive, che il numero de' Cavalieri Campani e Romani era di ventitremila, come quello de' Fanti di dugentocinquanta mila: *E plebe Romana atque Campana dedere nomina militiae peditum ducenta et quinquaginta millia, equitum tria et viginti millia.* Ma Fabio Pittore, antichissimo Storico, e che militò in quella guerra, afferma presso Paolo Orosio *lib.* 4. *cap.* 13., che i pedoni dell' uno e l'altro popolo furono trecento quarantotto mila e dugento, e gli equiti ventisei mila e seicento: *In utriusque Consulis exercitu octingenta millia armatorum fuisse referuntur, sicut Fabius historicus, qui eidem bello interfuit, scripsit; ex quibus Romanorum et Campanorum fuerunt peditum trecenta quadraginta octo millia ducenti, equitum vero viginti sex millia sexcenti.* Il non distinguersi da Polibio, nè da Fabio, o diremo Orosio, qual numero preciso di soldati l' un popolo e l' altro conferito avesse alla comun difesa, dimostra chiaramente, o che il numero fu eguale, o che fu di poco conto la differenza.

Ma quel che fa più al nostro proposito, è la virtù della Cavalleria Campana; virtù che necessariamente risulta dalla bontà del cavallo in-

sieme e del Cavaliere. Rapidi e vivaci erano i cavalli di questa regione, come si raccoglie da que' versi di Lucilio, riferiti da Aulo Gellio *lib.* 1. *cap.* 16.

Hunc mille passum qui vicerit, atque duobus
Campanus sonipes succussor nullus sequetur
Majore in spatio, ac diversus jubebitur ire.

Ed è degno di osservazione, che tal velocità dopo tanti secoli non sia in loro punto degenerata, come per mille esempj vediamo a' giorni nostri.

Quanto poi fossero superiori ai Romani equiti i Campani, il confessa l' istesso Livio, quel Livio sempre parco lodator di costoro, e detrattore incessante. Parlando di essi nel tempo che furono assediati dai Romani, *sex millia*, dice, *armatorum habebant, peditem imbellem, equitatu plus poterant, ita equestribus praeliis lacessebant hostem*: e altrove nello stesso assedio; *in multis certaminibus equestria praelia ferme prospera faciebant; pedites superabantur*. Ma pria di questa confessione estorta a Livio dalla forza del vero, e neppure intera, come vedremo ragionando del detto assedio, assai luminosa prova se n' era di già veduta nella sanguinosa battaglia data dai Consoli Quinto Fabio e Publio Decio ai Galli e Sanniti, dove uno squadrone di Cavalleria Campana ruppe l'infrangibile ordinanza

de' Galli, incontro alla quale si erano fin allora inutilmente scagliate tutte le armi de' Romani e de' Socj, e decise finalmente della giornata. Quindi l'immortal Epico d'Italia, volendo introdurre alcuna schiera spedita dalla nostra Campania alla conquista di Gerusalemme, con sottile avvedimento non altra soldatesca scelse che la equestre, non discordando nè dall' insegnamento di Aristotele a lui ben noto, nè da se stesso giusta le sue parole sopra citate, nè dalla storia; quantunque nel resto, descrivendo poeticamente questa regione, avesse nominato, più che il suo piano campo, i lidi e i monti, suoi confini naturali. Canto I. St. 49.

Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campania amene,
POMPA MAGGIOR DELLA NATURA, e i colli,
Che vagheggia il Tirren, fertili e molli.

Sicchè, ritornando colà donde ci siam dipartiti, con tanta copia di cavalli, e questi attissimi alla corsa, con una gioventù nobile così numerosa, la quale non aveva altro esercizio che l' armi ed il cavallo, con una popolazione propensissima agli spettacoli Circensi, possiamo noi darci a credere, che non vi fosse in Capua sin dai primi tempi un Circo per le corse, ma che i Coloni Romani assai tardi avessero fatto il dono ai Campani di questa sor-

ta di Edificj da essi ignorati? Ben altrimenti va la bisogna: e se i Campani Etruschi furono maestri ai Romani de' Giuochi Scenici e Anfiteatrali, e degli Edificj a quest' uso destinati; gli Etruschi di Etruria insegnarono loro gli spettacoli Circensi, dovendosi la prima idea del Circo, secondo Livio ed altri, a Tarquinio Prisco V. Re di Roma, Etrusco di origine, il quale ne' Giuochi che vi diede, fece venire dall' Etruria i cavalli ed i pugilatori. Diciamo *Giuochi Circensi e Circo*, poichè per la corsa de' cavalli noi siam d' avviso, che sia stato uno de' più antichi spettacoli di Grecia, e d' Italia.

Nè rallentò mai l' ardore de' Campani per siffatti Giuochi con l' andare de' secoli, o per vedersi spogliati de' loro campi e cavalli in forza di tante deduzioni di colonie. Gl' Imperadori stessi, che furono quasi tutti, qual più qual meno, ad essi affezionati, secondavano una cotal loro propensione, facendo somministrare i cavalli al popolo Campano dalle stalle di Roma. Chiara testimonianza ne fa la legge 2 del Codice Teodosiano lib. 15 *de equis curulibus*, nella quale gl' Imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodosio ordinano a Valeriano Prefetto di Roma di non dare dalle scuderie di questa Città i cavalli al popolo Campano, se questo non avesse prima contribuito due mila moggi di fave per ogni fazion di cavalli, le quali

erano quattro come le fazioni de' cocchieri; e ciò, si dice nella legge, secondo *la necessaria, solenne, e antica prestazione*: *Impp. Gratianus, Valentinianus, et Theodosius AAA. ad Valerianum P. V. Equos voluptatibus profuturos nequaquam Campanorum populus adsequatur, quam si duo millia modiorum fabae per singulas factiones stabulorum in urbe venerabili* (Roma), *necessaria, antiqua, et solemni praebitione contulerint. Dat. X. Kal. Maii Aquil. Syagrio et Eucherio Coss.* cioè a 23 Aprile dell' anno 381.

§. 3. Tempj.

Dopo Roma, che accolse nel seno le Deità di tutti i popoli vinti, poche altre Città furono tanto arricchite di Tempj, quanto Capua, dentro e fuori le mura. Dei più la memoria è perduta; di alcuni se ne ha la semplice conoscenza dalla storia; di altri se ne sono trovati vestigj ed iscrizioni, che determinar ne fanno con certezza il sito; di due soli se ne hanno tuttora reliquie considerevoli, e più ampie notizie.

Cominciando da quelli che si conteneano nel recinto della Città, e sono d' incerto sito, Cicerone nel *lib. 3 de Natura Deorum* parla del tempio della Dea *Vittoria*: *Quid cum Cumis Apollo sudavit, Capuae Victoria?* le qua-

li parole ultime par che non d' altro debbano intendersi, che d' una statua posta in un tempio, siccome le prime vanno intese di Apollo Cumano, che indubitatamente ebbe colà e tempio e statua: e più d' uno forse, come dietro le scoverte fatte nella Rocca di Cuma l' anno 1817 congettura il dotto Canonico di Napoli D. Andrea de Jorio nella *Guida di Pozzuoli*.

De' tempj della *Fortuna* e di *Marte* favella Livio *lib.* 27. *cap.* 13. e 23, narrando che furono percossi dal fulmine: *Duae aedes Fortunae et Martis, et sepulcra aliquot de caelo tacta*; ma se ne ignora talmente il sito, che è dubbio se erano dentro o fuori della città. Solo abbiamo, che anticamente sulla via che conduceva al Tifata, fuvvi una chiesa col titolo di S. Nicola *ad Fortunam*, di cui si fa menzione in una scrittura del Monistero di S. Angelo *in Formis* dell' anno 1148. *Finis Ecclesiae S. Nicolai ad Fortunam: ab alio latere campu S. Marci etc.* Per il tempio di Marte, il Primicerio di Capua Gianfrancesco d' Isa in alcune sue memorie ms. opinò, che fosse stato in quel luogo, in cui fu poi dall' Imperador Costantino edificata la basilica de' SS. Apostoli, oggidì *la Madonna delle Grazie*. Ma non recando alcuna prova in sostegno della sua opinione, lasciamo ad ognuno l' arbitrio di crederne ciò che gli piace.

Dovette esservi ancora il tempio di Serapi-

de, sì per la iscrizione, che ne riporta il Ligorio, se pur vuolsi dai Dotti ammettere per vera, nulla contenendo d' improbabile, come perchè questo Nume ebbe culto ancora e tempj e in Napoli, in quell' età inferiore a Capua per opulenza e per commercio, ed in Pozzuoli, che fu quasi il porto di mare della nostra Città, massimamente dopo la seconda guerra Punica, quando, al dir di Strabone *lib. 5. emporium est facta maximum.*

L' iscrizione è la seguente:

SOLI SERAPI
INVICTO SACR
IVL. AVFIDIVS
SERENVS V. C.
VOTO SVSCEPTO
LIBENS MERITO
ARAM D. S. FEC. DIC.

Era Serapide con ispecial venerazione adorato dagli Alessandrini, i quali erano allora in possesso di tutto il commercio di Oriente, ed aveano nelle Città marittime della Campania de' luoghi unicamente addetti alla loro gente. Assai probabile è adunque, che fossero in maggior numero in Capua, che, oltre l' esser metropoli, era eziandio la città più industriosa e commerciante della regione, e meglio d' ogni altra potea permutare con le sue le merci di Oriente e dell' Africa: anzi a dirla schietta, era la piazza universale del mondo, per la mara-

vigliosa affluenza in Italia di tutti i popoli della Terra; avendo per suoi emporj non men l' antico di Castel Volturno per l' Occidente, che l' altro nuovo e più grande di Pozzuoli per Levante e Mezzodì. E tal sua fortuna durò per secoli, avendone noi di molte età non dubbie testimonianze. Della sua disse Polibio *lib.* 3. appresso il suo interpetre: *Planities circa Capuam pars est Italiae totius nobilissima. Regio bonitate atque amaenitate praestans; ad hoc mari adjacens, et emporia habens, ad quae solent appellere, qui ex omnibus fere orbis partibus in Italiam navigant.* Ausonio nel catalogo delle città illustri dell' età sua cantava:

Nec Capuam pelago, cultuque, penuque potentem Divitiis, opibus, famaque priore silebo.

Non men che in altre età, estesi erano i suoi traffichi mercantili poco innanzi alle inondazioni barbariche e allo sconvolgimento dell' Impero, e per alcun tempo dopo ancora. Tanto dimostrano i responsi di molti Giureconsulti antichi di diverse età, i quali trattando la materia delle *obbligazioni* e *della fidejussione*, parlano frequentemente di rimesse di pagamenti promessi farsi in Capua da luoghi lontani. Così Ulpiano nella L. 2. §. 3. ff. *de eo quod certo loco: quare et in proposito, eum qui promisit Ephesi, aut Capuae:* e appresso nel

G. 4: *Si quid ita stipulatur Ephesi, et Capuae: hoc ait, ut Ephesi partem, et Capuae partem petat.* Papiniano *L.* 9. §. 2. *ff. de duobus reis constituendis: Cum duos reos promittendi facerem, ex diversis locis Capuae pecuniam dare stipulatus sum,* dove alcuni credono di ravvisare i nostri *Banchieri* o Mercadanti di *cambio*, sebbene più generalmente sia riconosciuto, che gli Antichi non conobbero il contratto di *cambio* ed i nostri *Banchieri*; attribuendone alcuni l'origine agli Ebrei, quando scacciati di Francia da Filippo il Bello ricoverarono in Italia e particolarmente in Venezia; dandone altri il vanto ai Fiorentini rifuggiati in Lione tra le accanite gare delle fazioni Guelfe e Ghibelline: e nella L. 49. G. 2. §. *de fidejus. et mandat. Quaesitum est, an fidejussor, qui Capuae pecuniam se daturum Romae promisit, si reus promittendi Capuae esset, statim conveniri possit.*

Varj nomi ebbe Serapide, e si confonde con varj Numi; come nella sopraddetta Iscrizione col *Sole* col titolo d' *Invitto*, aggiunto che si trova in altri marmi; ed allora si disse anche *Mitra*. Presso gli Egizj e i nostri Alessandrini si confondeva con Giove e con Plutone, siccome può vedersi nel Serapide di Pozzuoli, di cui esiste la statua nel Real Museo Borbonico, co' i contorni di Giove, e con gli attributi di Plutone, avente di più in testa il modio, sim-

bolo dell' abbondanza, o della Provvidenza, giusta regolatrice delle cose mondane: *Cujus capiti modius superpositus, vel quia cum mensura modoque cuncta indicet moderari, vel vitam mortalibus frugum largitate praeberi*; come osservò Rufino, Macrobio, ed altri.

Comprouva il finora detto, e la dimora qui degli Alessandrini, la bellissima Iscrizione, dedicata da Arrio Balbino alla Dea Iside, Simbolo della Natura universale delle cose, Sorella e Moglie di Osiride, e principal Divinità degli stessi Alessandrini; ed è probabile che non mancasse qui di tempio, come è certo che non mancò di culto. L' iscrizione leggevasi un tempo nel pavimento della Chiesa de' PP. della Compagnia di Gesù in Capua: ora esiste nel Real Museo Eccola:

TE TIBI
VNA QVAE ES OMNIA
DEA ISIS
ARRIVS BALBINVS V.C.

Ignoto ancora è il sito del Tempio di Giove. Che antichissimo e special culto si prestasse da i Campani al Re de' Numi, incontrastabile argomento ne sono, più che gli arzigogoli de' nostri Scrittori, le Monete di Capua, delle quali le più ovvie e le più antiche rappresentano Giove laureato, e talvolta con Aquila nel rovescio, che stringe un fulmine tra gli artigli. Quindi non uno, ma più tempj sotto di-

verse denominazioni è ragion credere eretti *ab antico* in Capua al gran Padre degli Dei , a Giove Ottimo Massimo ; ma di nessuno abbiamo sicuro vestigio. I nostri Scrittori quasi tutti immaginano il più nobile tempio di Giove *Tonante* nel Campidoglio , quale essi riconoscono nel luogo , dove era prima *la Torre di S. Erasmo* , e quella distrutta , si è sulle sue rovine edificato l' odierno Quartiero di Cavalleria , appellato perciò *della Torre*. Contra questa comune opinione ci riserbiamo a suo luogo alcune osservazioni non ancora da altri fatte ; e per ora diciamo , che dubbio è , se tempio , o basilica fosse stata presso detta Torre , e se il tempio a Giove o ad altra Divinità fosse consecrato ; certo è però che l' edificio era assai ricco e magnifico. In questo luogo sono stati sempre scavati bellissimi marmi sino all' anno 1603 , in cui il Venerabile Cardinal Bellarmino nostro Arcivescovo, oltre quelli già rinvenuti da Monsignor Costa , ne trovò degli altri , co' quali adornò le due Cappelle di S. Agata e di S. Francesco nella Chiesa Metropolitana. Fino a tempi nostri , e prima della fabbrica del Quartiere anddetto , si vedevano ancora intorno a quel luogo molte grosse colonne infrante, fregi, ed altre reliquie magnifiche. Quivi ancora, al riferir del Vecchioni, trovossi la statua di Minerva astata, di perfetta conservazione , la quale fu donata ai Signori Vi-

telleschi, e mandata in Roma; e l'altra di Diana, mancante però del capo e di un braccio, in abito da cacciatrice, col dardo in mano, e la cerva a piedi. Essa fu venduta in Napoli per il celebre Museo di Adriano Guglielmo Spadafora.

Di detto tempio o basilica che fosse, ora nulla più rimane, essendo stato il terreno interamente occupato dal presente Quartiere.

Presso al Foro del popolo, che al dire de' nostri Scrittori è precisamente l'odierna piazza del *Mercato di S. Maria*, dalla parte orientale del medesimo sorgeva il tempio di Venere, essendosi quivi trovata una sua statua intiera assai bella, la quale venne trasferita in Napoli pel detto Museo di Spadafora, ed una gran base con la iscrizione a *Venere Felice*, che il Primicerio d'Isa, da cui abbiamo la notizia, afferma tener trascritta; ma nè egli ne riporta il tenore, nè da altri memoria veruna se n'è potuto avere. Quivi dappresso dice ancora essere stato il tempio di Cerere per le rovine, e per le memorie trovatene nell' anno 1628: in cui vi fu fatto scavare.

Volgendoci ad Occidente, nel campo, che al presente dicesi di *S. Leucio*, e che propriamente è a sinistra del quadrivio al di là della così detta *Cappella de' lupi*, era il tempio di Castore e Polluce. Le sue rovine giacciono sepolte, ed è fama, che scavato quivi una volta

il terreno, furono scoverti alcuni frammenti di colonne, di capitelli, di statue, di cornicioni, e di varj altri marmi. Quivi ancora nell' anno 1731. fu rinvenuta un' Iscrizione, che passò in mano del Mazzocchi, ed è la seguente.

T. IVNIVS N. F. D. ROSCI Q. L. LINI. . . .
C. NVMOLEI CN. F. D. ITEIVS CN. L.
M. FISIVS M. F. M. VALERIVS M. L.
M. FVFIVS L. F. Q. FVLVIVS FVLVIÆ L.
C. TITTIVS C. F. P. PACTVMEIVS C. L.
Q. MONNIVS N. F. A. POMPONIVS C. L.
HEISCE MAGISTREI CASTORI ET
POLLVCI MVRVM ET PLVTEVM FACIVND
COERAVERE EIDEMQVE LOEDOS
FECERE Q. SERVILIO C. ATTILIO COS.

Il consolato di Quinto Servilio Cepione, e di C. Attilio Serrano appartiene all' anno di Roma 648, in cui i dodici Maestri, o sia Governatori, di questo tempio abbellir ne dovettero la facciata esteriore, e celebrarvi de' Giuochi.

A destra dell' uscita di S. Erasmo verso Occidente fu il tempio di Mercurio, al dire del Vecchioni. Le prove che ne adduce sono, che vi furono scavate più colonne, donate poi dalla Città di Capua al Principe di Caserta, ed un pezzo di nobilissimo architrave con le lettere palmari

. . . . RCURIO SAC. M. FUFIUS. . .

e di più una statua tronca dello stesso Mercurio; e che altri marmi e colonne vi fussero

rimase senza scavarle. Ai tempi del Pratilli se ne trassero due altre colonne rotte; e più sarebbesi trovato, se proseguito si fosse lo scavo.

Nello stesso lato occidentale più verso mezzogiorno esisteva verisimilmente il tempio di Nettuno; e convenientemente, per essere la parte ch' è rivolta al mare. Il giardino, che ora dicesi *della Fossa*, o *alle Fornaci*, in tempi più alti chiamavasi la *Fossa di Nettuno*, come abbiamo da un antico Istrumento di S. Giovanni delle Monache di Capua dell'anno 1269. *In loco, ubi dicitur Fovea Neptunia, ad fornaces, via a quatuor lateribus, ana ad Orientem prope domum Cicchi de Simio etc.* Di un voto sciolto a Nettuno parla un marmo, che ora pende dal muro del Monistero di S. Gabriele, o sia Ritiro, presso l'Arco Antignano in Capua.

NEPTVNO
SACRVM
VOTVM IN SICVLO
FRETO SVSCEPTVM
SOLVIT

Che vi fosse il tempio di Augusto, l' attestano diversi marmi, che fan qui menzione degli Augustali. Di altri tempj di Minerva, di Bacco, della Madre degli Dei, di Nemesi, e di altri Numi, le antiche Iscrizioni apertamente fan testimonianza; ed è da credersi fuor di dubbio, che non mancasse qui di culto e di

tempj tutta quella immensa moltitudine di Dei a Semidei, che riconoscea la Teologia Pagana, benchè nè vestigio, nè Iscrizione a giorni nostri più ne rimanga.

Migliori notizie abbiamo de' tempj fuori le mura. Uscendo dalla Porta Casilinense, nel luogo, ove oggi vedesi la Chiesa di *S. Lazaro*, era il tempio *della Dea Cibele*, o *Madre degli Dei*, come si dimostra da una statua sua colà trovata nel 1593 con alta e nobil base di bianco marmo, in cui era scolpita la seguente Iscrizione, riportata dal Primicerio d'Isa, a dal Vecchioni.

MATRI DEUM
MAGNAE
L. VERINVS L. F. FAL
V. S.
SVA PEQVN ERIGI
CVRAVIT
DEDIC. II KAL. APRIL. L. HOSTI
LIO ET C. ACILIO COS

Ma è stata mal trascritta verso la fine, dovendosi leggere, come hanno tutti i Fasti *A. Hostilio et A. Attilio Cos*, cioè A. Ostilio Mancino, a A. Attilio Serrano, che furono Consoli l'anno di Roma 580, secondo la cronologia del Sigonio, non molto tempo dopo la venuta di questa Dea dalla Frigia. Nell'anno 1656 in occasione del fatalissimo contagio, che spopolò Napoli e gran parte del Regno, essendo per ordine del Governo di Capua fatto cavare un am-

pio fosso dietro la detta Chiesa di S. Lazaro, affine di sotterrarvi i cadaveri degli appestati, fu riconosciuta una gran muraglia di pietre quadre lavorate, e si rinvennero due spezzoni di colonne, e due capitelli con lungo pezzo di cornicione, siccome riferisce il Vecchioni.

I Sacerdoti di *Cibele* erano detti *Galli*, ed il loro Capo *Archigallo*. Di questo esisteva un nobil marmo in Capua, nella strada *della Maddalena* prima di giungere alla Chiesa del Purgatorio, a sinistra di chi va verso detta Chiesa. In esso vedeasi il simulacro a rilievo di *Viriano Ampliato Archigallo* col timpano allato, il flagro in mano, e il manto in testa. Sotto si leggea:

VIRIANVS AMPLIATVS ARCHIGALLVS
M. D.

Dal tempio di *Cibele* dirigendosi verso il Tifata s' incontrava a mezza strada il tempio di *Cerere*, chiamato nelle antiche scritture del Tesoro di Capua degli anni 1284, 1348, e 1350, ed in quelle del Monistero di S. Giovanni delle Monache, *Casa Cerere*, e corrottamente dal volgo *Casacellula*. Riporta il Vecchioni essere state in quella contrada scavate di tempo in tempo colonne, basi, capitelli, cornici di bianco marmo, statue, ed intagli a rilievo, tra quali uno di assai gentile scoltura, esprimente una Cerere con un fascetto di spi-

ghe in mano, ed un paniere di frutta, e sotto l' iscrizione a lettere quasi palmari

L. MVNNIVS L. F. FELIX
VOT SOL

Questo marmo scavato nel 1643 fu dal Duca di Mignano fatto trasportare in Capua, ma ora non si sa, dove sia. Altra lapida monca, che ora vedesi nel Casino di Pellegrino in Casapulla, si rinvenne, non ha guari, nell' istesso luogo, in cui si legge:

HERENNIA M.
SACERDOS
CERERI SAC
LOC D

Intorno al detto Tempio formossi anticamente un *Pago*, ch' esisteva ancora nel 14.ª Secolo, trovandosi la di lui Chiesa Parrocchiale, sotto il Titolo di S. Maria, mentovata nell' antica Tassa delle decime Papali dell' anno 1375 in questi termini: *R. E. Sanctae Mariae de Villa Casacellulae in tareno uno et granis decem.*

Come vedremo, tutti i Tempj *estramurani* di Capua antica ebbero de' Paghi intorno di origine remotissima; ma è verisimile, che alcuni di essi fossero accresciuti nel 4.° Secolo Cristiano, quando, proibito sotto i Figli di Costantino il culto degli Dei, gl' Idolatri si

ridussero ne' *Paghi* a continuare l' esercizio della loro falsa Religione; donde derivò ad essi, come vuole il Baronio, il nome di *Pagani*.

La maggior parte degli oggetti disotterrati a *Casa Cerere* si trovano presso la Famiglia de Renzi in S. Maria, che conserva molte statue ed altre reliquie di Capua antica, raccolte da loro antenati e specialmente da Simmaco de Renzi; ma la sciocca ignoranza degli attuali possessori le invola gelosamente ad ogni sguardo, e ne repelle con villani modi fino la richiesta di vederle.

Poco lungi, verso l' estrema punta occidentale del Tifata, nel luogo detto *S. Iorio* corrottamente da *S. Giorgio*, fu il tempio del *Dio Volturno*. Che gli antichi adorassero i Fiumi patrj, è cosa notissima presso i Dotti. *Sacra, et lucos, et aras patriis amnibus dicabant*, afferma Tacito *lib.* 1. degli Annali. E questo culto convien credere, che fosse degli altri il più antico, prestandosi a Deità sensibili e coeve con la Terra. Antico certamente fu il culto del nostro *Dio Volturno*, nè lontano dalle sue rive il tempio a lui dedicato. Di ciò ne fa piena testimonianza il marmo scavato nel 1667 al dire del Vecchioni presso la sua Villa di *S. Iorio*.

VOLTVRNO
SANCTO
SAC
L. VETTIUS L. F.
CN. NOVIVS Q. F.
L. OPPIVS L. F.
M. MAEVIVS M. F
C. CAESELLIVS C. F.
A. PLOTIVS A. F.
DE SVO FACIVND
COER.

Assai per tempo ancora il nome ed il culto di questa Deità speciale della Campania passò dai nostri ai Romani. *Volturnalia*, disse Festo, *Volturno Deo sua sacra faciebant*, *cujus Sacerdotem Volturnalem vocabant*. Non ignoriamo, che Varrone *lib.* 6. della lingua latina fa d'origine ignota il nome, il Dio, e il Sacerdote: *ma parrà forse non improbabil cosa*, son proprie parole del nostro non mai abbastanza lodato Cammillo Pellegrino nel Discorso 2.° della Campania, *che Varrone studiosamente volle nasconderci l' origine della detta del Dio Volturno, collocandola fra le altre opinioni ignote per celarci insieme, ch' ella dalla nostra Campania e da' Campani fosse passata a' Romani; onde anche rimanesse del tutto oscura l' occasione di un tal passaggio, la cui memoria per l' antica emulazione di questi due popoli doveva in Roma esser poco grata*: emulazio-

ne, aggiungiamo noi, che li rese sempre ingiusti verso i Campani e ne' detti e ne' fatti.

Altri Autori opinano diversamente, e pretendono, che *Volturno* fu Deità propria degli Etruschi. Il dotto Signor Gori, assicurato da Varrone, che il nome *Volturno* nulla ha di Latino, è di parere nel suo Museo Etrusco, ch' esso derivi dalla voce Etrusca *Vol* o *Vola*, cioè *Arx*, o *Urbs*; venendo con ciò forse a dinotarsi la Città allora Capo degli Etruschi Campani. E secondo tal parere sarebbe vero ciò che disse Livio, cioè che Capua era prima chiamata *Volturno*; o piuttosto ebbe simultaneamente ambidue i nomi secondo la diversità de' popoli e delle lingue. Dà valore all' opinione del Gori Arnobio, il quale dalle favole Etrusche rilevò, che a Giano, che fu il primo a regnare in Italia, succedette Fauno suo figliuolo, di cui fu genero Volturno.

Da questo Dio di contrastata origine, ma di certa antichità, facciam passaggio ad un Nume, di cui tutto è accertato; splendor di natali, celebrità di tempio, e sito di questo: intendiamo dire *Diana Tifatina*. Fu questa Figlia di Giove e di Latona antica e special Deità de' Campani; e l' antichità del tempio gareggia forse con l' antichità del culto, e vanno entrambe a perdersi tra la caligine de' tempi vetusti. Di essa e del suo tempio han parlato Vellejo *lib.* 2. Ateneo due volte *lib.* 11.,

Pausania *lib.* 5. e l' Itinerario di Peutingero, oltre a moltissimi marmi, due de' quali più degli altri si addicono a questo luogo. Il primo è un' assai nobile base di bianco marmo, che in tutte e quattro le facciate ha le seguenti parole :

SACRVM
DIANAE
TIFATINAE
TRIVIAE

Il secondo, che esiste ora in Capua, le fu eretto da un Duumviro, mentre la Città era Colonia, e dice così :

CN . POPILIVS CN . F . FAL
SEVERINVS II VIR CAPVAE
SIGNVM DIANAE TIFAT
CVM BASI ET EPYSTIL
EX MON . POS .

Silio Italico ancora favoleggiando nel *lib.* 13. d' una candida Cerva nodrita dal fondatore Capi Trojano, e che fu creduta familiare di Diana, e ottenne divini onori, e viveva ancora al tempo della seconda guerra Punica, par che faccia il tempio contemporaneo alla fondazione della città.

Numen erat jam Cerva loci, famulamque Dianae
Credebant, ac thura deum de more dabantur.

Comunque sia, non gli si può ragionevolmente negare una vetusta erezione.

Il suo sito fu, per tradizione antica, comune, e vera nel luogo appunto, dove oggi si vede la Chiesa di *S. Angelo in Formis*, la quale fu ivi eretta in onore di S. Michele Arcangelo probabilmente da Longobardi, de' quali è nota la singolar divozione verso quel santo Arcangelo; ed aggiuntovi nell'anno 1073 dal Normanno Principe di Capua Riccardo l'adjacente Monistero, fu donata ai PP. Benedettini con tutti i beni di Sarzano ed altri.

Alla comun fondata credenza si oppone il celebratissimo nostro Mazzocchi, e fiancheggiato da due de' sopraccitati Antori lo respinge al di là del Tifata nel suo lato settentrionale fin presso Sarzano. Uno è Pausania, il quale visitò i nostri luoghi, ed assegnò trenta stadj, cioè quattro miglia in circa, alla distanza del Tempio di Diana Tifatina da Capua. L' altro è il Peutingero, che conferma la misura di Pausania nel suo Itinerario, dove nel Segmento 4. che comprende questa parte d' Italia di quà di Roma, descrive l'istesso Tempio al di là del Tifata, e al di quà del Volturno.

Se mancasse una prova (che ve ne ha molte) degli errori, in cui sono trascorsi gli Scrittori antichi, e massimamente i Greci, nel denominare i nostri luoghi, e più nell' assegnarne le distanze, questa ne sarebbe una delle più palpabili. Basta esser versato alquanto nella loro lettura, ed in quella de' moderni, per ve-

dere costoro torturarsi affine di correggere i testi di quelli stranamente guasti e corrotti. Sia loro poca accuratezza, sia il più delle volte incuria de' copisti, le loro opere sono sovente poco sicura guida a rintracciare i luoghi che van descrivendo. In vece dunque di occuparci a rifiutarli, o a dar loro un' interpretazione che li salvi, il che non sarebbe difficile, diciamo solo, che dove la cosa grida altamente, e si fa intendere in tutti i modi possibili, ogni opposizione è inutile e puerile. Tempio tuttora esistente, benchè all' antico vi sia massima parte di nuovo innestata; acque salubri, che scorrono ancora; avanzi di terme, di crittoportico, di circo, e d' infinite altre fabbriche tuttavia riconoscibili; ed una moltitudine di marmi letterati, che sbucano d' ogni intorno a dichiararne le notizie, non lasciano neppur la facoltà di concepire il dubbio sulla cosa. Quale di questi monumenti nell' opposto lato del monte?

Immaginiamo un poco il tempio di *Diana*, e l' altro di *Giove*, siccome son descritti nell' Itinerario, al di là del Tifata, chi è che li chiamerebbe più Tempj di Capua, come vengono dagli Autori costantemente chiamati? Furono un tempo, è vero, nello stato d' indipendenza e prosperità, padroni i Campani dell' intera Campania, la quale da Sinessa, oggi *Mondragone*, si stendeva sino a Sorrento, ma

non per questo i Tempj sparsi per tutta la regione dicevansi Tempj di Capua. La Campania propria de' Campani, o sia territorio Campano, avea per confini il Tifata e il mare, Acerra ed il Volturno, siccome dimostra dottamente il Pellegrino. Tutto quello ch' era al di là di questi limiti naturali, era distinto con nomi peculiari, come *campo Falerno*, *campo Stellate*, e più al nostro proposito *agro Saticolano* ec. Non furono dunque, nè star poteano dal lato settentrionale del Tifata i due Tempj di *Diana* e di *Giove*, come da quel che saremo per dire verrà più ampiamente dimostrato. Suole il Mazzocchi ordinariamente discostarsi dalle comuni opinioni sol perchè comuni (difetto da' grandi ingegni, che spesso travedono per troppo vedere, e non ravvisano le verità che loro sono tra piedi per desio di ricercarle di lontano), e immerso nella lettura de' suoi favoriti Autori, poco o nulla si degna di consultare i luoghi di cui ragiona: costume, che ci mette nella dura necessità di rifiutarlo frequentemente.

Se vi fu chi tentò di smuover di sito il tempio di *Diana*, non si è incontrato fino a questo tempo ancora chi ne abbia contesa la celebrità: celebrità, che non restringendosi tra i confini della Campania, risuonava per Italia tutta, e fuori ancora presso l'estere nazioni. I Campani adoravano Diana, e perchè presedeva alla caccia, alla quale erano essi de-

ditissimi, e per le acque salubri e medicinali; per cui si vedono ancora in quel luogo avanzi di terme, e di altri bagni. La speranza di acquistar la salute col beneficio della Germana di Apollo, e per mezzo di acque già rendute celebri per la loro efficacia e virtù salutifera, dovea necessariamente attirare un numero infinito di persone. Quindi la ricchezza del Tempio per li tanti donativi de' creduli devoti, e quindi formarsi intorno al Tempio un *Pago*, che si appellò *del Monte di Diana Tifatina*. Dal solo dono di Silla si argusca del resto. Egli, per grata riconoscenza della vittoria riportata sopra Norbano non lungi dal suo Tempio, nella pianura che sottogiace alla falda Occidentale del Tifata, concedette alla Dea tutte le acque salubri e medicinali di quel luogo, e le assegnò inoltre tutti i poderi di quel contorno. *Post victoriam*, ce ne fa certi il nostro Vellejo *lib.* 2. *qua descendens montem Tifata cum C. Norbano concurrerat, Sulla grates Dianae, cujus numini regio illa sacrata est, solvit, et aquas salubritate, in medendisque corporibus nobiles, agrosque omnes addixit Deae: hujus gratae religionis memoria, et inscriptio templi affixa posti, hodieque testatur aerea tabula intra aedem*. Concessione, che venne confermata da Augusto, che fece circonscrivere i terreni donati *a Diana Tifatina* con cippi terminali, i quali smossi dall' avidità de'

vicini possessori, o distrutti dal tempo, furono ristabiliti dall' Imperadore Vespasiano, e di nuovo rimessi in quell' ordine da Silla prima designato, e poscia confermato e circoscritto con are lapidee da Augusto. Tutto ciò si rileva a sufficienza dalla Iscrizione rinvenuta nelle vicinanze del Tifata, e riferita dal Muratori nella sua nuova Collezione.

IMPER . CAESAR
VESPASIANVS
AVG . COS VIII .
FINES LOCORVM DICATOR
DIANAE TIFATINAE
A CORNELIO SULLA EX
FORMA DIVI AVGVSTI
RESTITVIT

Dobbiamo poi al chiarissimo nostro Mazzocchi la notizia del Pago *del Monte di Diana Tifatina*, che per mezzo di un marmo da lui illustrato l' ha tratto dall' oscuro seno dell' antichità. Questo Pago esser dovea ben grossa terra per meritare, che da Capua vi si spedisse un Prefetto a rendervi giustizia, ed abbracciava forse nella sua giurisdizione tutto quel tratto, che giace da *S. Angelo in Formis* sino al di là del Villaggio di *S. Prisco*, siccome fa congetturare la sua denominazione, e che doveva esser non meno di abitatori frequente. Per verità, oltre i numerosi ruderi di fabbriche aggruppate a piedi del Tempio di *Diana*,

non poche reliquie di antiche sostruzioni s'incontrano in tutta quella falda; la quale e per salubrità di aria, e per acconcia esposizione, e per li prospetti vaghissimi che somministra sovra l'intera Campania, il mar che la bagna, e le Isole vicine, fu forse, e ben meritava di esserlo, il luogo di delizie de' nostri Campani. Narra il Pratilli, che nell' anno 1723 fu quivi scavato un edificio sotterraneo assai magnifico, che servì forse ad uso di bagno, nel quale oltre al nobile pavimento lavorato a mosaico, chiaramente si riconosceano quelle parti, che in così fatti edificj si richieggono. Ma trascriviamo ormai la iscrizione illustrata e pubblicata dal Mazzocchi, che fu trovata a Ponte Latrone in Diocesi di Cajazzo.

D . M . S.
C . TERENTIO
C . FIL . FAL
CARINO
PR . I . D . MONTIS
DIANAE TIF
C . TERENTIVS
HYPERCOMPVS
FILIO BONO
CONTRA VOTVM

Da essa ci ne raccoglie la notizia del Pago, e che questo era *Prefettura* della *Pertica* o sia *Colonia* di Capua.

Tanta nobiltà e tanta dovizia del Tempio richiedevano, che vi fossero Maestri, o So-

printendenti, e Sacerdotesse addette al culto della Dea. Di queste fassi menzione in due marmi: il primo scavato, al dir del Vecchioni, presso al Tempio, fu nell'anno 1640 trasferito accanto al Palagio del Regio Governatore in Capua, vicino al cimitero di S. Eligio.

M. ORFIO M. F. PAL
RVFA DIANAE SAC
SIBI ET CONIVGI SVO
FECIT

L'altro dallo stesso Vecchioni riportasi trovato nell'anno 1663 nella sua Villa a *S. Jorio*, non lontano da detto Tempio.

D. M. S.
AVRELIAE TI. F. BLOSIAE
SACERD DIANAE TIFAT
ET CVSTODI SACR CERER
TI IVLIVS TI. F. BLOSIVS
SORORI PIENTISSIMAE
VIX. ANN. XXXVI. D. XVI

Dal quale marmo si ricava ancora la triplice notizia, del tempio di Cerere sopra descritto, della sua vicinanza a quello di Diana, e dell'essere addette ai sacri ministerj di queste Dee le Donzelle delle più nobili Famiglie di Capua antica, come la nostra Aurelia della Famiglia Blosia, rammentata con decoro da Cicerone e da Livio in più luoghi tra le più illustri Campane.

Le Iscrizioni poi riguardanti i Maestri del tempio sono le seguenti

Q. PETICIO M. F. MAG. PANI DIANAE
EX TESTAMENTO Q. PETICI M. F. PAL
L. PETICIO M. F. PAL. FRATRI

Presso la presente Chiesa di S. Angelo leggevasi altra Iscrizione in gran base di travertino, che sembra aver sostenuta una statua equestre, veggendovisi sopra nel piano due buche dalla parte posteriore, ed una all'angolo sinistro dell' anteriore. Eccola.

C. VELLEIO C. F. PAL. VRBANO
MAG. FANI DIAN. TIF
HONORATO EQVO PVBL. AB
IMP. ANTONINO AVGVSTO
CVM AGERET AETATIS ANN. V.
C. VELLEIVS VRBANVS ET TVLLIA NICE
PARENTES DD.

Più interessante è quella riportata e comentata dal Pratilli, la quale è in lastra di travertino alta palmi sei, larga quattro, e vedevasi prima nel muro al di sotto di detta Chiesa a sinistra, donde fu distaccata e portata via. Ha i primi quattro versi a bella posta rasi ne' tempi barbari, dove erano espressi i nomi de' Maestri del tempio.

. . . . M. ANTONIO
A. POSTVMIO COS
HEISCE MAG. MVRVM AB GRAD
VAD CALCIDIC. ET CALCIDICVM
ET PORTIC ANTE CVL. IN LONG. P.
ET SIGNA MARMOR. CAST. ET POL
ET LOC. PRIVAT. DE STIPE DIAN
EMENDVM . . . . . IENDVM
COERAVER

Questa Iscrizione secondo il Pratilli deesi legger così: *M. Antonio A. Postumio Consulibus . Heisce Magistrel* , in luogo di *Hi Magistri*, (idiotismo de' nostri Campani, di cui vi sono varj esempj) *muram ab gradu ad calcidicum, et calcidicum et porticum ante centum quadraginta quinque in longum pedes, et signa marmorea Castoris et Pollucis, et loca privata de stipe Dianae emendum faciendum coeraverunt*. Molte cose apprendiamo da questo marmo veramente commendevole. Il Consolato di Marc' Antonio e Aulo Postumio fu, secondo il Sigonio, l' anno di Roma 651, quando Capua da più di un secolo era Prefettura de' Romani. Pure in quella misera condizione il Tempio, di cui ragioniamo, aveva un erario proprio , alimentato dalle offerte de' divoti , col danaro del quale i suoi Amministratori poterono ampliarlo, ristaurarlo , abbellirlo. Abbiamo inoltre dallo stesso la disegnazione del prospetto esteriore del tempio; poichè la scala, della quale ancora sopravvanzavano pochi anni addietro le vestigia , e dopo il primo piano dovea diramarsi in due a destra e a sinistra, siccome mostrano gli antichi fornici della medesima, terminava in alto al vestibulo, e veniva chiusa dai due lati da un muro, e il portico , che oltre al prospetto correva da entrambi i lati della piazza innanzi al tempio , avea la sua estensione di 145 piedi, che corri-

spondono in circa a 190 palmi nostrali, divisa in tal modo, cioè palmi 100 del prospetto dell'antico tempio, e palmi 45 per ogni lato; siccome può ancor di presente riconoscersi dagli avanzi che rimangono. Così il Pratilli, il quale interpreta il *Calcidico* per balaustro del portico innanzi al tempio. Veramente Vitruvio non lo nomina che una sola volta nel *lib. 5. cap.* 1., e parlando di cosa a suoi tempi nota, non lo definisce: *Sin autem locus* (favella quivi delle Basiliche) *erit amplior in longitudinem, calcidica in extremis constituantur*. Niente di meglio han saputo dirne i suoi tanti Chiosatori e Traduttori; e noi ne saremmo al pari di loro ignari, se gli scavi di Pompei non ce ne avessero fatto vedere il modello. Il *Calcidico* adunque, quando era accessorio di un altro edificio, ne formava l'ingresso esteriore, che talvolta abbelliva, ed era una specie di lato tetto, sostentato da pilastri. In esso s'intrattenevano al coverto coloro, che non poteano, o non voleano entrare nell'interno dell'edificio.

Alla interpretazione del Pratilli dà di bianco l'Abate Marini, Lett. nel Giorn. Pisan. Tomo 6. pag. 48., la qual cosa egli conferma negli Arvali Tomo 2. pag. 534. Quelle, che il Pratilli prende per sigle numeriche, sono per lui le prime lettere della voce *Culinam*, e per verità non di rado nelle lapide votive si mentova la Cucina sotto varie appellazioni, cioè *Cu-*

lina, *Coquina*, *Coenatio*, *Coenaculum*, e *Coenatorium*.

Queste *Culine* religiose eran camere annesse ai Tempj, nelle quali si preparavano le cene e gli epuli sacri e sacerdotali. Da esse portavansi le vivande nel *Cenatorio* o *Triclinio*, dove *ex sacrificio epulabatur*, come dicono le Tavole Arvali; i quali *Cenatorj*, non meno che le *Culine*, eran posti nei Portici, come si raccoglie dalle lapidi, da Seneca *ep.* 115., e da Vitruvio *lib.* 6. *cap.* 10. *Circum autem in porticibus triclinia quotidiana, cubicula etiam et cellae familiacae constituuntur.* Nè le Iscrizioni, che trattano di opere e donarj sacri, sono senza di essi; ricordandovisi spesso non solo il *Cenatorio*, ma il *Triclinio* (che or dinota letto discubitorio, ora camera convivale) la *Triclia*, l'*Apparatorio*, l'*Accubito*, la *Discubizione*, e lo *Stibadio*; nomi tutti di cose poco tra se differenti, e ch' eran tutte per un oggetto. *Culina* particolarmente trovasi in due marmi sepolcrali, uno di Narbona presso il Muratori pag. 1653, l'altro del Museo Nani, comentato dottamente dal P. Biagi, Mus. Nan. Tomo 3. pag. 188, il quale cita quattro altre lapidi latine con la stessa voce *Culina*.

Questa interpretazione, che pur sembra la vera, ed è conforme ad altre Iscrizioni consimili, sarebbe preferibile, se non ingerissero sospetto di cifre numeriche le susseguenti parole

del nostro sasso *in Long. P.* Ma di ciò veggano i Dotti.

E probabile che l' antico Tempio fosse più spazioso della Chiesa presente di S. Michele Arcangelo, vedendosi porzione delle antiche mura di quello di là da detta Chiesa. Il vestibolo, al quale ascendevasi per alta e magnifica scala, ha ritenuto sino agli ultimi tempi la sua ampiezza; e quivi da per tutto all' intorno miravansi sparsi varj fregi ed ornamenti, non dubbj segni della prisca magnificenza.

Nello stato attuale nulla più vi rimane del Calcidico, del portico, della scala, e di tanti rottami. Dall' atrio stesso sono state svelte, pochi anni sono, le belle pietre; che ne formavano il superbo pavimento ed il terreno è stato ridotto a coltura. Il vestibulo conserva ancora alcune colonne, e la Chiesa le sue. Delle Iscrizioni non ne resta neppur una, essendo state tutte portate via da Francesco Daniele, tranne una tronca, che si vede sotto la porta del Monistero nel muro a sinistra, ove si legge

IMP . CAESARI DIVI . . . .
IMP . VI COS III . . . . .
PATRONO D . C . . . .
. . . .

Non lieve speranza però ci dice, che le vedremo ricomparire nel Real Museo Borbonico. Il Chiostro de' Benedettini è rovinato e quasi

distrutto. Il Campanile, fabbricato co'i materiali dell' antico Tempio, è tuttavia intatto. Le acque medicinali sonosi disperse: le salubri sgorgano ancora, e parte derivano ad irrigare quegli ortaggi che sono di squisito sapore, parte vanno, unite ad altre acque che vengono dall' opposto lato del monte, a nutrire le fontane di Capua. Le Ninfe di queste acque così lodate non mancarono delle loro Sacerdotesse, leggendosi in un marmo scavato appiè del Tempio, ed anche tolto via

NYMPHIS SERVATR
SAC
IVLIA MANSVETA LIB
SACERD D. S. P. V. S. L. M.

Dalla punta Occidentale del Tifata per la deliziosa via, che toccar dovea le più ridenti ville degl' illustri Campani sparse per quella falda incantevole, passiamo ad uno de' suoi colli Orientali, dove sorgeva l' altro non men nobile Tempio di *Giove*, detto perciò anch' egli *Tifatino*. Esso era sito sopra un poggio di quel colle, nella di cui vetta siede l' antica Caserta, e propriamente nel luogo, ove è al presente la Chiesa di *S. Pietro ad Montes*, e stannole a piedi due Villaggi, detti l' uno *Piedimonte*, l'altro *Staturano*, ai quali è contiguo un Casale più noto e popolato, che *Casolla* si appella.

Varj sono gli argomenti, che li a non al-

trove fosse il Tempio di *Giove Tifatino*. Antica tradizione e costante: la Via, che usciva di Capua dalla Porta, denominata *di Giove*, perchè a quel Tempio menava; i vestigj della quale sono stati di tempo in tempo riconosciuti solo al di qua di detto Tempio; la quale Via dopo Augusto ebbe il nome di *Aquaria*, perchè fiancheggiava il famoso Acquidotto, che conduceva in Capua l' *aqua Giulia*, oggidì *acqua di Carmignano*: una concatenazione di memorie nel decorso di detta Via in diversi luoghi, e varie Iscrizioni riguardanti quel Nume. In fine avvalora gli accennati indizj, e gli accerta l' Itinerario Peutingeriano, che nel Segmento 4. riconosce su quei colli Orientali il Tempio di *Giove Tifatino*, e sol per errore il trasporta, come di sopra abbiam veduto, nel lato opposto, ove nè vestigio apparve mai, nè memoria qualunque di esso si rinvenne.

Il Villaggio, che ora dicesi *Casanova*, nelle Scritture dell' undecimo e duodecimo Secolo chiamasi *a Casa Iove*. *Casa* ne' secoli della barbarie dinotava Tempio o Chiesa. Il Ducange nel suo Glossario sotto il vocabolo *Casa* ha queste parole: *Apud Barbaro-latinos Casa Dei Ædes sacra, Ecclesia*; e nota, che tal significato era ovvio. Or chi non vede, che esso era quel Pago appellato *Iovio* negli antichi marmi; e che la *Venere Iovia*, di cui si

parla in un marmo già un tempo in Capua, era così chiamata, perchè con ispecial culto adorata dagli abitanti di esso Pago? Certo si è, che tra la porta di *Giove* e il Tempio a lui dedicato doveva esso tramezzarsi. Ecco l'Iscrizione, che ora più non si trova, e della quale il primo a pubblicarne i cinque ultimi versi fu il celebratissimo Gioviano Pontano, che parlò del marmo come esistente de' suoi di in Capua.

N. PVMIDIVS Q. F. M. BAECIVS Q. F
M. COTTIVS Q. F. N. ARRIVS M. F.
M. EPILIVS M. F. L. HEIOLEIVS P. F
C. ANTRACIVS C. F. C. TVCCIVS C. F
L. SEMPRONIVS L. F. Q. VIBIVS M. F.
P. CICEREIVS C. F. M. VALERIVS L. F
HEISCE MAGISTREIS VENERVS
IOVIAE MVRVM AEDIFICANDVM
COIRAVERVNT PED. CCLXX. ET
LOIDOS FECERVNT SER
SVLPICIO M. AVRELIO COS

Cioè l'anno di Roma 642 secondo i Fasti del Sigonio.

Le Iscrizioni rinvenute luogo la Strada di *Giove*, o per quel tratto, sono le seguenti. Iscrizione I., che fu lungo tempo dirimpetto la casa de' Sigoori Boccardi in S. Prisco, ora nel Museo di Daniele. Essa è scolpita in piedistallo di travertino.

I . O . M
SVMMO EXCELLEN
TISSIMO
MARCIVS PROBVS V . C . PRAES
ALIM . QVOD HOC IN LOCO
ANCEPS PERICVLVM
SVSTINVERIT
ET BONAM VALETVDINEM
RECIPERAVERIT
V . S.

Iscrizione II., un tempo esistente nella Villa di Cammillo Pellegrino in Casapulla, ora nel Museo di Daniele.

Ara di Travertino.

Lato destro		Lato sinistro
IOVEI SACR	M. BLOSSIVS M. L. AGATO	HANC ARAM
	M. CONSIVS M. L. NICOL	NE QVIS DE-
	SEX. ALLIVS Q. L. SEXTVS	(ALBE
	M. ATILIVS M. L. APOL	
	A. NASENNIVS A. L. PROT	
	L. FVRRIVS L. L. DION	
	M. LIMBRICIVS M. L. DIO	
	C. TIBVRTIVS C. L. PL	
	L. FVRIVS L. P. C. L. SAND	
	A. PACTVMEJVS A. L. PHILIP	
	P. OCTAVIVS P. L. ANTIOC	
	. . . .	

Quì si vede tagliata la pietra per lungo.

Iscrizione III., come sopra, un tempo presso Pellegrino, ora presso Daniele. È in lastra di travertino.

DRVSO CAESARE C. NORB
COS
IOVI LIBER
CN. BETVTIVS PRIMVS
Q. TITINNIVS FELIX
L. MAMMIVS SECVND
L. CLODIVS SALVILLVS
L. SABBIANVS IVCVN
L. STATIVS PHILOMVS . , .
MAG
D. D.

Attestano l' antica magnificenza del Tempio i pochi avanzi superstiti, le belle colonne della Chiesa, la due più grandi e più belle del vestibulo di granito orientale, varj fogliami in marmo intagliati, cornicioni, gran pezzi di architrave, capitelli, ed altri marmi; e forse di quà furon tratte le cinquanta colonne, del. le quali fu abbellita la Chiesa di S. Vincenzo in Volturno, se è certo, come noi pensiamo, che quì fosse il Campidoglio di Capua antica; di che in appresso. Il Daniele si mostra persuaso, che la maggior parte de' marmi, e le colonne stesse della Chiesa Cattedrale di Caserta quindi fossero tolte. Egli vi osservò uno stupendo candelabro di marmo bianco, con basso rilievo in un lato del piede, che rappresentava Venere ch' esce dal mare sovra un cocchio tirato da delfini. Il Pratilli parla ancora d' una tavoletta votiva di marmo, con figure alquanto guaste dal tempo. Tutto è sta-

to rapito, ed ora nulla più vi esiste, salvo un bel sarcofago senza iscrizione.

Ritornando dal Tempio di *Giove per l' Aquaria* verso Capua, s' incontrava quasi a mezza strada il Tempio di *Ercole*, intorno al quale volgendo gli anni si formò e crebbe un Villaggio, che ritiene tuttavia il nome di *Ercole*. Niun vestigio vedesi ora, ma il celebre Cardinal Santorio, nativo di questo luogo, in una vita che di se medesimo scrisse, la quale conservasi ms. presso il Daniele, afferma, che in detto villaggio *fu già il famoso Tempio di Ercole, come si vede per li vestigj di marmi e delle colonne*; dalle quali parole si rileva, che ei favellava di cosa a suoi dì esistente e risaputa. Tra marmi da lui ricordati saranno forse quei, che sono murati accanto alla scala, per la quale si ascende alla Chiesa Parrocchiale di S. Vito.

Migliore indizio ne danno due Iscrizioni, che erano già presso il Pellegrino nella sua villa di Casapulla, e che ora si trovano in potere del Daniele.

La prima è questa:

SANCTISSIMO HERCVLI
TYR. INVICTO SACRVM
L. IVVENTIVS L. L. EPAPHRO
DITVS MIL. VET. COHOR
VI. PRAET. VALERIAN
GALBIAN

L'altra in tavola di fino marmo, che per essere stata altra volta per terra ha sofferto molto dal calpestio de' piedi, è la seguente:

P. ATEIVS P. L. REGILLVS FECIT
SIBI ET
P. ATEIO P. L. SALVIO PATRON
POMARIO ISI ET HERCVLI DECVMAM FECI
VIXIT ANN. CII. ET
PRIMAE L. SVAE CARISSIMAE ET
ATEIAE I. OLLAE PATRONI FILIAE

Ad Ercole ancora era dedicata un'ara, che al dir del Vecchioni scavossi nel 1661 fuori la Porta di *Giove* lungo la via, che percorriamo. In essa leggevasi:

HERCVLI
SERVATORI
SACR
Q. NONIVS Q. F.
APVLEIVS
VOT SOL

Altra ara, pur con le parole *Herculi Sacrum*, fu scoverta anni sono presso al detto Villaggio da alcuni contadini, ma per essere di enorme grandezza non si potè cavar di sotterra, e restò quivi di nuovo sepolta.

Oltre a questo, sonosi rinvenute ancora dentro la città alcune are domestiche dedicate allo stesso Semideo, e statuette ancora di bronzo di ottimo stile, dimodocchè può con certezza asserirsi, che special culto gli si prestava da' nostri Campani.

E con questo Nume, che presso gli antichi era il Dio tutelare delle Vie e de' Viaggiatori ponghiam termine al nostro piccol corso sacro; non già che moltissimi altri Tempj non avesseio edificato gli antichi Campani fuori le mura, e particolarmente lungo la sopraddetta via il Tempio di Apollo, dove ora è la Parrocchiale Chiesa del ricco e popoloso Casale di *Casapulla*, come fan congetturare non dispregevoli indizj; ma nostro intendimento era ragionar solamente di quelli, di cui si avesse avanzo od Iscrizione.

N. 11.

Celebre si è renduta nella storia questa Scuola, dove Lentulo nutriva ed ammaestrava numerosissima famiglia di gladiatori, per la fuga di Spartaco e de' suoi compagni, i quali accesero la guerra servile. Eccone l'origine. Una gran parte di gladiatori di Lentulo erano di nazione Galli e Traci: costoro mal sofferendo la dura condizione, a cui non per alcuna loro colpa, ma per sola ingiustizia del compratore, vedeansi per forza ridotti, cioè di servire a prezzo del loro sangue di giocondo spettacolo alla ferocia altrui, dugento tra essi macchinarono di fuggire. Traspiratasi la trama, settantotto più arditi, precipitando gl' indugj, preoccuparono ogni misura, e rapiti frettolosamente da una vicina osteria coltelli e spiedi, balzarou fuori alla campagna. Usciti appena s'imbatterono in alcuni carri, che trasportavano armi gladiatorie: le presero, e se ne armarono. Ma non le tennero lunga pezza indosso: attaccati bentosto da un corpo di truppe spedito loro dietro da Capua, lo disfecero; e gettando via le armi vituperose del gladiatore, si vestirono con giubilo di quelle onorate del soldato. Indi occupato un posto sicuro sopra il Vesuvio, scelsero tra loro tre Capi, il primo de' quali fu Spartaco. Costui, di nazione Trace, avea tutte le qualità d' un Capo di avven-

turieri. Robustezza di forze non ordinaria, congiunta a coraggio indomabile; rara prudenza e modestia oltre la sua condizione: a tutte queste doti accoppiava una coltura superiore alla nazione, a cui si apparteneva. Tale era Spartaco. Al primo grido de' suoi felici successi, corsero al suo campo i servi fuggitivi da tutte le parti d' Italia; di modo che rinforzati considerevolmente, diedero varie battaglie ai Romani, in cui tagliarono a pezzi le loro così temute Legioni, e videro umiliati innanzi a se quegli orgogliosi padroni del mondo. Dopo non poche vittorie riportate, restaron vinti finalmente da Crasso, e interamente distrutti, e seimila di loro prigionieri furono appesi lungo l'Appia da Capua a Roma, ad esempio e terrore de' consorti.

N. 12.

Chi fosse questo Lentulo è ignoto. Il nostro dottissimo Mazzocchi con molta probabilità argomenta, che fosse quel Gneo Lentulo Vazia, di cui si fa menzione presso Cicerone lib. 11. let. 3. a Quinto Fratello. Ignoto ancora è il sito del suo *Ludo*, o sia Scuola, che esser doveva un assai vasto edificio, onde poter servire non solo di albergo, ma di esercizio ancora ad un numero grandissimo di gladiatori. Sembra incredibile il numero di quelli, che vi teneva il solo Cesare. Mazzocchi il fa ascendere a quaranta mila e più, e l' arguisce dalla lettera 14 del *lib.* 7. di Cicerone ad Attico, ove si dice: *Gladiatores Caesaris, qui Capuae sunt . . . sane commode Pompejus distribuit, binos singulis patribus familiarum. Secutorum in ludo* IOO *fuerunt* Sicchè avendo Cesare dedotti coloni in Capua venti mila padri di famiglia, la somma de' suoi gladiatori ascendeva a quarantamila, oltre cinque mila *Secutori*. Lepide sono le due osservazioni, che su questa interpretazione del Mazzocchi fa il P. Vito Giovenazzi nella sua Dissertazione dell' antica Aveja. I. Cicerone, egli osserva, dice cinque mila *Secutori*; come il Mazzocchi gli aumenta a quaranta mila? II. I *Secutori* non sono gladiatori? Cicerone dice, è vero,

cinque mila, ma parla de' soli *Secutori*. Se costoro erano tutti i gladiatori di Cesare, e capivano già nel *Ludo*, qual necessità vi era di cacciarli fuori, e d' incomodar le famiglie? In secondo luogo, i *Secutori* sono gladiatori, ma non tutti i gladiatori sono *Secutori*. Costoro non formavano che una sola classe, o a meglio dire la metà d'una classe, l' altra metà formandola i *Reziarj*, co' i quali essi combattevano. Se tutti i gladiatori di Cesare erano *Secutori*, con chi si esercitavano a combattere? Che facevano essi dunque nel Ludo? Battevano l' aria con i loro colpi. E che diremo poi di tutte le altre classi? Mal si oppone dunque il P. Giovenazzi, o male ha saputo opporsi al calcolo Mazzocchiano.

Ritornando al sito, il P. Gio: Pietro Pasquale con la consueta sua facilità il fissa presso l' *Ospizio di S. Carlo*, dove ora risiede l' Ammministrazione Comunale; con qual fondamento egli sel sa. Il Pratilli con minore inverisimiglianza lo congettura in un campo all' oriente del *Catabolo*, e dell' odierna Cappella *della Madonna delle Grazie*. È credibile però, che non fosse lontano dall' Anfiteatro; così richiedendo la natura del loro esercizio, e l' uso degli antichi di scegliere per dimora di gladiatori un luogo, ove si respirasse aere puro e salutare, siccome si gode in tutto il lato settentrionale della città.

Non un solo, ma diversi *Ludi* gladiatorj erano in Capua; ed oltre a quello di Lentulo, di cui abbiam ragionato, e l' altro più insigne di Cesare, di cui ci è testimonio egli medesimo *lib.* 1. *de bello civili*: *Gladiatoresque, quos ibi* (in Capua) *Caesar in ludo habebat*, *in forum productos Lentulus libertati confirmat*; altri ancora è forza immaginarne, sì perchè questo era il più gradito spettacolo de' Campani, del quale non eran sazj giammai, sì perchè i Grandi di Roma quì ed in Ravenna, città entrambe famigerate per salubrità di aria, teneano a stanziare ed esercitarsi la maggior parte de' loro gladiatori.

N. 13.

Famosa, nobile, e gentil Piazza di Capua, frequentata assai dalla Nobiltà Campana, e dove si esercitava ancora l' arte degli Unguentarj. *Seplasia*, disse Festo, *forum Capuae, in quo plurimi unguentarii erant.* Valerio Massimo nel cap. 1. del lib. 9. favellando della dimora fatale di Annibale in Capua, osservò, che *tum demum fracta et contusa Punica feritas est, cum Seplasia ei, et Albana* (altra nobil Piazza di Capua) *castra esse coeperunt.* Ma più di tutti ne fa menzion distinta Cicerone in varj luoghi. Nell' Orazione contra Rullo descrive ambedue queste Piazze, anche nell' età sua (quando Capua era Prefettura de' Romani) come assai nobili e frequentate: *Iam vero qui metus erat tunicatorum illorum et in Albana et Seplasia, quae concursatio percontantium, quid Praetor edixisset? ubi coenaret? quid enunciasset?* Nella 2. Orazione contra Pisone parlando all' istesso dice: *Seplasia mehercle, ut dici audiebam, te ut primum aspexit, Campanum Consulem repudiavit. Audiverat Decios Magios, et de Taurea illo Jubellio aliquid acceperat* (nobilissimi Campani, e nella Storia medesima di Livio assai celebrati) *in quibus si moderatio illa, quae in nostris solet es-*

se consultibus, *non fuit* (non così Livio, giudice in tal materia non sospetto, che li descrive come due Modelli, l'un di virtù e di prudenza, l'altro di fortezza e di coraggio: ma Cicerone dipinge al solito le persone e le cose con que' colori, che convengono alla causa), *at fuit pompa*, *fuit species*, *fuit incessus saltem Seplasia dignus et Capua*; cioè dignitosi negli abiti, nel contegno, e nel portamento. Ai semplici e rozzi Romani questi costumi sembrar dovettero dapprima gonfiezza ed alterigia; e quindi invalse presso di essi l'idea del *Sopracciglio Campano*. Quando i due popoli si conobbero, diversissimo era lo stato di civilizzazione di ambidue. I Campani nel più alto grado di coltura e di lusso, i Romani nella più rigida semplicità e rustichezza antica. Quindi i giudizj erronei di costoro intorno agli usi e costumi di quelli: colpa solo de' tempi, poichè non avrebbero così di loro giudicato i Romani dell' era Imperiale, ai quali le voluttà dell'Asia fecero trovar meno delicata la mollezza Campana. L'aggiustatezza delle nostre osservazioni si compruova dallo stesso Cicerone nella prima contra Pisone, nelle di cui parole si ravvisa l'orridezza Romana far mirabile contrasto con la Campana delicatezza. Parla egli di Pisone: *Quam teter incedebat*, *quam truculentus*, *quam terribili aspectu! Unum aliquem te ex barbatis*

illis, exemplum imperii veteris, imaginem antiquitatis, columen Reipublicae diceres intueri: vestitus asper, nostra hac purpura plebeja ac pene fusca, capillo ita horrido, ut Capua, in qua ipse tum imaginis formandae caasa duumviratum gerebat, Seplasiam sublaturus videretur.

Riguardo al sito della *Seplasia*, il P. Pasquale, che dice di averlo appreso dall' Arcivescovo Costa, dà per indubitato, che essa si stendeva dalla Porta di Diana Tifatina sino all' Atellana. Il Pratilli assentisce; e se par che ne corregga la direzione verso la Porta Cumana, è da sapersi, che la *Cumana* del Pratilli è l'Atellana del Pasquale: sicchè, per dirla con denominazioni moderne, la *Seplasia* nel sentimento di amendue si stendeva dal *Tirone* fin presso *S. Andrea de' Lagni*, attraversando il *Mercato*: imperocchè per quel tratto, dicono essi, si sono di tempo in tempo trovati sotterra molti vasi, che serviron forse per uso degli unguenti. Debole congettura; al che si aggiunge, che Festo chiama la *Seplasia Foro*, come più sopra si è veduto, e conseguentemente non potea distendersi dal Settentrione al Mezzodì della Città.

Il Primicerio d' Isa prima la vuole nell' odierna Strada di *S. Lorenzo*, tirando verso la così detta *Cupa*, ma poi per li molti crogiuoli, pezzi d'oro e di argento, anelli, ma-

niglie, orecchini, corniole piane e intagliate, e cose simili, che ne' passati tempi si sono in detta *Cupa* rinvenute, inclina a crederví la Piazza degli *Orafi* e de' *Giojellieri*.

Meno incerto è il sito dell' *Albana*. Negli Atti del primo Vescovo di Capua S. Prisco si legge, che egli abitava occultamente presso la Porta *Albana*, accanto alla Via che conduceva a Benevento, la quale indubitatamente era l' Appia, che entrando per la Porta *Casilinense* usciva dalla Porta *Albana*, ed era sulla stessa linea, che occupa l' odierna strada dal-l'*Arco di Capua alle Carceri vecchie*. Presso di detta Porta opinano l' Isa ed il Vecchioni, che sita fosse la *Via*, o *Foro Albano*; prendesse poi, o pur desse il nome alla vicina Porta; e propriamente non lungi dal Convento de'PP. Alcantarini, comunemente appellato di *S. Marco*. Danno un colore di vero ad una tale opinione due non dispregevoli indizj. Riporta il Vecchioni un Istrumento dell' antico Monistero de' Monaci Guglielmiti in Capua dell'anno 1213 in cui favellandosi del campo, dove è quel Mausoleo, volgarmente chiamato *Carceri Vecchie*, (a pochi passi di quà era la Porta *Albana*) si dice: *In campo albano, qui dicitur vulgo ad Carceres, in pertinentiis casalis Sancti Prisci*. Il secondo indizio si ricava da un marmo scavato tra il detto Convento di *S. Marco* e il Casale delle *Cur-*

ti nell' anno 1661 al riferir di Francesco Antonio Ajossa, nipote di Michele Monaco, nel quale marmo si fa parola del granajo del Foro Albano di Capua.

AVR . ASCLEPIODO
RVS L. AVR . CAES . LIB
TABLAR . IN HORR
ALBANO CAPVAE
H . S . E .

In questo Foro è verisimile, che si radunasse quella Fiera, o Mercato, in cui si esponevano in vendita tutti i prodotti naturali e artificiali della fertile e industriosa Campania; del qual Mercato fassi menzione in un antico Calendario in quella parte, ch' è recata dal Grutero nel lib delle Iscrizioni pag. 136 in questo modo: *Æstas ex* XI. *K. Maii in* X. *K. Augusti. Dies.* LXXXXIIII *Nundinae Aquini in Vico. Interam. Minturn. Romae. Capuae. Casini. Fabrat.*

N. 14.

Antichissima fu la celebrità degli unguenti, e degli Unguentarj Campani, che fin da primi tempi nella sopramentovata Seplasia soleano dimorare. Oltre alle parole di Festo di sopra rapportate, Asconio Pediano annotando l'Orazione di Tullio contra Pisone, ha le seguenti: *Dictum est in dissuasione legis Agrariae apud Populum, plateam esse Capuae, quae Seplasia appellatur, in qua Unguentarii negotiari sint soliti.* Sotto il qual nome di *Unguentarj* venivano non solo i Maestri di ogni sorta di unguenti e di essenze odorose, ma di lisci ancora e di belletti, come apertamente da Cicerone nella più volte citata Orazione contra Pisone, ove parla di Gabinio di lui collega; *Gabinium denique si vidissent Duumvirum vestri illi Unguentarii, citius agnovissent. Erant illi compti capilli, et madentes cincinnorum fimbriae, et fluentes, cerussataeque buccae, dignae Capua, sed illa vetere.* Ecco senza velo le ricercate delicatezze della vetusta toeletta Campana, e quindi i Compositori di unguenti, di odori, e di lisci.

Non meno che antica, universale ne fu la lode e la fama. Parea, che fosse sentimento comune, che in nessun altro luogo si potesse, o

sapesse esercitar l' arte di comporre unguenti e profumi, fuorchè nella Seplasia di Capua. Ne dà indizio Pomponio, antico Poeta latino, riferito da Festo nella voce *sterilem*, il quale introduce in una sua commedia un uomo, che interrogato, donde provenisse un cotal noguento, rispondesse con un sorriso: *Unde hoc unguentum sit, quaeris? Atqui lepidum. Unde unguentum, nisi ex Seplasia est?* E questa Piazza e per il numero de' suoi Unguentarj, e per la loro perizia, e per la copia degli aromi peregrini che adoperava, e per la bontà de' suoi unguenti ed essenze, e per il grandissimo smercio che se ne faceva e dentro e fuori d' Italia, e per le molte ricchezze, che quindi ne ritraeva, salì a tanto alta fama, che il nome proprio divenne generico, e *Seplasia* significò ciascun altro luogo, dove una simil arte si esercitava, e gli Unguentarj in generale si dissero *Seplasarj*. Plinio Secondo, che la nomina diverse volte nella sua Storia Naturale, la intende sempre per qualunque piazza, dove si vendono odori. Vagliane per tutti un solo esempio, preso dal *cap.* 13 del *lib.* 33. *Non obliti Demetrium a tota Seplasia, Neronis principatu, accusatum apud consulem.* Nello stesso significato l' usurpò Ausonio nell' epigramma 116 contra Euno.

Perspice, ne mercis fallant te nomina, vel ne Aere Seplasiae decipiare, cave.

E poichè molti unguenti ed odori sono ad usi medicinali, ne derivò ancora, che *Seplasie* si appellarono quelle officine, che noi diciamo *Farmacie*, e *Seplasarj* gli *Speziali*. In uno de' Glossarj pubblicati da Errico Stefano la greca voce Παντοπώλης, che suona in Italiano *Venditore di tutte spezie*, si traduce in Latino *Seplasarius*. E nel Glossario d' Isidoro, dove si legge *Pantapola Simplasarius*, il nostro Pellegrino crede con giusta ragione scorretta la seconda voce, ed emenda *Seplasarius*.

L' arte ed il grido degli Unguentarj e degli unguenti della nostra Seplasia non venne meno nelle triste vicende, a cui Capua soggiacque. Anche Prefettura, e poi Colonia de' Romani esercitò sempre, e con successo eguale, e forse maggiore, all' antico, quell' arte, che a lei valeva una gran porzione delle sue ricchezze. Nè vuolsi attendere a Cicerone, il quale par che la restringa ai soli tempi remoti della Repubblica Campana in quelle parole, *cerussataeque buccae, dignae Capua, sed illa vetere; nam haec quidem, quae nunc est, splendidissimorum hominum, fortissimorum virorum, optimorum civium multitudine redundat*; poichè i Campani de' suoi tempi, buona parte de' quali erano Coloni Romani, essendo stati i primi di tutta Italia a domandare al Senato il di lui ritorno dall' esilio, ed avendolo eletto per loro Avvocato, ed

innalzatagli una pubblica statua indorata, doveano necessariamente per un contraccambio di convenienze esser forniti di tutte quelle doti, delle quali doveano esser privi i loro Antenati. Ma Plinio Secondo, che visse in età non guari lontana da quella del nostro Oratore, rende irrefragabile testimonianza e della copia, e della eccellenza degli unguenti Campani a tempi suoi, forse maggiore dell' antica: *Unde dictum est*, così nel *lib.* 18. *cap.* 11. *plus apud Campanos unguenti, quam apud caeteros olei fieri.* E nel *lib.* 13. cap. 1. parlando di Corinto, e di Faselide, celebri per alcuni unguenti loro proprj, dice, che Napoli, Capua, e Preneste, tolsero a quelle città la palma e la gloria: *Irinum Corinthi diu maxime placuit; postea Cyzici. Simili modo Rhodinum Phaseli quam gloriam abstulere Neapolis, Capua, Praeneste.* Per la qual cosa più che conforme al vero sarà il dire, che dilatati i confini della Signoria Romana, e divenuta Pozzuoli l' Emporio quasi generale di tutte le regioni d' oltremare a quella soggette, e rendute le navigazioni scambievoli e più frequenti, gli Unguentarj Campani allargarono ancor essi la sfera delle loro relazioni commerciali; la qual fortuna durò sin a tanto che per le inondazioni de' Barbari, che si succedevano in Italia come le onde dell' Oceano, andò tutto naufrago, e Scienze, ed Arti, e Commercio.

Non sarà discaro ai nostri leggitori il veder qui alcune Iscrizioni de' nostri antichi Ungnentarj, tre delle quali riportate già dal Pellegrino. La prima era nella sua villa di Casapulla, nella quale è da osservarsi, che i caratteri minori sono stati scolpiti in tempi assai più bassi.

M . FVLVIVS
APOLLONIVS
VNGVENT . SIBI ET
VXORI *FVLVIÆ IANI*
L . SÆSIO GLICONI CÆSIÆ L . L .
NARDINI

La seconda è in Capua presso la Chiesa vecchia de' Monaci Guglielmiti.

L . NOVIVS
LVCRIO VNGVENT
PATRONO ET SIBI

La terza così tronca è nel già Collegio de' PP. Gesuiti dal lato settentrionale.

. . . PHILODA . . .
. . . VENTARIO . . .
. . . HILARIO LIBER . . .
. . . CONLIBERTAE . . .

Un' altra iscrizione, che fu scavata l' anno 1605 presso il così detto *Arco di Capua*, vien riferita dal Pratilli.

M . VETTIVS T . L .
SECVNDVS
VNGV . SEPLASAR
VERINA SECVNDA
VXOR
B . M . P .

N. 15.

Di rincontro all' ingresso occidentale del Crittoportico, ed a settentrione dell' odierno Quartiere *della Torre* giace in un giardino questo miserabile avanzo dell' antico *Teatro Campano*. Reliquie maggiori se ne vedevano ai tempi del Mazzocchi, siccome egli stesso ci assicura; ma la più gran parte del semicerchio teatrale fu disfatta, onde scavar le fornaci, e spianare l' aja per uso dell embrici; e parte ancora andò a terra per dar luogo alla Cavallerizza del Quartiere. Sulle poche volte laterizie che rimangono sta da lunga stagione la rustica casetta del giardino, nobilitata un tempo dalla dimora di Cammillo Pellegrino Seniore, Zio del nostro rinomatissimo, e che anch' ei si rese celebre per la difesa fatta alla Gerusalemme di Torquato Tasso.

Più che dal tempo divoratore, o dalla devastazione barbarica, questo sontuoso Edificio è andato in totale perdizione per l' avidità de' successivi possessori del luogo, che quindi n' estrassero in ogni tempo un' immensa quantità di marmi, di statue, di colonne, ed altri ornamenti, che vennero trasportati in Napoli, in Roma, e in diverse parti, siccome ne fanno fede i nostri Scrittori.

Un' Iscrizione rinvenuta tra i ruderi del Te-

atro, e che logora dal tempo si vede al presente nella strada di Eboli in Capua a sinistra di chi va verso Occidente all'angolo del muro della casa del Signor Francesco di Rosa, un tempo de' Duchi di S. Cipriano, e vien riferita anche dal Grutero pag. 354., ma scorretta al solito, ci scuopre l'autore ed il tempo della sua fondazione. Egli fu un tal Quinto Annio Ianuario, il quale per averlo eretto dalle fondamenta, ebbe l'onore di essere ammesso gratuitamente dal Decurionato Campano all'Ordine degli Augustali (che nelle Colonie corrispondeva all'Ordine Equestre di Roma, come il Decurionato al Senato); e con ciò viene a sapersi, che la sua erezione fu posteriore all'età di Augusto.

D . M . S .
Q . ANNIO IANVARIO
EXACTORI OPERVM PVBL
ET THEATRI A FVNDAMENTIS
HVIC ORDO DECVRIONVM
OB MERITA EJVS HONOREM
AVGVSTALITATIS
GRATVITVM DECREVIT
VIXIT ANN. LXXI VIVOS
SIBI FECIT POSTERISQVE
SVORVM

S'ignora, dice il Mazzocchi, se prima di questo Teatro, di cui miriamo ancora le moribonde reliquie, e che fu senza dubbio edificato sotto gl'Imperadori, vi fosse in Capua alcun altro più antico. Essendo stato, egli sog-

gingne, Pompeo Magno il primo, che innalzò in Roma un Teatro di pietra, non è credibile, che avanti la sua età vi fossero per Italia altri Teatri, fuorchè di legno. Non si oppone però a chi pretende far di Capua una eccezione alla sua regola.

Noi profittiamo volentieri di questa facoltà, ch' ei concede. Per verità non arriviamo a comprendere, come il Mazzocchi, eruditissimo quant' altri mai delle cose antiche, ed il più insigne Paleologo de' suoi tempi, si sia fitto in mente, e si tenga saldissimo in tal persuasione, che le città tutte, e specialmente quelle della nostra Campania, abbiano dovuto prendere i modelli de' loro edificj pubblici da Roma, mentre tutta quant' è l' Antichità ci dice e ripete apertamente, che quando Roma nacque, l' Italia, e massimamente quella parte, che oggi comprende il Regno di Napoli, fioriva già per coltura di Scienze e di Arti, che i Romani tardi le conobbero, e più tardi assai le coltivarono; che gli Etruschi di Etruria costruirono i primi loro Edificj nobili; e che dagli Etruschi Campani ebbero non solo la prima idea de' grandi Edificj di pubblico diletto, quali sono Teatri ed Anfiteatri, ma le commedie altresì, gli Attori, ed i Poeti, e fino il gusto, fino anche il lusso di così fatti spettacoli. C' insegna Livio *lib. 7. cap. 2.*, che le prime commedie vedute in Roma furono le *Fa-*

vole Atellane introdotte dagli Osci, i motti scherzevoli ed arguti delle quali incontrarono tanta grazia presso quel popolo grave, e geloso osservatore ancora della rigida antichità verso l'anno di Roma 390 che anche sotto gl'Imperadori, essendo già da lungo tempo estinta la gente Osca, rimase, come ne assicura Strabone *lib. 5.* vivo il loro diletto presso i Romani, e gli Attori di quelle vennero eccettuati dalla legge, che rimoveva dalla tribù e dalla milizia gli altri istrioni; ciocchè per que' tempi dinotava esser dichiarata infame. Lo stesso apprendiamo da Titinnio, che si querelava de' Romani dell' età sua, che posposte le *Latine*, erano tutto dediti alle *Favole Osche:*

Qui Opsce et Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt.

Infatti dopo Livio Andronico, che fu il primo a comporre commedie in Roma, il secondo e più illustre fu Gneo Nevio Campano, che militò nella prima guerra punica, e discacciato di Roma dalla fazione de' Nobili per la soverchia licenza e mordacità, andò a finire i giorni suoi in Utica. Notissimo è l'epitaffio, che si compose egli stesso, cioè che alla sua morte non vi sarebbe più in Roma, chi sapesse parlar latino.

Mortalis immortalis flere si foret fas,
Flerent divae Camaenae Naevium poetam.
Itaque postquam est orci traditus thesauro,
Obliti sunt Romae lingua latina loquier.

È vero, che Gellio, il quale nel *lib.* 1. il riferisce, l' accusa *pieno della superbia Campana*; ma è vero altresì che il suo merito reale, e l' alta considerazione de' suoi contemporanei motivano e scusano abbastanza l'esagerazione dell' elogio.

Malgrado la grazia delle *Atellane*, e la già decisa propensione de' Romani per li Giuochi Scenici, erano ormai scorsi sei secoli dalla fondazione di Romolo, e Roma non aveva ancora teatro. Furono due Censori, Marco Valerio Messala e Cajo Cassio, che tentarono di costruire in Roma il primo teatro; ma tosto fu proscritto, come novità perniciosa alla severità de' costumi; e per consiglio di Publio Scipione Nasica il materiale fu venduto all' incanto, e si fece un Decreto del Senato, col quale si proibì, che veruno in Roma e ad un raggio d' un miglio intorno vedesse gli spettacoli seduto. Ma crescendo poi le ricchezze, e più il lusso, e furono edificati teatri, e vi s' introdusse tutta la magnificenza ed eleganza Campana. Quinto Catulo fu il primo verso la fine della Repubblica a coprir di vela il teatro, non senza taccia di soverchia delicatezza, come danno ad intendere gli Autori che ne

parlano. *Religionem ludorum*, dice Valerio Massimo *lib.* 11. *crescentibus opibus mox secuta lautitia est. Ejus instinctu Q. Catulus, Campanam imitatus luxuriam, primus spectantium consessum velorum umbraculis texit.* Ed Ammiano *lib.* 14. *Nonnulli velabris velorum theatralium latent: quae Campanam imitatus lasciviam, Catulus in aedilitate saa suspendit omnium primus.* E qui si notino di passaggio le parole *luxuriam* e *lasciviam*, con le quali questi due Scrittori caratterizzano l' uso del velario ne' teatri, che alla fine non era, che un comodo salutare, e che alle nostre abitudini sarebbe una necessità; e ciò per servir di norma, onde dare il giusto peso alle declamazioni loro e degli altri, quando si scagliano contro alla voluttà Campana.

Capua adunque aveva i suoi teatri molti secoli avanti Pompeo e stabili e magnifici. Diciemmo *i suoi Teatri*; poichè se Pompei presenta nel suo recinto due teatri sontuosi, e specialmente il tragico; se Ercolano in breve spazio, che si è potuto scavare delle sue rovine, offre un teatro ricchissimo di statue di primo ordine, e di marmi nobilissimi, che dobbiamo giudicar di Capua? Di quella Capua, la di cui magnificenza, siccome fu imitata da tutti, da nessuno fu pareggiata? Qual degli antichi nomina in questo genere alcuna delle cit-

tà della Campania? E qual non ne dà poi le più profuse lodi alla sola Capua?

Ma cresce la meraviglia, e aggiunge fede al nostro dire il vedere, che i *Paghi* ancora della Campania aveano, e da tempo immemorabile, i loro teatri permanenti: tanto si era diffusa in questa regione fino ai Villaggi la mania per li Giuochi teatrali. Più d'una Iscrizione conservasi in Capua, anteriore d'un secolo all'Era Cristiana, in cui ritrovasi menzione de' Giuochi Paganici: ma imprezzabile al nostro proposito è quella, che vien riferita e interpretata dallo stesso Mazzocchi, e che al presente si vede sotto l'Arco di S. Eligio in Capua, accanto alla Iscrizione dell'Anfiteatro. Essa è la seguente:

PAGVS HERCVLANEVS SCIVIT A . O . X . TERMINA . . .
CONLEGIVM SEIVE MAGISTREI IOVEI COMPAGEI S. . .
VTEI IN PORTICVM PAGANAM REFICIENDAM
PEQVNIAM CONSVMERET EX LEGE PAGANA
ARBITRATV CN . LAETORI CN . F . MAGISTREI
PAGEIEI VTEIQVE EI CONLEGIO SEIVE MAGISTRI
SVNT IOVEI COMPAGEI LOCVS IN TEATRO
ESSET TAM QVASEI SEI LVDOS FECISSENT
L . AVFVSTIVS L . L . STRATO C . ANTONIVS M . L .
NICO CN . AVIVS CN . L . AGATHOCLES C . BLOSSI
M . L . PROTEMVS M . RAMNIVS P . L . DIOPANT
T . SVLPICIVS P . Q . FVL . Q . NOVIVS Q . L . PROTEM
M . PACCIVS M . L . PHILEM . M . LICCVLEIVS M . L .
PHILIN . CN . HORDEONIVS CN . L . EVPHEMIO
A . POLLIVS P . L . ALEXAN . N . MVNNIVS N . L .
ANTIOCVS C . CAELIO C . F . CALDO
, . . . DOMINIO CN . F . AHENOBARB . COS

Val quanto dire, il *Pago Ercolaneo* chiama il Collegio, o sia gli Amministratori del *Pago Iovio* all' adempimento della *Legge Pagana*, cioè di rifare a proprie spese il portico; ed a questa condizione si accorda loro un luogo distinto nel teatro Ercolaneo, non altrimenti che se essi stessi avessero dati i Giuochi.

L' Iscrizione è dell' anno di Roma 656 secondo i Fasti del Sigonio, quando furono Consoli Cajo Celio Galdo, e Lucio Domizio Aenobarbo, mentre Capua era Prefettura de' Romani. Non è credibile, che giacendo la Città sotto il peso d' una condizione misera e servile, due *Paghi* del suo territorio, innominati nella Storia, avessero talento e facoltà di ergere un teatro per sollazzarsi. Il Teatro Ercolaneo dunque esisteva prima della seconda guerra Punica, in cui Capua fu espugnata dai Romani. Or in qual tempo mai fisseremo l' anno della sua erezione? Ragion vuole, che si cerchi un periodo florido e prosperoso: eccoci già ad un' epoca anteriore alla prima dedizione fatta da Campani al Senato Romano di se, della città, del territorio, e delle cose loro tutte umane e divine; dedizione, che sebben non fu in effetto quanto suonano le parole (sono per altro le medesime, che Tito Livio mette in bocca agli Oratori Campani), dovette però far decadere alquanto Capua dal primiero splendore del pari che dalla pristina digni-

tà. Circa questo tempo, che fu verso la fine del terzo secolo, e principio del quarto, Roma non avea neppur l' idea di Teatro e di teatrali spettacoli; e solo allora cominciava a conoscere alcuni istrioni, *nova res bellicoso populo*, osserva Livio, fatti venire espressamente dall' Etruria per sollievo della peste, i quali non faceau altro che danzare a suon di tibia. Intorno a questo tempo medesimo lo Storico descrive il popolo Campano potentissimo per ricchezze, e di già famoso per alterigia e per lusso: *Ille praepotens opibus populus, et luxuria superbiaque clarus.*

Il Mazzocchi vede bene, quanto noi, la vetustà de' teatri in Capua e per la Campania, e al nostro particolare del teatro Ercolaneo, ma pretende, che quelli e questo non fossero che di legno. Le ragioni? La prima, l' abbiamo di sopra accennata, perchè innanzi di Pompeo il Grande non vi furono teatri in Roma istessa, se non di legno. La seconda, perchè annunziandosi nel nostro marmo una rifazione di portico da farsi pochi giorni prima de' giuochi, questa dee supporsi di legno, mancando il tempo per eseguirsi di pietra.

A che non mena lo spirito di sistema? Ecco il nostro gran Letterato, tenace del suo principio erroneo, attaccarsi per sostenerlo a fantastiche congetture. Donde attinse egli la notizia, quale e quanta era la restaurazione

del portico Ercolaneo, e se poteva o no fornirsi in dieci giorni? I Romani costruirono di legno i loro teatri momentanei, perchè vietato era per legge, e per l' innanzi dal pubblico pudore, di farli stabili e lapidei; ed allorchè Pompeo il Grande si permise il primo edificarne uno di pietra, il congiunse talmente col Tempio di Venere, che ripreso da tutti i Buoni scusavasi col dire, non aver egli fatto altro, se non che aggiungere i gradi al Tempio; scusa, che in altri tempi non sarebbe passata, ma si trovò buona dalla licenza e dal lusso, nell' età sua già trionfanti in Roma. Ma chi il crederebbe? Nel comento della stessa Iscrizione che osserviamo, esponendo il Mazzocchi un'altra Iscrizione Campana, dove si nominano a chiare note *muro*, *pluteo*, e *giuochi*, conviene finalmente, che i luoghi per gli spettacoli ne' più antichi tempi presso i nostri si facevano non solo di legno, ma di pietra e permanenti. Noi correggiamo *solo di pietra*, siccome dimostrano i Teatri di Pompei e di Ercolano, ne' quali nessuna parte v' ha di legno, ma tutto è fabbrica, e vedrassi meglio, dove dell' Anfiteatro si ragiona.

Nemmeno siam d' accordo con lui intorno alla ricognizione de' *Paghi*. Vuol egli, che Ercolanco siasi il presente *Recale*, sì perchè questa voce sembra distorta da quella, sì perchè il marmo era in *Recale* nell' atrio della Casa

de' PP. Gesuiti. Come se il volgo idiota e del contado dilettato si fosse ne' secoli barbari di far degli *anagrammi*; e la lapida non avesse potuto esser trasportata negli ultimi tempi in *Recale* per diletto di qualche *Amatore*, o perchè rinvenuta in un fondo, il di cui proprietario abitasse in *Recale*, siccome è avvenuto di due nobilissimi sarcofagi, scavati pochi anni sono nel Villaggio di *S. Andrea de' Lagni* fuori *S. Maria*, i quali vennero trasportati in Napoli appresso il Signor Duca di Carignano, a cui si apparteneva il fondo, ove furono ritrovati.

Tengasi adunque per certo, che il *Pago Ercolaneo* è l' odierno Villaggio di *Ercole*, e perchè conserva tuttavia l' istesso nome, e maggiormente perchè il *Compago Iovio*, come vien chiamato nella lapida, ed esser dovea necessariamente vicino all' altro, è senza dubbio il Casale di *Casanova*, appellato fino al secolo 12. *Casa-Iove*, perchè non lungi dalla strada *di Giove*; al qual *Pago Iovio* si apparteneva ancora la *Venere Iovia* mentovata di sopra. Tra questi due *Paghi*, de' quali uno aveva il teatro, l' altro n' era senza, passava comunità di giuochi Scenici, stabilita con tal legge, che gli abitanti del *Pago Iovio* potessero sedere nel Teatro *Ercolaneo* col peso della manutenzione del medesimo, o forse di alcune parziali rifazioni.

Merita ancora là nostra attenzione un altro marmo, che vedesi dirimpetto al Titolo dell' Anfiteatro sotto lo stesso arco di S. Eligio, poichè contiene alcune figure in basso rilievo, e ci dichiara inoltre il nome di colui, che intraprese di fare, o conservare il *Proscenio* del nostro Teatro. Ecco le parole sotto le figure;

LVCCEIVS PECVLIARIS REDEMPTOR PROSCENI EX BISO FECIT

E sopra la prima figura virile a dritta queste altre

GENIVS THEATRI

Dalla rozzezza del lavoro il Mazzocchi argomenta, che la lapide fosse collocata in qualche luogo basso del Teatro per impedire, che venisse conspurcato; noi ne arguiamo il contrario. Chi ha un principio di familiarità con li monumenti antichi, sa, e l' avrà più volte osservato, che uso era degli Architetti di allora di non finire que' pezzi, che doveano stare in alto, o servir solo di prospettiva: regola, che neppur oggi vien trascurata da nostri Scultori e Pittori, leggendosi del Lanfranco, il più reputato in tal genere, che spesso nel dipingere di prospettiva gettava il pennello, e dava di piglio alla spugna. Ciò spiega il per-

che in alcuni antichi Edifizj, dove tutto è grandioso ed elegante, s' incontrano de' pezzi appena abbozzati. Potrebbe credersi ancora, che il bassorilievo indicasse la decadenza dell'Arti, non essendo state ugualmente in fiore in tutti i secoli.

Venendo alle figure, siamo forzati ad ammirare più l' immenso sapere del nostro concittadino, che ad approvare la felicità della interpretazione. Incominciando dalla dritta di chi guarda, il serpente con la cresta, dic' egli, non è il Genio del Teatro, ma allude alla prima origine della Città; poichè i Campani da principio furon *Osci*, e gli *Osci* vennero così denominati dai serpenti, secondo Servio al 7. dell' Eneide: *Capuenses dicit, qui ante Osci appellati sunt, quod illic plurimi abundavere serpentes*. E Stefano Bizanzio, ragionando degli Opici, scrive: *Alii Opicos, quasi Ophicos, a serpentibus appellatos putant*. Fa maraviglia, come il Mazzocchi, uomo di fino criterio e di sì gran lettura, abbia lasciato correre senz' altro esame questa solenne fantasia grammaticale. Ma egli non fu il primo a dar nella pania: altri vi caddero prima di lui, ed egli con la sua autorità accreditando siffatta opinion comune, ma erronea, trasse dietro a se tutti i nostri, che scrissero dopo di lui.

Torniamo a noi. Per sentimento de' più au-

torevoli Scrittori antichi, gli Opici furono gli Aborigeni, o sieno i primi abitatori della Campania. Erano essi conosciuti sotto tal denominazione prima forse che nascesse la lingua greca, e certamente avanti che passasse il mare per dare a costoro l'etimologia del nome, come sognarono i Gramatici; nè la natura del terreno di questa regione è poi tale da sospettarla un giorno tutta un covile di serpenti, per meritare un titolo di distinzione sì poco lusinghiera.

Il serpente adunque non è quì, che un segno caratteristico del Genio del Teatro, il quale vien rappresentato dalla figura che segue, sopra di cui propriamente è sita l'epigrafe *Genius Theatri*, come dottamente egli dimostra. Le tre figure, che occupano il campo di mezzo, sono indubitatamente Diana, Giove, e Minerva; dopo le quali finisce il quadro col timpano, mentovato da Vitruvio e da Lucrezio, ch' era una macchina rotonda in forma di ruota per alzare o calar pesi, e viene girato da due uomini a fine di tirar su una colonna, mentre lo scultore, che siede nel framezzo sul piedistallo già fornito, ne sta lavorando il capitello. In somma il quadro altro non rappresenta, che l'abbellimento del *Proscenio* fatto da Lucceio Peculiare oltre il patto, e solo per visione avutane in sogno, adornandolo di colonne, e delle statue di Giove, di Minerva, e di Diana, alle quali Divinità di primo ordine si è aggiunto in atto di sacri-

ficatore il Genio del Teatro. In atto ancora di far sacrificio sopra un' ara, che ha il fuoco acceso, vedesi nella Medaglia d' oro di Tito il Genio del popolo Romano, e tiene nella sinistra, come il nostro, il corno dell' Abbondanza. Con giusta ragione abbiamo detto *oltra il patto*, perchè ben altre statue, fuori delle mentovate, esser doveano, e colonne nella *Scena* del nostro Teatro; sapendosi quanto studio ponevano gli antichi nell' abbellirla di tali ornamenti. Tralasciando i Romani, che per testimonianza di Cicerone e di Plinio, l'adornarono ora di argento, come Cajo Antonio, ora d' oro, come Petrejo, or d' avorio, come Quinto Catulo; e Marco Scauro giunse a caricarla di tre mila statue di bronzo, e di trecento sessanta colonne di marmo, tralasciando, ripetiamo, i Romani, che portarono in tutte le cose il gusto sino alla profusione, ornatissimo era il Teatro Tragico di Pompei, vedendosi i segni delle statue fino nelle precinzioni; ma quel d' Ercolano eccede anche la credenza. Superbe colonne di alabastro fiorito e di rosso antico, statue di sorprendente scoltura, bighe maravigliose di bronzo dorato, ed altri non pochi ornamenti scolpiti: ecco il teatro d' una piccola città della Campania. Che dee pensarsi della splendida sua Metropoli, della magnificentissima Capua? Ben ce ne danno un cenno i nostri Scrittori, i quali dicono, che in ogni tempo si

sono dalle ruvine del nostro Teatro estratte colonne e statue, trasportate la massima parte in Roma. E può asserirsi con franchezza, che la stessa sua magnificenza è stata la cagion potissima della sua rovina totale, adescando tutti a ricercare incessantemente fra i suoi scavi.

Terminiamo questo articolo con le seguenti Iscrizioni, delle quali, benchè da altri riportate, crediamo nostro dovere non defraudare coloro, che si degneranno di leggere queste carte. La prima fu trovata l'anno 1661 nel cavarsi una fossa per cuocer embrici, e vien riferita dal Vecchioni.

C. FABERIO
C. F. TETRICO
PRISCO
SACERD. PVBL
NVMINIS CAPVAE
ELECT A SPLEND
ORDINE
D D

La seconda fu rinvenuta nelle ruine del *Proscenio*, e vien riferita dal Pellegrino.

. . . . P. P.
. . . . ITONI
. . . . . NO PR
. . S PROVINC
. . ONIAE QVAEST
. I VIRO CAPITALI
. . EX REDITV HS X
. . . . A CLODIIS
. . . ICAE CAMPANORVM
. . . . LA PRAESTATVR

La terza come sopra, e può supplire l'antecedente.

C . CLODIO C . F .
Q . VIR . ADIVTORI
PRAETORI
TRIBVNO PLEBIS
QVAESTORI
QVOD EX REDITV HS X
LEGATO A CLODIIS
REIPVBLICAE CAMPANORVM
VIAE TVTELA PRAESTATVR

La quarta, come sopra: il marmo, perchè era di amisurata grossezza, fu lasciato sotterra nello stesso luogo.

G. LART. . . . . .
GABINIO P . F .
PAL . FORTVITO
DICTATORI LAN
II. VIR . CAPVAE
QVOD VIAM DIAN
A . PORTA VOLTVRN
AD VICVM VSQVE SVA
PECVNIA SILICE STRAVER
OB MVNIFIC . EJVS
D . D .

N. 16.

A cavallo della strada, che da S. Maria conduce a Capua, la quale corrisponde perfettamente all' antica Via Appia, che da *Capua Vetere* menava a *Casilino*, benchè dalla Croce de' Cappuccini in poi deviasse alquanto a destra, si vede tuttora l' *Arco Trionfale*, oggi comunemente appellato *Arco di Capua*. Era composto di tre arcate, delle quali una sola è ancora in piedi, la meridionale; essendo rotta quella di mezzo, e scomparsa interamente la terza verso settentrione; ma ne vengliamo assicurati dall' Arcivescovo Costa, e dal P. Pasquale, che scavando da quel lato ne riconobbero le sepolte vestigia. L'Opera era degna della magnificenza Campana, avendo i quattro pilastri, che sostenevano le tre arcate, rivestiti di marmo, e abbelliti di statue, ma di queste sono rimase le sole nicchie vôte, e appena vedesi qualche crosta di marmo fabbricata nel muro: il rimanente è assai malconcio.

Chi fosse l' Autore di quest' Arco, a qual Principe, e per qual cagione dedicato, nessuna lapide ancora delle molte si scavate ce ne ha dato il menomo sentore.

Per chi si appaga di dotte divinazioni, anzi di plausibili congetture, possiamo dire, che a tre Imperadori, più degli altri affezionati e mu-

nifici verso i nostri Campani, può congetturarsi eretto un tal monumento dalla gratitudine di costoro: Ottaviano Augusto, Adriano, e Antonino Pio.

Benefico quant' altri mai verso di Capua dimostrossi Augusto. Obbligato dalle sue promesse, e dalla petulanza de' soldati, de' quali avea grandissimo bisogno di tenersi allora cattivata la benevolenza, ad aggiungere tre supplementi alla Colonia Giulia di Capua; la prima volta per legge Triumvirale dopo la battaglia di Filippi, che l' assodò nel potere; la seconda volta dopo abbattuto Lepido, e vinto Sesto Pompeo, ciò che lo disfece de' suoi competitori; la terza dopo la battaglia d' Azio, che gli diede l' imperio del mondo; cercò di compensare sovrabbondantemente una città, ch' era a lui tanto devota e cara. Le assegnò nell' Isola di Creta, oggi *Candia, la Terra Gnossia*, che dava una rendita assai maggiore di quella de' terreni perduti: le concedette il colle Leucogeo di Napoli, oggidì la *Lumera*, per il quale pagava dal proprio erario ai Napoletani venti mila sesterzj annui, affinchè i Campani continuassero ad estrarne quella creta, che serviva a formare la loro *Alica*, lodatissima fra tutte: ed infine le donò l' *Acqua Giulia*, (ora Acqua di *Carmignano* secondo il Mazzocchi, sebben dal Martorelli si neghi, *de Regia Theca calamaria* pag. 544.), il quale ne adduce anche il conforme

sentimento di Severo Carmignano, padrone di quell'acqua) di cui Capua si compiacque sopra di ogni altra cosa, poichè, oltre ad una bevanda copiosa e salubre, che ne riceveа, ne decorò vagamente la città con grazio e fontane: *quae hodieque*, l'afferma il suo cittadino e testimonio oculare Vellejo *lib. II. singulare et salubritatis instar, et amoenitatis ornamentum est.* È verisimile adunque, che la riconoscenza ed affezione de' Campani, i quali erano allora in gran parte Coloni di Cesare e di Augusto, innalzasse quell'Arco in onore di un Principe, così largo e generoso verso di essi.

Questa congettura, che nulla ha d'improbabile, vien rigettata dal Pratilli per la ragione Mazzocchiana, perchè, cioè, a tempo di Augusto non era incominciato ancora l'uso degli Archi Trionfali in Roma, la quale dar doveva alle altre città, e non ricevere esempio: ragione, come sopra abbiam dimostrato, di niun valore.

Dopo Augusto, nessuno de' suoi successori meritò tanto l'onore d'un pubblico e grandioso attestato della Campana gratitudine, quanto l'Imperadore Adriano. Il solo aver ristaurato e abbellito il loro Anfiteatro, di che in appresso, esser dovea la più obbligante munificenza per un popolo, studiosissimo per gli spettacoli Anfiteatrali. Ma ben altre beneficenze a noi incognite usar dovette questo Principe ver-

so i Campani per conseguire quell' assai lusinghiero elogio, che vien riportato dal Primicerio d' Isa ne' suoi ms.

IMP . CÆS . T . ÆLIO
HADRIANO AVG
PATRI PATRIÆ
SVBLEVATORI ORBIS
RESTITVTORI OPE
RVM PVBLICORVM
INDVLGENTISSIMO
OPTIMOQ . PRINCIPI
CAMPANI
OB INSIGNEM ERGA EOS BE
NIGNITATEM D . D .

Lo specioso titolo di *Padre della Patria*, che si legge in questo elogio, non fu dato ad Adriano, se non verso la fine del suo regno; tempo, che coincide benissimo con quello della ristaurazione ed abbellimento dell' Anfiteatro. Sicchè per le varie beneficenze, e per la sua benevolenza e benignità potè meritar da' Campani il magnifico Arco, e l' onor d' una statua; poichè il marmo del suddetto elogio mostra chiaramente alla forma d' esser piedistallo di statua. Si aggiunge, che la materia e la struttura dell' Arco è la stessa che quella del ristauro dell' Anfiteatro, la magnificenza conforme, e qual si conveniva ad una Città rinomata per isplendidezza di Edifizj; il sito opportuno per un Imperadore, che ne' suoi frequentissimi viaggi non facea che passare e ripassa-

re per Capua, cioè sul primo ingresso della Porta, per dove entrava la famosa Via Appia.

Se tutte queste probabilità non giungono a persuadere (e difficilmente in difetto del vero può sperarsi maggior verisimile), si può pensare ad Antonino Pio suo successore. Ei dedicò l' Anfiteatro, e forse il perfezionò: *ad opera Adriani* scrisse Capitolino c. 4. *plurimum contulit*; bastante titolo per ottenere in Capua un monumento durevole. Ma v' è di più. Egli avea le sue Ville e i suoi poderi nella Campania, a mentre fu privato, facea sua delizia passar quivi i giorni suoi. Asceso al trono, non intraprese, dice l' istesso Capitolino c. 7. altri viaggi, che a queste favorite sue Ville. Un Principe, che gran parte della sua vita passata avea nella Campania, ne trovava sul soglio altro piacere che ritornarvi sovente, dovea ben esser caro ai Campani, e questi a Lui. Quindi un cambio di affezione e di beneficj continui; e quindi un Arco sontuoso ad eternarne la memoria.

Una lunga Iscrizione, che vedesi ora in Capua, dedicata a Settimio Severo, spinse il Pratilli a sospettare, che l' Arco, di cui favelliamo, avesse potuto essere ancora innalzato a questo Imperadore. Eccola.

IMP . CÆS . DIVI M . ANTONINI
GERM . SARM . FIL . DIVI COMMODI
FRATRI DIVI ANTONINI PII NEPOTI
DIVI HADRIANI PRONEPOTI DIVI
TRAIANI PARTHICI ABNEPOTI DIVI
NERVAE ADNEPOTI
SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI
ARABICO ADIABENICO P . P . PONT . MAX
TRIB . POT . III . IMP . VIII . COS II . PROC
COLONIA CAPVA

Ma osta la provenienza di detta lapide, che il Pratilli ignorava. Essa fu rinvenuta in *S. Angelo in Formis* poco lungi dal Tempio di Diana Tifatina; e già era stata involata, ma il non mai abbastanza lodato Cammillo Pellegrino la rivendicò, scrivendone al Cardinale in Roma, che per quei tempi avea la detta Chiesa in Commenda, come apparisce dalla di lui lettera, riferita dal Daniele nella sua *Numismatica Campana*, nella quale traspare il caldo zelo, che bruciava quell'Anima grande per le memorie patrie. Crede il medesimo Pellegrino con somma probabilità, che detta lapide stesse in fronte ad un Arco eretto all'Imperador Severo, che nel medio evo si disse *Arco di Diana*, e diede il nome al Pago, che ora chiamasi di *S. Angelo*, come ne insegna Leone Cardinale Ostiense Chron. *lib.* 1., dove fa parola di un giudizio da Papa Marino II. pronunziato in favor del Monistero Casinese dell' istesso *S. Angelo*.

Oltre a queste prove di fatto, ostano ancora la forma de' caratteri, il troppo numero delle linee, e la maniera dell'elogio in nulla convenienti con la scultura dell' *Arco*, che indica un'età migliore, nè offre spazio per quello, che è in lastra ben grande di travertino.

A destra dell' *Arco* verso settentrione, fu scavata nel secolo 17.° al dir del Vecchioni una grand' ara votiva, dedicata al Genio della Colonia Campana da un Duumviro della medesima sotto il Consolato di Statilio e di Scribonio, il secondo anno del Regno di Tiberio. Leggevasi in essa.

GENIO COLONIAE
CAMPANOR
M . ALFIVS M . F
LIBO II . VIR
ARAM D . S . FEC POS
STATILIO ET SCRIBONIO
COS

Altra grand' ara di bianco marmo fu trovata, al riferire del medesimo Vecchioni, nell' anno 1637. al lato sinistro verso mezzo giorno. Vi si vedea scolpita un' aquila, che stringeva un fulmine tra gli artigli, ed era dedicata a Giove, come dalla Iscrizione in grandi e ben formati caratteri.

IOVI
OPT . MAX
SAC

N. 17.

Eccoci al più grandioso de' monumenti di Capua antica, al più nobile di tanti preziosi avanzi della veneranda antichità, de' quali abbonda oltre ogni credere il nostro Paese, al più magnifico di tutti gli Edificj, dir vogliamo l' *Anfiteatro Campano*, scopo primario della presente Operetta. Lacero, infranto, dissipato, il suo aspetto è tuttora imponente, e le sue dignitose rovine, ad onta del presente stato di degradazione, imprimono a colpo d'occhio ammirazione e stupore in chiunque si avvicina a contemplarle. Avanti che venisse chiuso con un terrapieno, che crescendo di giorno in giorno del terreno dello sgomberamento finirà col metterlo in un fosso, si godea mirar da fuori i suoi archi e le sue volte lanciarsi superbamente in aria. Ora chi ama di misurarlo con un guardo comprensivo, gli è duopo ascendere in cima alle rovine, e di là osservarne il maestoso insieme. Esso era nato fatto per resistere all'urto dell'età nemiche, se la mano dell'uomo o barbaro o ignorante, più devastatrice della falce del Tempo, non avesse insistito per dieci secoli ad attentare con assidui colpi alla di lui esistenza. Fin dall' ultimo eccidio di Capua Vetere l'anno di Cristo 840. nel quale dovè perdere non poco di que' fregi ed orna-

menti, che sopravvissuto aveano al furore de' Vandali e de' Mori, dopo aver servito per alcun tempo di Fortezza ai Conti Longobardi di Capua, incominciò a sentire i primi colpi sul vivo, cioè a dire sul corpo stesso dell' Edificio, da' suoi medesimi Signori. Il Duomo di Capua nuova, il suo nobile Campanile, e il Castello *delle pietre*, dove ora è l' Arsenale, furono i primi ad essere edificati a spese dell' Anfiteatro. Dato l' esempio, non mancarono di formarsi interamente, o di abbellirsi delle di lui spoglie altre Chiese, ed i più sontuosi Palagi in Capua e altrove, finchè in tempi più a noi vicini e si faceano cadere in varj modi le sue moli, ch' erano ancora in piedi, affin di prendersi il piombo, che commetteva insieme l' una pietra con l' altra, e queste poi, di grossezza enorme, si rompeano in lastre per inselciar le vie. Le prime età diedero principio ai suoi guasti, le susseguenti, e particolarmente la nostra, ne sperperavano ogni giorno i rottami. Pochi altri anni e sarebbesi detto di esso quel che di Troja dicea Lucano:

. . . . . *etiam periere ruinae.*

Grazie, e grazie veramente immortali al nostro Augusto Sovrano, che penetrato di vivo interesse per così imprezzabile monumento, cui onora spesso della sua presenza, ne ha fatto ces-

sare le ingiurie degradanti, e ne ha ordinato lo sgomberamento, che si sta attualmente eseguendo.

Ma chi può trattener le lagrime al vedere uscir fuori da suoi sotterranei condotti, ove eran caduti più secoli innanzi da diversi punti della cavea, tanti pregevoli frammenti di marmi bianchi e colorati i più nobili, di statue, di colonne, di capitelli, di cornici, di bassirilievi, ed altri ornamenti, tutti di finito lavoro, che attestano incontrastabilmente la sua primitiva magnificenza? Da quel che miriamo e da quel che sappiamo si argomenta chiaramente, che nessun Anfiteatro, *non eccettuato il Coliseo*, può gareggiare in questo genere col nostro. Vedeasi in esso riunito quanto di meglio seppero immaginare le Belle Arti in Italia nel massimo loro splendore sotto Adriano con le più insigni produzioni Greche; due particolarità osservabili, che mancarono all' Anfiteatro Flavio. Si converrà facilmente nel nostro giudizio, se i leggitori ricorderanno le tante colonne, le innumerevoli statue, e gl' immensi sassi trasportati via di quà per molti secoli, se contempleranno tanti superbi Palagi costruiti con le sue ruine; se daranno un' occhiata alla simmetrica incredibile solidità de' suoi condotti sotterranei; se avranno presenti le poche statue del nostro Anfiteatro, che si conservano nel Real Museo Borbonico, l' *Adone*, la *Ve-*

nere vincitrice, e quel frammento di statua, che va sotto il nome di *Psiche*, a parere de' conoscitori il più perfetto modello del bello ideale, che scarpello greco inventò ne' migliori tempi dell' Arte, onde viene giustamente attribuita a Prassitele; se infine, richiamando al pensiero l' Anfiteatro Romano, lo paragoneranno senza prevenzione a parte a parte col nostro, sebbene questo sia in uno stato assai più deplorabile di quello. Ma tal verità sarà più ampiamente illustrata dalla descrizion minuta delle sue parti.

§. I. Titolo dell' anfiteatro campano.

Il primo pregio, che distingue il nostro Anfiteatro, è l' epigrafe disotterrata appiè della sua Porta Meridionale. Di nessun altro, neppur del Romano, si ha finora l' ampia lapida, che pur doveano portare in fronte; cioè la Iscrizione sul principale ingresso. Nè si dubiti per alcuno, che non vi fossero. Generale e costante presso gli Antichi era l' uso di porre le Iscrizioni ne' pubblici edificj; nè solamente allora che gli edificavano di pianta, ma eziandio nel ristaurarli. Onde, come cosa singolare, rimarcò di Adriano Imperadore Sparziano nel *cap.* 19. che avendo costruite innumerevoli opere per tutte le Provincie dell' Impero, in nessuna pose il suo nome, fuorchè nel Tem-

pio di Trajano, suo Padre; e lo stesso notò di Settimio Severo, che quasi in niuna delle pubbliche fabbriche da lui risarcita pose il suo nome, ma conservò quelli de' primi autori.

Nel settembre adunque dell' anno 1726 scavandosi le pietre presso la Porta grande Meridionale per l' uso consueto di lastricar le strade, si rinvenne un frammento di marmo letterato, le di cui lettere quasi palmari nella prima linea vanno di mano in mano decrescendo nelle susseguenti con proporzionata degradazione, dimodocchè a colui che le guarda di giù in su appariscono tutte uguali: fino accorgimento dell' Arte, usato ne' suoi bei giorni sotto gli Antonini. Bianco è il marmo, eleganti e precisi i caratteri della monca Iscrizione. Eccola come fu trovata:

LIA . FELIX . AVG
FLCIT
, IANVS . AVC
T . COLVMNAS . AD
IVS . HADRIANV
PIVS . DEDICAVI

Il sito, ove fu scavata, la grandezza del marmo e delle lettere, la loro decrescenza graduale, la nitidezza de' caratteri, e più che ogni altra cosa il senso delle parole superstiti, furono tanti argomenti al nostro chiaris-

simo Mazzocchi, cui si diede ad interpretare, onde crederla, com'è fuor di dubbio, il *Titolo* dell'intiero Edificio. Guidato dalla rettitudine di questa idea, la supplì nel modo che siegue. Si vegga la Tavola I.

COLONIA IVLIA FELIX AVGVSTA CAPVA
FECIT
DIVVS HADRIANVS AVG. RESTITVIT
IMAGINES ET COLVMNAS ADDI CVRAVIT
IMP. CAES. T. ÆLIVS HADRIANVS ANTONINVS
AVG. PIVS DEDICAVIT

Felice supplemento. Nè si dimostrò il Mazzocchi meno dotto nel comentarla, quanto era stato ingegnoso nel supplirla. Il suo Comentario *In mutilum Campani Amphitheatri titulum* fu accolto con applauso da tutta la Repubblica Letteraria. Noi però, salvo il rispetto e l'ammirazione, che fin dai primi anni concepimmo per questo illustre concittadino, e che crebbe in noi con l'età, osiamo fare nel *Supplemento* alcuna leggiera osservazione, che poco o nulla altera il fondo della cosa; riserbandoci di esercitare maggior libertà nel *Comento*.

Il Mazzocchi saggiamente avvertendo, che bisognava rendere i due estremi della prima linea equidistanti dalla parola *Fecit*, che forma centro nella seconda, scrisse estesamente *Augusta*, che avea da principio supplita abbreviata *Aug*. Ma forse non era necessario to-

gliere l' abbreviatura, potendosi supplire *a solo fecit*, ch' era la formola lapidaria usitata per esprimere il far dai fondamenti. Fa inciampo ancora a taluni l' attribuire che egli fa a Silla il nome *Felix*, mentre non si legge mai dato a quel Dittatore nelle Iscrizioni il titolo di *Felice*, e Capua seguì le parti Mariane, e la Colonia Giulia assorbì nel suo gran vortice i residui della Sillana per l' innanzi qui dedotta: onde quel nome o se l' attribuì per la fertilità del suo terreno, o piuttosto perchè va aggiunto all' antecedente *Iulia*, come s' incontra spesso ne' marmi Imperiali, ove si legge *Iulia Felix*, o *Felix Aug.* Certo è, che così dicesi appresso Frontino nel *lib.* delle Colonie, *Colonia Iulia Felix*; nè si vuol ricorrere ad aggiunzioni per fargli dire ciò che non ha detto, come fa il Mazzocchi, il quale poi finisce col fluttuare incerto intorno alla ragione dell' aggiunto *Felix* alla Colonia Campana. Infine vi ha, chi vedrebbe volentieri nella linea quarta alcun' altra parola in luogo d' *Imagines*, della quale per verità ei si dichiara di non esser mallevadore. Ma tenendosi tuttavia nella linea del suo supplemento, la parola *Imagines* non corrisponde alla sua idea. Ei dice di averla ad arte prescelta, perchè essendo di ampia significazione, era atta a dinotare statue di qualunque natura, o intere, o a busti, o a mezzi busti. Ma chi è così novizio nella lingua

del Lazio, che non sappia, che la voce *Imagines* non si usò mai da' migliori Latini in significato di statue? *Signa*, o *stataas* dissero essi, e non mai *Imagines*, che furono sempre le figure dipinte, a cui sono sinonime le voci *Tabulae pictae*. Valgano due esempj de' mille, che potrebbero addursi, presi dal Principe degli Oratori Latini. Cic. *pro Arch. An statuas, et imagines, non animorum simulacra, sed corporum studiose multi reliquerunt?* E contra Verre *act.* 1. *c.* 19. *Quas iste tabulas illinc, qaae signa sustulit?* Anzi con maggior precisione gli antichi distinsero le statue degli uomini da quelle degli Dei, e le prime dissero *Signa*, o *Statuas*, le seconde solamente *Simulacra*. Antentico testimone n'è Svetonio in Giulio Cesare *cap.* 76., dove scrive *Iulium statuas inter reges, simulacra juxta Deos sibi decerni passum esse.*

La parola che segue *et columnas* accrebbe le sue incertezze, non vedendo ove potessero essere comodamente collocate le colonne in un Anfiteatro: quindi si gettò nel vasto campo delle congetture. Tra le molte un' opportuna scoverta di due grosse colonne, scavate in quel tempo innanzi alla Porta Meridionale, dove trovata si era la Iscrizione che stiamo annotando, gli dettò uno de' veri supplementi del quarto verso. Gli corse al pensiero, che quelle colonne insieme con altre già

disperse avessero potuto sostentare il *Propileo*, o siasi l' antiporta, dell' Anfiteatro, e suppliva con verità *Propilaeum et columnas*, parlando la cosa da se. Ma riflettendo, dic' egli, che l' Anfiteatro Flavio, il quale si osserva in una Moneta di Vespasiano, non era decorato di tale ornamento, e avrebbe dovuto apparirvi, se vi fosse stato, perchè l' Anfiteatro è quivi rappresentato di prospetto; e persuaso, che il nostro, posteriore a quello di età e di dignità, gli fosse nel resto affatto consimile, *servata proportione*, disprezzai un tal suggerimento.

Male, malissimo, ripigliamo noi, perchè riflessioni, osservazioni, e principj, tutto è falso ed erroneo. False sono le Medaglie di Vespasiano, che hanno l' Anfiteatro bello ed intero. Come è possibile, se nol vide compito? Vittore ne' Cesari dice cominciata da lui così gran Mole, ma perfezionata da Tito; e soggiugne esser questi morto poco dopo averla terminata; *perfecto opere interiit*: il che debbe intendersi secondo Svetonio, finiti i Giuochi, che furon quelli della dedicazione: *Amphitheatro dedicato, termisque juxta celeriter exstructis, munus edidit apparatissimum, largissimumque*; e la dedicazione fu fatta da Tito in nome suo, e non del padre. Ma nelle medaglie Flavie vere, cioè di Tito e di Domiziano, esiste il *Propileo*, di superbe colonne

e a due ordini; e l'Anfiteatro è rappresentato di fianco a tal fine appunto, per mettere in veduta il *Propileo* da un polo, e la *Meta* dall' altro. Della dignità poi ne abbiamo dato un cenno, e meglio in appresso, come altresì dell' età e della somiglianza.

Dicemmo *uno de' veri supplementi*, poichè essendosi trovata ne' sotterranei, che ora si stanno sgomberando, quantità di belle e grandi colonne tronche con capitelli corintj elegantemente lavorati, le quali stavano indubitatamente in alto a sostentare il Portico coverto, ove sedeano le Dame in sedie di appoggio, sembra niente difforme dal vero, che Adriano in grazia delle Donne Nobili Campane avesse abbellito quel Portico di colonne e di altri fregi. Come appresso vedremo, le donne sedettero agli Spettacoli insieme con gli uomini sino ad Augusto. Questi le separò, ed assegnò loro l' ultima loggia coperta, la quale, prima di tal legge, è verisimile che fosse la parte meno curata della cavea, servendo alla minuta plebe. Respinte lassù le Nobili Matrone, si trovò il sito non corrispondere alla destinazione. Quindi nel ristaurarla non mancò Adriano di riparare a tal disproporzione: la rifece, e l' abbellì di colonne e di altri ornamenti. Non è che una congettura, il vediamo, ma essa ha tutti i gradi di probabilità, e poggia inoltre sulla voce *columnas* della Iscri-

zione e sulle colonne rotte rinvenute nello scavo.

La lapide dal Mazzocchi supplita si vede oggi in Capua sotto l' Arco di S. Eligio nella Piazza de' Giudici. Devesi al dotto Francesco Ciccarelli, nostro Concittadino, l' averla salvata dallo scarpello devastatore dei marmoraj.

§. 2. L' ANFITEATRO FU EDIFICATO DA CAPUA NEI TEMPI DELLA SUA INDIPENDENZA. SI CONFUTANO GLI ARGOMENTI DEL PELLEGRINO E DEL MAZZOCCHI.

Dopo il sentimento di maraviglia, che è il primo a nascere in chiunque prende ad osservare il nostro Anfiteatro, sorge tosto il desiderio di conoscere il fondatore e l' età, che vide innalzare così superba Mole. Del fondatore non v' è, nè può esservi più dubbio dopo l' invenzione della lapida, di cui abbiam ragionato, la quale c' insegna, che fu opera di Capua istessa, che l' eresse a proprie spese, *Capua fecit*. Non così del tempo della erezione. Due opinioni, essenzialmente contrarie, si dividono il campo.

La prima, tuttavia comune, la innalza sino ai tempi di Capua libera, autocrata, e signora della Campania. Non mancano in suo favore rispettabili autorità, tra le quali distinguonsi Antonio Sanfelice e Pietro Lasena. Quegli

nell' aureo suo opuscoletto della *Campania*, parlando dell' agro Campano, e riportando l'emistichio di Virgilio Georg. 2.

Talem dives arat Capua . . .

soggiunge: *opulenta erat, cum ille georgica canebat: nihil tamen ad illam Capuam, quae ad immortalem sui memoriam publicorum operum erexit spectacula. Extant ex iis duae amphiteatri moles opere Dorico tam vastae, eaque architectura, ut nemo sit qui primo ejus aspectu non obstupescat; nam quamvis immanium barbarorum ferro incendiisque lacera et corrupta, triumphantis tamen urbis repraesentat imaginem.* Questi nel suo *Ginnasio Napolitano*, dopo di aver dimostrato, che l'uso de' Giuochi Gladiatorj dagli Etruschi Campani derivò in Roma, conchiude così: *Onde di vantaggio parmi dover affermare, nel modo che sopra abbiam conchiuso del nostro Ginnasio, che il famoso Anfiteatro Capuano, di cui è ancora qualche notabile avanzo, fosse il modello e l'esempio anche del più magnifico, che sia poscia in Roma stato ammirato; e ciò con più probabile congettura, che dell' Anfiteatro Veronese non abbia fatto il Saraina.* Infatti molto posteriore all' età del Coliseo il dimostra contra lo stesso Saraina l'eruditissi-

mo Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata.*

La seconda opinione per l' opposto l' abbassa ai tempi di Capua Colonia, e sotto i Cesari. I fautori di essa hanno alla loro testa due formidabili Campioni da imporre a qual più dotto e vigoroso ingegno si voglia, intendiamo dire Camillo Pellegrino e Alessio Simmaco Mazzocchi. Il primo nel Discorso 4. della *Campania Felice pag.* 288. dice: *Di così alta nuova felicità di Capua* (*Colonia*) *non mostrano aver avuta notizia quei nostri Campani, che nel secolo passato si persuasero, e n' è rimasa la medesima opinione a' presenti, che i suoi maggiori edificj, e singolarmente il marmoreo Anfiteatro, non possano essere stati opere, che de' tempi della sua antica emulazione co' Romani. Ma di sentenza così disfavorevole ai geminati meriti della patria, e al vero, può esser manifesto disinganno, per lasciar ogni altra più lunga considerazione, che nemmen essa Roma prima di Augusto era di nobili edificj ornata, come da lui poi fu resa,* ut jure sit gloriatus (*per usar le parole di Svetonio nel cap.* 29. *del lib.* 2.) marmoream se relinquere, quam lateritiam accepisset. *E l' Anfiteatro Romano, ch' è tuttavia per molta parte in piedi, alla cui pianta è del tutto simile, benchè di misure alquanto mi-*

nori, quella del nostro, non fu opera d' altri, che dell' Imperator Tito. Persuaso da coteste osservazioni, e colpito particolarmente dall' ultima il Mazzocchi, nel suo Comentario di sopra citato pag. 59. avvicina vie maggiormente la fondazione del nostro Anfiteatro, riportandola all' età posteriore a quella del mentovato Imperadore. Non niega però aver esistito in Capua prima di questo marmoreo, di cui è questione, alcun altro Anfiteatro laterico o di legno; non essendo verisimile esservi quì una copia prodigiosa di gladiatori senza un qualche Anfiteatro.

Dovendo noi dipartirci dalla sentenza di questi due sommi uomini, Lumi splendentissimi della Archeologia, per camminare con ordine è forza ventilar prima accuratamente le ragioni, che gl'indussero a stabilir con tanta fermezza il tempo della costruzione di sì gran Mole sotto gl' Imperadori. 1. Capua Colonia, dice il Pellegrino cit. Discorso 4. per testimonianza di Vellejo, di Strabone, e di altri, ritornò alla pristina floridezza e splendore. 2. Augusto, come inteso abbiamo da Svetonio, si gloriava di lasciar marmorea quella Roma, che riceveva avea laterizia: non esser perciò verisimile, che in Capua si fosse inalzata una Mole marmorea più di dugento anni avanti il di lui Regno. 3. Avendo Statilio Tauro il primo edificato un Anfiteatro stabile in Roma ai tempi del mede-

L

simo Augusto, non può il nostro ragionevolmente rimandarsi ai secoli anteriori. 4. L' Anfiteatro massimo di Roma fu fabbricato da Tito, o piuttosto dal padre Vespasiano, e da lui poi compito e dedicato: dunque il nostro dee credersi coevo, o più probabilmente, aggiunge il Mazzocchi, posteriore; essendo più conveniente, che i nostri, anzichè dare, prendessero esempj di magnificenza dalla Città Madre. 5. Finalmente dal Conte Saverio Panzuti, uomo eruditissimo, che per molti anni fu Governator politico di Capua, si assicura, che tra i lavori di basso rilievo scavati nelle rovine del nostro Anfiteatro si sieno vedute scolpite le Aquile Romane, argomento, grida il Mazzocchi, che al tempo della sua edificazione Capua avea già sul collo il giogo Romano.

Rispondiamo a parte a parte, e vediamo, se le addotte ragioni sieno di tal virtù da cattivare la nostra convinzione. Vellejo nel lib. 1. favellando dell' epoca della fondazione di Capua, articolo assai controverso appresso gli antichi, contraddice al sentimento di Catone, che la fa troppo bassa, sostenendo che non poteva una sì gran Città nello spazio di 500. anni crescere, fiorire, cadere, e risorgere: *Ego (pace diligentiae Catonis dixerim) vix crediderim tam mature tantam urbem crevisse, floruisse, concidisse, RESURREXISSE*. Con la quale ultima parola intende la deduzione della

Colonia Giulia in Capua, per cui mezzo era essa risorta al prisco grado di floridezza. Strabone nel lib. 5. avendo prima ragionato delle antecedenti felicità e calamità de' Campani, segue a parlar così di loro nella sua età (scrisse egli imperando Tiberio): *Nunc rebus utuntur prosperis, colentes concordiam cum vicinis, civitatisque suae vetustam dignitatem, amplitudinemque et virtutem tuentur.* Ma chi è, che non sente il vero senso della parole de' citati Autori, e specialmente di Strabone, che spiegando più largamente le sue idee si lascia più intendere? Troppo lusinghiero elogio, come è di costume far de' presenti, tesseron essi alla Capua de' loro tempi, sforzandosi di rassomigliarla all' Antica, indipendente e felice. Per quanto però fosse prosperoso il di lei stato colonico, non giunse mai ad agguagliare la prima sua prosperità, che cadde così altamente nella seconda guerra Punica. Sembrano esagerate le lodi, che gli antichi Scrittori in favellando di quella sua precedente fortuna le hanno profuse, e noi saremmo soverchiamente prolissi, se volessimo addurli tutti. Pur non dispiaccia udirne alcuni pochi più accreditati, i quali varranno il resto. Polibio nel lib. 3. renduto latino: *Capua civitas, quae omnes alias quondam felicitate superabat.* Livio da per tutto; e benchè apertamente invidioso alla di lei gloria, non la nomina senza accompagnarla col

corteggio di pomposi titoli di *nobilissima* e *ricchissima*, e di Città *Massima*. E così ogni altro antico, in modo, che divenuto era proprio di lei il nome di *Opulenta*.

Ma quel che più importa al nostro obbietto, è che essa formava per que' tempi il più bel giojello non pur della Campania, ma d'Italia tutta, tra le di cui Città primeggiava fastosamente altera. *Crudelitatis infamiam*, dice Cicerone parlando ai Romani de' loro Antenati nell' Orazione 2. contra Rullo, *effugerunt, quod urbem* (Capua) *ex Italia pulcherrimam non sustulerunt*. Donde avveniva, che ogni popolo la rassomigliava a quel ch' era per esso il modello della Grandezza, cioè la Capitale del suo Paese. I Romani la chiamavano un' *altra Roma*, ed Annibale la pareggiava alla sua Cartagine: *quam ipse Annibal Carthagini aequare sit solitus*; Livio *lib.* 26. Per le quali considerazioni sembra assai più simile al vero, che innalzasse il marmoreo Anfiteatro e la maggior parte de' suoi grandi Edificj pubblici nella sua prima fortuna, che nel suo stato minore, benchè pur brillante. Ma di ciò più ampiamente in seguito, dove la presente probabilità acquisterà un grado di evidenza incontrastabile.

Gli altri argomenti, tranne l' ultimo, si riducono tutti ad una prova di congruenza, la quale poggia sopra una base vacillante, perchè falsa. Fa maraviglia, come il Pellegrino ed il

Mazzocchi, che penetrárono sì addentro nella dotta Antichità, si mostrino persuasi, e voglian con ciò persuadere agli altri, che Roma innanzi di Augusto desse al mondo le norme della magnificenza e del gusto in Pittura, Scoltura, ed Architettura; e conseguentemente non essendovi prima di quell' epoca Anfiteatro stabile in Roma, non potesse, nè dovesse esservi in verun' altra Città a quella soggetta. Pur quanto sia ciò lontano dal vero, il dimostra l' Antichità stessa tutta con quanti mezzi suol essa tramandare le sue memorie alla Posterità, Storia, Scrittori contemporanei, Iscrizioni, e soprattutto Monumenti, che avendo attraversato il corso de' secoli stanno lì tuttora in piedi a dare alla nostra curiosità prove parlanti e veridiche di ciò che fu al tempo antico.

Non è la Storia quella che ci ragguaglia, che Roma fin all' anno 366., in cui fu presa ed incendiata dai Galli, non era che un aggregamento di capanne, onde i nemici ne poterono fare un bel falò? Se in mezzo a quelle si elevavano il Campidoglio, la Reggia degli antichi Re, ed alcun altro Edifizio pubblico, e se la Cloaca massima era per la sua struttura un oggetto di ammirazione anche a Roma Imperiale, furon tutte opere degli Etruschi, chiamati dai due Re Tarquinj, Etruschi anch' essi di origine. Vergognavansi i Romani della loro Città ignobile in paragone delle circonvicine, e

più volte cercarono di trasportare altrove i loro Dei Penati. Son note le dissensioni della Plebe e del Senato circa il suddetto tempo specialmente, volendo quella trasmigrare a Vei pocanzi da se espugnata, città per ogni riguardo a Roma superiore. Essa mirò con occhio indifferente, e forse ancora con tacita compiacenza, il fuoco de' Galli, vedendosi aprir con ciò largo campo alla sua pretensione di passare a Vei: come infatti, terminato il tumulto Gallico, ne rinnovò le istanze con maggior calore; nè vi volle meno che l' ascendente di Cammillo testè da lei salutato *Padre della Patria*, e *secondo Romolo*, e la forza della religione e degli augurj, onnipotente su quegli animi superstiziosi, per far aggiornare la legge della trasmigrazione. S' incominciò dunque a riedificare la Città; e può dirsi, che il guasto sparso dai nemici ridondò in parte in di lei beneficio, poichè bruciati gli originarj tugurj, surse dalle sue ceneri alquanto più robusta, ma non in miglior assetto di prima. Non ordine, non distribuzione, non simmetria: la prestezza non dava luogo all' Arte; ed il Senato lasciava fare per timore, che non si raffreddasse in quei cuori la carità del nativo luogo, avendolo non pochi più risoluti di già cambiato con Vei. *Festinatio curam exemit vicos dirigendi. . . . Ea est causa, ut veteres cloacae primo per pubblicum ductae, nunc privata passim su-*

beant tecta, formaque urbis sit occupatae magis, quam divisae, similis. Così in pochi, ma sostanziosi detti, Tito Livio, di cui, per maggior intelligenza di quanto asseriamo, non si lasci di leggere il lib. 5. ed il principio del 6.

Si aggiunga, che la nuova città fu riedificata nel brieve spazio di un anno, spazio per ogni conto insufficiente all' uopo; *intra annum nova urbs stetit*: che il mattone per tutte le fabbriche, essendo somministrato dal Pubblico, era impossibile venisse buono in tanta copia, e in tanta angustia di tempo: che i cittadini furono generalmente a se stessi architetti e muratori: e che l' Architettura, come il rimanente delle Belle Arti, lungi dal godere alcun onore presso que' prodi, ma rozzi Agricoltori, che stimavano viltà e bassezza il coltivarla, non era forse da loro conosciuta, che di solo nome. Con cotesti elementi, mezzi, uomini, idee, disegno, e tempo rinacque la nuova Roma. Si consideri ora un po' quale esser ne dovea l' aspetto, la dignità, la vaghezza. È questa è quella Roma, che si vuole modello al Mondo di magnificenza, di eleganza, e di gusto in genere di Architettura? Per poco non dubitiamo de' nostri sensi piuttosto in leggendo simili asserzioni, che credervi caduti due così esimj Principi della Letteratura.

Nè perchè, procedendo gli anni, crebbe in popolazione e in edifiçj, o perchè, distenden-

do le sue conquiste, venne decorata, o per meglio dire, ingombrata d'infiniti monumenti tolti alle città espugnate, potè cambiare l' apparenza e la forma in modo da gareggiare in fatto di grandiosità e di disposizione con alcuna delle città vinte, che il suo furore risparmiò. Potè ben vantarsi Augusto di averla fatta marmorea, Nerone la trovò sì meschina e mal compartita, che la bruciò, non trovando altro espediente, onde rifarla sopra un piano migliore. Pure ad onta di tante rinnovazioni, ristaurazioni, ed abbellimenti, non potè mai purgarsi interamente del vizio di origine; ed era ai tempi di Giovenale, qual ei la descrive nella Satira terza, un ammasso disordinato di edificj la maggior parte di legno, con vie ritorte, auguste, e fangose. Ciò per gli edificj privati, o sia per tre quarti della città.

Non fu poi, che verso la metà del sesto secolo, dopo la presa di Siracusa e di Corinto, ch' ebbero i Romani le prime nozioni del Bello e del Grande, trasportando in Roma i Capi-d'opera dell' Arte, de' quali abbondavano quelle due città. Ma contenti di ammirararli, non divertirono le loro cure dal mestier delle armi.

Vinta la Grecia, e l' Asia soggiogata, si videro entrare in Roma alla coda degli eserciti, che tornavano vittoriosi, i Greci con le lo-

ro Arti e Scienze, e gli Asiatici con tutte le mode del lusso e dell' effeminatezza. Allora fu, che Roma si vide piena di Greci, Maestri universali, che inspirarono alla Gioventù Romana il gusto per gli Studj severi ed ameni, e per le Arti Belle, onde non ebbe ritegno di dire il Vate di Venosa:

Graecia capta ferum victorem vicit, et artes Intulit agresti Latio . . .

Le Scienze e le Lettere, come parte più nobile, e non indegna d' un popolo guerriero, furono coltivate con impegno, e diedero le prime il loro slancio: le Belle Arti trovarono più lenti cultori, e non giunsero al grado di perfezione, che sotto Adriano e gli Antonini al secondo secolo dell' Era Cristiana. E se verso la fine della Repubblica s' incominciarono a vedere sontuosi edificj pubblici in Roma, non erano che copie magnifiche di somiglianti edificj altrove veduti, e fatti costruire da Greci, per cui i migliori portano l' impronta della Greca eleganza unita bensì alla grandezza Romana.

Ma per entrare più addentro in materia, cinque ordini si conoscono generalmente in Architettura, il toscano, il dorico, l' jonico, il corintio, ed il composito, de' quali due ne inventò l' Italia, e tre la Grecia. Nativo d' Italia fu il Toscano, il primo e il più anti-

co degli ordini : il composito fu l' ultimo a nascere, ed è il misto de' due più ornati. Maestri de' Romani nelle cose sacre e profane, e quindi anche in architettura, furono gli Etruschi, e poscia i Greci in arti e scienze. Di costoro l' afferma Orazio sopra citato, ed altri non pochi Scrittori Latini. Di coloro Livio in più luoghi, ma più manifestamente nel *lib.* 9. *cap.* 25. *Habeo auctores vulgo tunc romanos pueros, sicut nunc graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos.* Di qual ordine dava dunque Roma prima di Augusto gli esempj ad imitare alle altre città d' Italia, di cui non poche erano più nobili e più vistose di lei?

Checchè sia delle altre, della nostra Capua è fuor di dubbio. I sediziosi soldati Romani, che erano alla di lei difesa, motivando la lor sedizione, ecco come favellano di Capua e di Roma presso Livio *lib.* 7. *Cur potius Campani agrum Italiae uberrimum, dignam agro urbem haberent? . . An aequum esse dedititios suos illa fertilitate atque amaenitate perfrui, se militando fessos in pestilenti atque in arido solo luctari?* Più luminosa testimonianza ne abbiamo dal Principe degli Oratori Latini, il quale nell' Oraz. 2 contra Rullo riconosce tanta superiorità di Capua de' suoi tempi sopra di Roma, precisamente riguardo al materiale, che questa in compara-

zione di quella fosse oggetto di ludibrio e di disprezgio agli stessi suoi abitatori: *Romam in montibus positam et convallibus, caenaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis, prae sua* (considera i Romani già dedotti coloni a Capua, per cui divenuti abitanti della nuova città potessero dire *prae sua*) *Capua, planissimo in loco explicata, ac prae illis semitis irridebunt atque contemnent.* E appresso nella stessa Orazione: *Atqui ei genere hominum, mihi credite, Campanus ager, et praeclara illa Capua servatur.* E appresso ancora: *Campani semper superbi bonitate agrorum et fructuum magnitudine, URBIS SALUBRITATE, DESCRIPTIONE, PULCHRITUDINE.* Nè si manchi di riflettere, che la Capua, di cui con tanta enfasi favella Cicerone, è quella ch' era Prefettura de' Romani da un secolo e mezzo incirca, e quattro anni avanti che fosse dedotta Colonia da Cesare, dopo la quale deduzione il Pellegrino ed il Mazzocchi fissano l' epoca di tutti i suoi grandiosi Edificj pubblici, e specialmente del marmoreo Anfiteatro.

Infine non osta l' essersi vedute sopra alcuni marmi, scavati tra le sue rovine, le Aquile Romane, poichè in alcuna delle sue ristaurazioni, che debbono supporsi, siccome in quella indubitata, di cui è parola nella surriferita Iscrizione, fatta dall' Imperadore Adriano, po-

terono bene, e doveano effigiarsi tra gli altri ornamenti le Aquile Romane; essendo rimasa Capua dalla seconda guerra Punica in poi sino alla declinazione dell' Impero soggetta e fedele a Roma.

Non sono dunque gli addotti argomenti di tal peso da trascinar seco il nostro convincimento, ed il leggitore ne sentirà maggiormente la leggerezza da quel che saremo per dire.

Si è veduto nelle risposte, che Capua innanzi di esser conquistata, e innanzi ancora alla sua prima dedizione, avvenuta l' anno di Roma 410. era al più alto grado della sua felicità, nobiltà, opulenza, lusso, e splendore. Libera, indipendente, governata da' suoi nobili, signora della Campania, le di cui ricchezze confluivano quasi tutte nel suo seno, sotto un cielo beato, con un terreno fertilissimo, con una popolazione industriosa ed attiva, con un commercio esteso, in un grado di coltura superiore, riuniva tutti i vantaggi marittimi e terrestri. Fu in questo periodo felicissimo, che si diede essa in preda ad ogni sorta di allettamenti, de' quali ne aguzzò la squisitezza del senso, e risonarono altamente presso l' antichità tutte le sue famigerate delizie; ed è nel corso di questo periodo, che deve fissarsi l' edificazione de' suoi magnifici Edificj pubblici, e tra questi del suo marmoreo Anfiteatro, nonchè de' privati ancora. Quindi non senza ragio-

ne introduce Silio nel *lib.* 11. Annibale, che nel suo primo ingresso in Capua ne va con diletto ammirando gli splendidi tempj ed i cospicui palagi:

Exin victor ovans sedato pectore tandem
Spectandis urbis tectis, templisque serenos
Laetus circumfert oculos. et singula discit.

Ma niuna più certa prova può, a parer nostro, aversi dell' antica magnificenza e vistosità degli edificj di Capua, quanto quella ne dà la sua più grande disavventura. Caduta in potere de' Romani, fosse politica, fosse vendetta, fosse ferocia del vincitore, ella soffrì gli eccessi ed i rigori di tutte coteste cagioni unite insieme. I suoi Senatori perirono o di veleno, o sotto la scure del carnefice; i suoi Cavalieri dispersi, ridotto il popolo in servitù. Senza Senato, senza Magistrati, senza Leggi proprie, senza pubblica adunanza, senza ombra in somma di governo o di società; si spediva da Roma un Prefetto a render giustizia a quella inordinata moltitudine (poichè qual altro nome le si può dare?) che rimase ad abitarla. Coverti di sangue e di spoglie Campane, ma sitibondi ancora di vendetta, tennero i vincitori consulta sul destino della Città. Ma che? Coloro, cui niun ritegno avea frenati dall' incrudelire contra i suoi cittadini, si arrestarono in faccia alla maestosa

bellezza de' suoi muri e de' suoi tetti, e la rispettarono; per non dare, nota Livio acconciamente al nostro proposito, gravissima cagion di cordoglio a tutta la Campania ed ai popoli confinanti, spianando la più bella e nobile Città di quei tempi; *lib.* 26. *De urbe, agroque reliqua consultatio fuit. Quibusdam delendam censentibus urbem praevalidam, propinquam, inimicam. . . . Non saevitum incendiis ruinisque in tecta innoxia murosque, et cum emolumento quaesita etiam apud Socios lenitatis species incolumitate urbis nobilissimae opulentissimaeque, cujus ruinis omnis Campania, omnes qui Campaniam circa accolunt populi, ingemuissent.* E che Livio non ci dirde una sua singolar opinione, ma espresse il comun sentimento de' Romani, ce ne dà sicura fede Cicerone nella tante volte citata Oraz. 2. contra Rullo: *Crudelitatis infamiam effugerunt, quod urbem ex Italia pulcherrimam non sustulerunt.*

Tal'era Capua avanti di essere soggiogata, e tale si mantenne anche nella sua più bassa fortuna, conservandosi tuttora a tempi di Tullio superbi e fastosi i suoi Edificj, che in grazia della loro solida eleganza sopravviveano alla strage del suo Senato, ed alla schiavitù e dispersione de' suoi cittadini, come si è già dimostrato, e nuovo argomento ne porge ancora il lodato Oratore con quelle parole: *Ca-*

puam colonia deducetur, urbem amplissimam atque ornatissimam.

Non attendeva ella dunque i Coloni Romani per veder sorgere i suoi Tempj, i suoi Teatri, i suoi Circhi, i suoi Crittoportici, e il suo stupendo Anfiteatro, mentre quelli, uscendo da una città tanto inferiore alla nostra in siffatto genere di splendore, non poteano portar quì esempj di magnificenza o ignorati, o non veduti. E perchè non ci è lecito d'immaginarli, come fece Tullio in un caso consimile e precedente, estatici di maraviglia e di stupore alla splendida bellezza della patria nuova, passare al dispregio e alla derisione della Madre Patria?

Cotesta immagine, conformissima al vero, ci mena naturalmente ad un' altra considerazione. Chi erano infine questi Coloni Romani? Ventimila Proletarj, che mancanti di proprietà e di vitto nella città nativa, che pur era la Padrona del mondo e ne inghiottia le ricchezze, espatriavano per aver di che vivere altrove, trascinantisi dietro le loro mogli ed i figli. Ed a questa classe di cittadini attribuiscono il Pellegrino ed il Mazzocchi tante superbe opere della nostra antica Capua? Ben più che in edificare, intenti a distruggere ce li descrive Svetonio *lib.* 1. *cap.* 81. *Cum in colonia Capua deducti lege Iulia coloni ad extruendas villas sepulcra vetustissima disjicerent*

etc. Ed è pur da ridere, che coloro, i quali per costruire le loro rustiche abitazioni mancavano di mezzi a segno che demolivano i più nobili sepolcri, onde avere di che fabbricare, pensassero ad ergere una Mole, che dava da riflettere alla stessa potenza Romana.

Nè giova il dire, che costituito lo stato della Colonia, e divenuti ricchi i nuovi Coloni, fossero in grado di fare così enorme spesa. Le distribuzioni del terreno assegnate a ciascun padre di famiglia, sufficienti appena a provvedere al bisogno ed evitar la fame, non erano tali da somministrar mezzi di comodità e di risparmio. D' altronde i Romani, e massimamente della classe de' Coloni, tranne l' agricoltura e le armi, non sapeano ordinariamente esercitare alcun altro mestiere; e spesso ancora avveniva, che per le discordie, le quali ardeano fierissime in que' tempi tra i Potenti di Roma, erano costretti ad abbandonare l' aratro, e riprender di nuovo l' asta e lo scudo. I tre supplementi di Augusto, e l' altro di Nerone, alla Colonia Giulia, non furono che di veterani, i quali coverti di cicatrici, e spossati dalle dure fatiche della milizia, si riducevano quì a coltivare un pezzetto di terreno, onde nutrire i giorni della vecchiezza. Durante dunque lo stato colonico di Capua è difficile immaginare un periodo, in cui avesse potuto darsi tutta ad innalzare così sorprendente Mole, e so-

stenere una spesa, cui solo potea reggere la potenza de' Cesari, e i tesori del mondo. Basta leggere a questo riguardo gli Autori che parlano dell' Anfiteatro Flavio. Vaglia per tutti Cassiodoro 4. *var.* 42. *Divitiarum profuso flumine cogitavit aedificium fieri, unde caput urbium potuisset.* Dove il Mazzocchi vorrebbe leggere *patuisset*; ma non vi è necessità di sforzare il testo, poichè il senso è, che con tale spesa si sarebbe potuto fabbricare la Capitale del mondo. Se abbiam lodata più sopra la estensione del commercio, e le ricchezze che ne sono le inseparabili produzioni, di Capua Colonia, eran queste reliquie, benchè considerabilissime, di fortuna migliore al tempo vetusto, e gran parte di esse ricchezze è credibile prendesse la via di Roma in varj modi. Infine, per conchiudere, di Capua libera solamente sono rinomatissime le delzie, lo studio de' divertimenti, e la mania per gli spettacoli.

Non neghiamo però, che lo stato di colonia non rialzasse alquanto la sua condizion civile, e che sotto i Cesari non si risarcissero molti suoi Edificj pubblici, e specialmente il Teatro da fondamenti e l' Anfiteatro in parte; ma questo stesso conferma il nostro assunto, poichè dimostra, che tale era la longevità di queste Fabbriche, che fu necessario ristaurarle, e talluna interamente, e non per difetto della primitiva costruzione; siccome appare patentemente

dai ruderi dell' Anfiteatro, tuttavia durissimi ai denti roditori del Tempo,

Ma per venire più al particolare, notissima cosa ella è appresso i dotti ed eruditi uomini, che i Campani erano dedittissimi ai Giuochi gladiatorj, e che questa loro indicibile propensione rimonta ai tempi più remoti. Di questi tempi favella Strabone nel *lib.* 5. dove dice, che i Campani eo *luxus provecti sunt*, *ut convivas vocarent ad paria gladiatorum*, *quorum numerum pro dignitate cujusque convivii augebant minuebantve*. E Silio nel *lib.* 11. attesta più apertamente, che una tal costumanza era vetustissima, e di gran lunga anteriore alla seconda guerra Punica.

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
MOS OLIM, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, saepe et super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

E da Livio sappiamo, che la classe de' gladiatori, appellati *Sanniti*, perchè ne imitavano l' armatura, era invenzione de' Campani un secolo incirca avanti detta guerra, per l' odio che portavano a quella nazione.

Consta inoltre appresso i medesimi Dotti, che dai Campani, e non da altri, derivò in Roma non pur l' uso de' gladiatori, ma il trasporto ancora per cotesta sorta di spettacoli

sanguinosi: e se Niccola Damasceno nel *lib.* 4. di Ateneo dice *a Tyrrhenis invecto more*, già è comun sentimento, che per *Tirreni* intende gli Etruschi di Capua; come ne dà fede l' istesso Ateneo, che così l' interpetra, poichè prima delle parole del Damasceno aveva egli detto: *Campanorum quidam inter convivia singulari certamine pugnant.* Taluni asseriscono di vantaggio, che così debbano necessariamente interpretarsi: prova n'è il non incontrarsi in veruno Autore antico, dove di gladiatori o di anfiteatro si parla, motto mai degli Etruschi Transteverini. Di modo che così alto silenzio porterebbe, dicon essi, a sospettare ancora, che l' uso de' gladiatori nella nostra regione precedesse la venuta stessa degli Etruschi. Il vero si è, che un cotal uso fu immemorabile e speciale instituto degl' Itali primitivi: Vitruvio *lib.* 5. *cap.* 1. dice, tali spettacoli essere in Italia tramandati da' maggiori. Un motivo di religione gl' introdusse: si credette, che le anime de' defunti godessero di essere onorate o placate con l' effusione del sangue. Apparisce questa verità singolarmente dai monumenti sepolcrali Estruschi, nelle figure de' quali niente più spesso s' incontra di così fatti certami, e d' uomini che si uccidono con coltelli e spade, e con armi varie e strane; come si osserva nella gran raccolta pubblicata a Firenze. Da i detti monumenti si rileva an-

cora per alcuni moderni, che antichissimi e nativi d' Italia furono gli Etruschi, secondo sostiene fermamente Dionigi d' Alicarnasso.

Dall' onore de' morti passarono i gladiatori al piacer de' vivi. Di quest' uso in veruna città non si trova memoria più antica di Capua. *Ab antico* ancora si nutriva qui un numero prodigioso di gladiatori; nè vi è bisogno di testimonianza, provandolo chiaramente l' istesso frequente uso che se ne faceva. Due prove irrefragabili ne abbiamo però in tempi meno remoti. La prima è di tutti gli Scrittori che favellano della guerra Servile, scoppiata nell' anno 677. di Roma, da' quali apprendiamo, che dalla scuola di un tale Lentulo Vazia, che aveva in Capua numerosa famiglia di gladiatori, evasero i primi servi, che sotto la condotta di Spartaco si renderono poi formidabili agli eserciti Romani, e posero in seria apprensione quegli orgogliosi Repubblicani. L' altra è di Cesare, il quale ci dà notizia egli stesso del suo *ludo* nel *lib.* 1. della guerra civile, dove narra che i Pompejani incominciarono a far leva de' Coloni da se a Capua dedotti, i quali trovati ritrosi a dare il nome alla milizia, arrotarono i suoi gladiatori: *gladiatoresque, quos ibi Caesar in ludo habebat, in forum productos Lentulus libertati confirmat, atque eis equos attribuit.* Quanto poi fosse considerevole il numero di questi gladiatori, ce

ne ha istruiti di sopra Cicerone nella sua lettera ad Attico.

Or si può immaginare una città inclinatissima sino al furore ai gladiatorj Giuochi, e ridondante di gladiatori, senza un Anfiteatro? Il Mazzocchi sente quì stringersi, e ne ammette finalmente uno; ma siccome chi fa le cose contra voglia le fa male, il vuole di legno, o al più di mattone. Eccoci di nuovo all' erroneo principio Mazzocchiano. Quale sventura è la nostra di avere continuamente a combattere questo esimio Letterato, di cui tanto si onora la nostra Patria? Fermo egli nel sentimento, che Roma fosse la prima a dare l'esempio di ogni cosa alle altre città, e vedendo che in essa tardi e a poco a poco s' introdussero i Giuochi, e più tardi ancora gli Anfiteatri, è tutto a far credere, che lo stesso sia addivenuto alla nostra Capua, senza considerare l' immensa distanza, che correva tra la prisca austera disciplina de' Romani e l' antica mollezza e lusso de' Campani; e che ciò che formava novità e scandolo in una, era nell' altra costumanza vetusta, ed il più gradito spettacolo delle sue Feste e de' suoi Conviti. Abbiam veduto, favellando del Teatro, la vera cagione del perchè i Romani fabbricassero di legno i loro Teatri, cioè a dire perchè li facevano momentanei e per la circostanza, ed anche perchè erano opere di privati che ambivano il suffra-

gio delle Tribù. Ecco perchè i primi tentativi fatti in Roma di ergere momentaneamente queste Moli di legno furono meritamente censurati, come novità corrompitrice del costume pubblico; e se passò alla fine il teatro di pietra fatto da Pompeo, non senza però amara critica de' Buoni, contribuì a tollerarlo l'autorità somma della persona, il pretesto di religione, e la varietà de' tempi allora molto rilasciati dalla prisca rigidezza.

Lo stesso avvenne degli Anfiteatri. Non prima di Augusto si ebbe la nuova idea di fabbricarne uno; ma la idea restò nella mente di cotesto Imperadore, tuttochè amantissimo di spettacoli, nè si ridusse ad effetto. In sua vece e lui vivente si avventurò a farne uno di pietra nel Campo Marzio Statilio Tauro a spese sue, ma riuscì tale, che non se ne fece niun conto mai, perchè non corrispondeva all' uso da farsene, ed era indegno della grandezza Romana: cosicchè in tanti Giuochi celebrati in appresso non si fa di esso più veruna ricordanza. Nei solenni celebrati due anni dopo, benchè decretati avanti, per la vittoria Aziaca, combatterono i prigionieri in uno Stadio di legno costruito a tal fine pur in Campo Marzio. Le cacce date per la pretura di Druso e per il giorno natalizio di Augusto furono nel Circo, e nel Circo Flaminio diede l'istesso Au-

gusto lo straordinario spettacolo di acque, in cui furono uccisi trentasei Coccodrilli.

Caligola dava i suoi Spettacoli ne' *Septi*, o in luoghi che faceva all' oggetto circondare di palizzate: e Nerone diede i suoi in un bell' Anfiteatro di legno, che fece costruire nella regione del Campo Marzio, assai lodato per la sua solidità da Tacito. Sotto questo Imperadore si abbruciò finalmente l' Anfiteatro di Tauro, che occupava inutilmente il terreno.

Questa è la ragione, per cui quando Vespasiano si accinse ad edificare l' Anfiteatro Massimo, diceva di voler fare un Edificio tale, onde apparisse, che la Città era la Capitale del mondo. Ma quale de' suddetti motivi riteneva i Campani dal costruire il loro Anfiteatro; essi, a' quali i Giuochi Anfiteatrali formavano già da tempo immemorabile la miglior parte de' loro usi sacri e tradizionali? Tanto è lontano, che i nostri imitassero la Città Metropoli, che Roma ebbe per l' appunto il suo Anfiteatro Flavio, quando non Capua solo, ma quasi ogni Città nobile della Campania avea da lunga stagione il suo.

Quest' ultimo argomento mette, secondo noi, la quistione fuor d' ogni controversia, nè lascia più luogo a replicare. Esistono tuttavia a confondere la più ostinata incredulità, ed atterrare tutte le divinazioni degli Antiquarj, gli avanzi dove più dove meno degli Anfiteatri di

Cuma, di Pozzuoli, e di Pompei; ed è certo, che avessero i suoi le altre Città di questa regione superiori alle mentovate, benchè demoliti gli avesse il Tempo, e l'aratro ne avesse ridotte in polvere le reliquie. Pure non ci riuscirebbe difficile di alcuni rinvangarne i vestigj, se potessimo egualmente che de' tre suddetti esser sicuri della loro vetustà, di che siamo ora sollecìti.

Per cominciar da Cuma, aveva ella il suo Anfiteatro, di cui non restan ora che tenui ma riconoscibili tracce, in tempo, in cui n' era forse ignoto in Roma fino il nome. Quantunque non debba rimontarsi a que' secoli, che padrona di se dominava il mare con la sue flotte, e spediva colonie, e ingrandiva Partenope, e si rendeva illustre in tutta Italia, perchè essendo Città Greca non avea il costume de' Giuochi gladiatorj (un insigne Panteologo vivente, (a) che onora Napoli, sostiene il contrario, il che accrescerebbe la forza del nostro argomento) deve però fissarsi senza dubbio l' erezione del suo Anfiteatro al tempo, in cui presa dai Campani, cambiò i suoi con gli usi sacri e civili de' vincitori, cioè l' anno di Roma 333., siccome narra Livio. Nè dovette correre grande intervallo dalla sua espugnazione alla fondazione del suo Anfiteatro. 1. perchè uccisi, dispersi, e fat-

(a) Il Signor Cav. Francesco Carelli.

ti prigionieri i suoi abitatori, i Campani vi dedussero i loro coloni per popolarla, i quali non tardarono ad introdurvi le loro costumanze e divertimenti. Prova più che sufficiente ce abbiamo da Vellejo *lib.* 1. dove ragionando di Cuma e di Napoli, e lodando la loro fede verso de' Romani, soggiunge *aliis diligentior ritus patrii mansit custodia*) e intende de' Napolitani, i quali conservarono mai sempre i loro antichi usi Greci), *Cumanos Osca mutavit vicinia*. Per la qual vicinanza degli Osci allude egli al certo al detto mescolamento dei Campani nella loro città, nella quale nulla più rimase delle usanze di prima; essendo risaputo, che una città dedotta colonia si riformava interamente a somiglianza ed immagine della Città Madre: 2. perchè caduta Cuma dall' alto suo grado, e spoglia della indipendenza, non pure non fece ritorno alla pristina dignità più mai, ma andò lentamente dechinando, specialmente dopo che incominciò Pozzuoli ad esser frequentata, e i Nobili Romani presero a fabbricare le loro deliziose Ville nell' amenissima spiaggia di Baja e di Miseno. Sicchè è conforme ad ogni buona ragione il presumere edificato il suo Anfiteatro subito dopo che fu dedotta colonia dai Campani, cioè a dire quattro secoli incirca avanti Augusto.

L' Anfiteatro di Pozzuoli, di cui sono tuttora in piedi notabili avanzi, è d' incognita

origine, indubitatamente però anteriore all' Era Imperiale. Fu in questo Anfiteatro, che non ammesso per la folla in alcuni solennissimi Giuochi un Senatore Romano, diede occasione ad Augusto di stabilire negli Spettacoli la distinzione de' gradi secondo la diversità delle persone: della quale legge più distesamente a suo luogo.

In migliore stato è risorto a riveder la luce l' Anfiteatro di Pompei, del quale s' ignora eziandio l' epoca del nascimento: precedette però di certo l' Anfiteatro Flavio. Questo sorgeva in Roma appunto allora, che quello era sepolto vivo, regnando il medesimo Imperador Tito. Forte ragione poi, che da Strabone si ricava, ci autorizza a crederlo di natali assai remoti. Asserisce questo Autore nel *lib.* 5 che le città della Campania nell' età sua (scrisse egli sotto i due primi Cesari) erano in tale stato di decadenza, che in paragone di Capua dovean dirsi piuttosto Borghi e Castella: *At vero*, sono parole del suo Traduttore, *in mediterraneis est Capua, revera id quod nomine ejus significatur* (vale a dire Capo delle altre città), *reliquas enim si ei compares, oppida sunt*. Ma nell' età di Polibio, il quale visse più di due secoli avanti, erano riputate delle più nobili d' Italia; scrivendo egli della Campania nel *lib.* 3. in queste parole, secondo le ha corrette il nostro

Pellegrino, leggendosi guaste nel testo greco al paro che nella versione latina: *Urbes praeterea celeberrimas pulcherrimasque Italiae continet: oram enim maritimam Campaniae Sinvessani, Cumani, et Puteolani colunt; item Neapolitani, et ad extremum gens Nucerina. In mediterraneis ad Septemtrionem sunt Caleni, et qui Theanum habent. Ad Orientem et Meridiem Caudini et Nolani. In mediis campis sita Capua est, quae omnes alias quondam felicitate superabat.*

Dai lodati gravissimi Scrittori si raccoglie adunque, che le città della Campania intorno ai tempi della seconda guerra Punica, e più, erano massimamente in fiore, e che al finire della Repubblica Romana erano alquanto decadute dalla primiera dignità e floridezza. Or in quale tempo crederemo noi, che innalzati avessero que' superbi Anfiteatri, de' quali ammiriamo ancora le rovine? Non certamente nello stato di decadenza, ma nella prisca loro brillante fortuna, lunga età innanzi alla venuta de' Cartaginesi, si fatale alla Campania tutta.

Se dunque è fuori di controversia, che gli anzidetti Anfiteatri precederono l' Età Imperiale; se è secondo tutti i gradi di probabilità, che sorgessero qual più qual meno in secoli assai lontani, ed eran tutti gravati di anni, quando nacque l'Anfiteatro Flavio; come può asserirsi, che le nostre città aspettassero assai tar-

di a prendere da Roma gli esempj di lusso e di magnificenza, mentre per l' opposto la magnificenza ed il lusso cominciavano ad apparire in questa appunto allora che si ecclissavano in quelle?

Si dirà: la certezza, che milita per l' età de' summentovati Anfiteatri, non si rinviene nella ricerca del Campano. Questa eccezione, a fronte di quanto abbiamo finora detto, fa torto a chi la promuove seriamente, e diviene poi il massimo degli assurdi, quando si considera, che in favore dell' antichità di questo si riuniscono tutte le probabilità, e di tal vigore, che sono dimostrazioni per uom che ragiona. Si dirà, che Cuma, che Pozzuoli, che Pompei avevano i loro Anfiteatri laterizj e marmorei, mentre Capua, loro Metropoli, soprannominata la *Ricca*, la *Splendida*, la *Magnifica*; Capua, la inventrice de' Giuochi Gladiatorj; Capua, Centro di lusso, e Modello di ogni sorta di piaceri, di allettamenti, e di delizie, celebratissime in tutta l' Antichità, che a Lei sola le attribuisce, e tace affatto delle altre città, le quali non erano per titolo veruno a Lei paragonabili; Capua infine, che nutriva tra le sue mura eserciti di gladiatori, era la sola che fosse contenta di un Anfiteatro qualunque, o di legno o di mattone, e non pensasse ad edificarne uno più a se conveniente, se non quando

Roma con la fabbrica del suo Coliseo le ne avesse somministrata la idea?

Ma non conviene far più lungo abuso della sofferenza de' nostri leggitori, e conchiudiamo col dire, che l'Anfiteatro Campano, secondo tutte le apparenze, vanta origine più remota di quella che gli assegnano i due dottissimi Personaggi, che noi per altro ci facciam pregio di sommamente onorare, e che la volgar opinione, la qual si ha tra i nostri della sua antichità, non è priva affatto di fondamento.

§. 3. Prime notizie esteriori. Misure dell'Anfiteatro Campano, paragonate con quelle del Romano e del Veronese.

Non dobbiamo sul bel principio occultare la svantaggiosa posizione, in cui ci troviamo rispetto ai nostri leggitori. Trattandosi di descriver minutamente un Edificio sì poco comune, e tanto differente dagli altri, a farci ben intendere avremmo dovuto presentarne il disegno, tanto nel suo stato attuale e rovinoso, quanto nella sua primiera integrità; richiedendosi alla perfetta intelligenza di siffatte straordinarie Moli e *pianta*, e *prospetti*, e *spaccati*, e *profili*, e *parti*. Nè per noi si sarebbe certamente fraudato il pubblico di cosa così essenziale, se ci fosse stato permesso di farlo delineare; conoscendo per pruova, che in simili letture l'oc-

chio si divide tra il testo ed il disegno. Non essendo stati così fortunati di appagarlo interamente e nel modo che avevamo in pensiero, non vogliamo però che ne resti affatto digiuno. Noi gli porremo sotto il guardo le due più interessanti delineazioni, che possono in tal genere desiderare i Dotti e gli Artisti, cioè una riguardante l'esterna struttura dell' Edificio, l'altra dimostrante l'artificio delle scale interne, con la veduta de' sotterranei dalla Cavea. Suppliremo al resto, per quanto è possibile, con l'ordine e con la chiarezza, e faremo in modo, che, tranne gli Architetti, i quali voglion più delineazioni che descrizioni, ognuno potrà con la nostra guida riscontrarne sopra luogo le parti ad una ad una, onde acquistarne una più che sufficiente cognizione.

Il dottissimo Marchese Scipione Maffei, lume chiarissimo d' Italia e di tutto il mondo letterario, pianta sulle prime un principio, che gli Anfiteatri di tutta pietra non furon varj nella costruzione, come i Tempj, ma tanto uniformi, che se un solo ne avessimo intero, si potrebbe render ragione di tutti. Quanto vi sia di vero in tal principio, vedrassi nel decorso di questa descrizione; osservando per ora di passaggio, che il voto del Maffei è compito, che abbiamo già un Anfiteatro intero, qual è quello di Pompei, e che ciò non ostante ci siam veduti nella necessità di abbandonarlo,

come inabile a dar lume, perchè diverso, e di gran lunga inferiore al Romano e al Campano.

La forma generale del nostro Anfiteatro è in grosso la medesima che quella degli altri, cioè a dire di figura ellittica. Il suo diametro maggiore, o sia l' *Asse*, preso dall' un zoccolo, o sia gradino esteriore, all' altro, è di palmi Napolitani 645. Il diametro minore è di palmi 530. Il diametro maggiore dell' Arena, o sia piazza ch' è nel mezzo, è di palmi 289. Il diametro minore di palmi 174.

Il Coliseo è uguale affatto al nostro, o il supera di poco, stando però a misure alquanto esagerate: il Veronese gli cede di molto. Diciamo *esagerate*, perchè non può essere altrimenti. Il primo recinto del Coliseo è diviso in archi ottanta; ottanta ne ha il nostro. La larghezza degli archi e del fronte de' pilastri è uguale nell' uno e nell' altro, e se vi è differenza, sta in favore del nostro; gli archi inoltre delle due grandi Porte sono nel nostro un terzo più larghi degli altri, dove nel Romano son tutti eguali. I due Anfiteatri adunque non differiscono nelle dimensioni, o la differenza è in vantaggio del nostro.

Ecco un prospetto delle loro misure respettive, ridotte tutte per maggior comodo de' nostri a palmi napolitani, onde possa farsi un confronto delle loro *piante*.

Diametro maggiore, o sia Asse dell' intero Edificio	651	645	522
Asse minore	542	530	417
Asse maggiore dell' Arena	314	289	252
Asse minore	196	174	149

Qui è da avvertire i nostri leggitori, che non ci è stato possibile di conoscere la vera misura del piede Veronese, poichè il Maffei una volta scrive, che il piede Veronese supera d'un terzo il palmo Romano degli Architetti, un' altra, che cresce della metà. Noi siamo stati generosi, ammettendo nella valutazione delle sue misure generalmente la seconda proporzione, benchè fossimo sicuri, che il piede Veronese eccede poco più del terzo il palmo Romano suddetto.

È impossibile determinare l' altezza del nostro Anfiteatro nella sua primitiva integrità. Mancano, oltre ad una porzione dell' ultima gradazione, i piani superiori, corrispondenti in alto ai due sottoposti portici esterni. Quando si considera col pensiero inalzato, sin dove permettono figurarlo i detti due portici, non si può fare a meno di non rimanere colpiti di maraviglia alla smisurata sua altezza. Mozzo quale ora rimane è tale ancora, che o-

gnuno che monta in cima alle sue ruine ha il piacere non solo di ben comprendere l'immensità di sì magnifico Edificio, ma di mirare ancora da un'altezza che non si aspettava la più bella parte della Campania Felice. Rivolgendoci talora al tempo, in cui torreggiava nella sua piena elevatezza, quante volte non ci siam rappresentati quegli antichi Campani guatar dall' alto il più vago e pittoresco Paese, che vivace fantasia poetica sapesse immaginare; le mollegiacenti colline, l' ubertosa pianura, le amenissime spiagge, la sempre deliziosa Partenope col suo cratere incantevole, e con le galleggianti sue Isole, e la non credibile a chi non la vide ridentissima costa del Vesuvio? Siamo certi, che a più d' un Osservatore non sarà sfuggita una sì fatta immagine, inevitabile a chi si arresta un poco sopra quelle rovine.

Questo vantaggio, che al nostro Anfiteatro dà la sua posizion locale, l' elevazione del terreno su cui giace, e la regione intera, e che è suo proprio e particolare in preferenza degli altri, non era da preterirsi.

Ad onta però della mancanza di dati o indizj certi, non andrà a parer nostro lontano dal vero, chi crederà l'altezza di questo Anfiteatro eguale affatto a quella del Romano, essendo il prospetto di questo diviso, come quello, in quattro ordini.

Notizie più sicure si hanno dell'altezza degli

altri due Anfiteatri. Quello del Romano, di cui scrive enfaticamente Ammiano Marcellino *lib.* 16. *cap.* 17., che la vista umana si affaticava a misurarne la sommità, *ad cujus summitatem aegre visio humana conscendit*, cresce di palmi 174 $\frac{1}{2}$. Sorgeva anticamente più alto per un giro di pietre sopra il cornicione ultimo, e per l'ornamento sopra esso giro; e parimente per sei larghi e bassi gradini, che fuori da piede il circondavano intorno, e per li quali ascendevasi ai primi ingressi. L'altezza del Veronese, che ora ci rimane, è di palmi 91, computati quei che ne restan sepolti.

§. 4. Recinto esterno.

Nobilissima e stupenda era questa parte del nostro Anfiteatro; e non v' era che il Romano, che avesse somigliante contorno, benchè il nostro lo superasse negli ornati.

Dobbiamo a quella porzione del prospetto esterno, che il Romano conserva ancora, il conoscere la sua struttura, e lume grandissimo per quella degli altri; e dobbiamo a quelle due arcate del primo recinto esteriore, che sono ancora in piedi dalla parte orientale del nostro, da mezzo delle quali si eleva un pilastro del secondo piano, il poter formare un giudizio non chimerico della struttura di questo: preziosa

reliquia perciò dell' antica magnificenza Campana.

L' ambito esterno del nostro Anfiteatro è cinto al di fuori da un pavimento di lastre quadrate a piano inclinato, largo palmi otto e più. Indi per un gradino si ascende al primo portico. Ora che i pilastri di questo portico sono scalzati in tutta la circonferenza, il gradino si rincontra in diversi punti. Del pavimento, sua composizione e larghezza, ci siamo assicurati noi stessi, facendo scavare innanzi alla Porta Meridionale a destra. Appresso il primo segue il secondo portico, ambedue sostentati sugli archi, e divisi tra se da pilastri quasi quadrati: essi rigirano intorno a tutto l' Edificio. Del primo solo, mercè lo scavo che se n' è di già eseguito, sono visibili tutti i pilastri, benchè mozzi dal lato orientale, e rasi in gran parte dall' occidentale.

L' aspetto esteriore era composto di quattro piani con colonne addossate ai pilastri, le quali nel primo e secondo vengon fuori per due terzi; nel terzo piano per la metà del diametro, essendo quadre nel quarto. Della esistenza dei due primi piani, e disposizione delle colonne, non v' è dubbio, perchè n' esiste ancora la sopraddetta reliquia; meno dubbio esser vi deve intorno agli altri due, perchè tra i due archi superstiti del recinto esterno e la prima cinta, o sia muro laterizio che pur si eleva cotanto, vi

corre spazio tale, che fino a che s' incontrano ambidue salendo, v' è luogo per gli altri due piani oltre il bisogno; per cui un di questi due, e probabilmente l' ultimo, esser dovea più alto degli altri, come vedesi appunto praticato nel Coliseo, dal quale ancora abbiam presa con tutta probabilità la congettura delle colonne degli ultimi due piani nel nostro.

Per questi quattro incontrastabili piani si sono impiegati contrastatissimi ordini di architettura. Gli Architetti mediocri non incontrano difficoltà a decider la questione, e han già definito il primo ordine per toscano, il secondo per dorico, per jonico il terzo, e il quarto per corintio. I sommi Architetti e gli Eruditi l'han decisa egualmente, ma è difficile trovarne due, che sieno concordi. Il Sanfelice nella sua elegantissima descrizione latina della Campania l'afferma tutto di ordine dorico. Il Vecchioni stabilisce i due ordini superiori entrambi corintj; della quale opinione può congetturarsi, che fosse il Pellegrino, e fu certamente il Guicciardini nel suo *Mercurio Campano*. Giambattista Attendolo, il di cui Padre Ambrosio fu celeberrimo Architetto de' suoi tempi, come egli n' era il *Varrone*, e gloria entrambi di Capua loro patria, fissa per certo, che le colonne del primo ordine sono toscane, doriche quelle del secondo, joniche del terzo, e del quarto corin-

tie; alla quale opinione aderisce il Mazzocchi, che pur consultò gli Architetti dell'età sua.

In mezzo a tanta discrepanza di pareri non abbiam trascurato ancor noi di consultare alcun Letterato conoscitore della materia, e più d'un Architetto, e di leggere i moderni Autori, e soprattutto il padre dell'architettura antica Vitruvio, solo giudice competente, avendosi a decidere del carattere di un edificio antico; ma sia colpa della corta nostra intelligenza, sia del carattere non così facile a definirsi dell' istesso edificio almeno secondo le nozioni che si hanno comunemente degli ordini di architettura, le nostre cure e ricerche non han prodotto altro effetto che caricarci di dubbj, e involgerci nella confusione. A trarcene fuora con decoro, abbiamo creduto ottimo consiglio deporre la persona di giudice, e vestirne i nostri leggitori; cioè a dire descriveremo fedelmente e minutamente il pezzo superstite del recinto esterno, ne daremo le vere misure, lo presenteremo ancora in disegno, eseguito con esattezza non ordinaria, e lasceremo poi a ciascheduno l'arbitrio di giudicarlo a norma delle proprie vedute.

Sopra gradino, che domina il piano inclinato al di fuori, e serve di basamento, s'innalza il maestoso Edificio. L'altezza del primo ordine è di palmi 36. once 6 $\frac{1}{2}$, che si divide nel seguente modo. Altezza della colonna compresi base e capitello palmi 29. once 8., il diametro

di essa palmi 3. cioè poco meno di dieci diametri. La base è alta palmo 1. once 8. minuto uno. Il diametro del sommo scapo è di palmi 2. once 9. minuti 4, donde si raccoglie essere insensibile la rastremazione di detta colonna. L' altezza del capitello è di palmi 3. once 8. minuti 4. compreso il sommo scapo: I membri che compongono la base sono un plinto, due tori e mazzocchi con le rispettive liste, una scozia, e lo scapo. Compongono poi il capitello un listello e un tondino o bastone; succedono immediatamente il collarino, un cavetto, un listello, e un tondino, ed a questi la gola dritta con un listello sostenente la tegola, la quale è composta di un piano, d'una gola rovescia, e d' un listello. Sono predominanti la gola dritta sostenente la tegola, e il collarino. E da osservarsi il sensibile strapiombo di questo dal sommo scapo, tanto nel primo che nel secondo ordine.

L' altezza del cornicione è divisa nel seguente modo. Architrave palmo 1. once 9. minuto ½. Fregio palmo 1. once 6. minuto 2½ Cornice palmi 3. once 6. minuti 4½, dove si vuol riflettere, che l' altezza di questa è doppia di quella dell' Architrave. Esso è composto di due fasce, di un tondino, d' una gola rovescia, e d' un listello; e sporge dal Fregio con un cavetto. Di questo Fregio trascuriamo di dir cosa, perchè senza alcuna decorazione. Sono mem-

bri della Cornice una gola rovescia, un piano per li dentelli, ed un ovolo: della Corona poi gocciolatojo, listello, gola dritta, e listello; e questi membri sono i predominanti.

Il fronte de' pilastri del primo ordine è di palmi 7, once 10, girando ai fianchi con le dimensioni di palmi 7, once 9. Avuto riguardo a qualche piccola varietà nelle misure degli altri, questi pilastri possono considerarsi come quadri. Hanno nel mezzo una semicolonna, che risalta di due terzi. Essa è composta di più pezzi, formandosi dalla stessa pietra una parte della colonna ed una parte del piedritto. La luce, o sia distanza da un pilone all' altro degli archi, è di palmi 14. once 11 ½. L'altezza misurata da sotto la chiave è di palmi 26. Da detta chiave vien fuori graziosamente una testa di un Nume sino agli omeri; singolare ornamento, che nobilitava le chiavi di tutti gli archi del primo ordine. Il sesto dell'arco è di pieno centro, avendo il raggio di palmi 7. once 9. Infine l'altezza dell'imposta, donde nascono gli archi, è di palmo uno, once undici.

Il pilastro del secondo ordine, che si eleva sul pilastro di mezzo del primo, non può esser particolarizzato con quella stessa cura, che sono stati descritti quelli del primo, per aver le pietre alquanto scommesse, e minaccianti ruina. Le parti però che ne descriveremo, le diamo per accuratissime. Immediatamente alla Cornice

del primo ordine sorge un piedestallo alto palmi 5. once 7 ½, la cimasa del quale è di once 9. il dado di palmi 3. oncia 1. e la base di palmi 2. once 10. e mezzo minuto. La base della colonna non è in' istato da potersi misurare, bensì il capitello, che troncato dalla sommità di essa è rimaso giacente al suo piede. Esso è di palmi 2. once 2 minuto 1 compresi il listello e il tondino appartenente al sommo scapo. La base del suddetto piedestallo è composta d'un plinto bastantemente alto, d'un toro, un listello, una gola dritta rovesciata, un listello, ed un cavetto rovesciato. La cimasa dello stesso d'un cavetto, un listello, una gola dritta, ed un altro listello.

Si compone il sommo scapo del capitello d'un listello ed un tondino. Esso poi ha il collarino, un cavetto, ed un listello, un toro con uno scuro sostenente la tegola, nella quale non vi è parte intagliata. Vi si osserva predominare il collarino, indi l'ovolo, indi la tegola. Si vegga la Tavola I.

Ecco minutamente descritta questa imprezzabile reliquia del primo portico esterno, che somministra le basi, onde formare retto giudizio dell' architettura dei due primi ordini, e congetturare con somma probabilità quella de'due superiori. Siamo discesi alle più piccole particolarità, affin di mettere i nostri leggitori nel grado di giudicare con piena conoscenza della cosa. Per la stessa ragione la presentiamo qui

disegnata dal Signor Gaetano Romano, uno de' più valorosi giovani Architetti, che vanti la nostra Napoli, ad a cui nel coltivare la Maestra delle Arti è stimolo incessante fervido desio' d' onore.

Dopo che ne avranno giudicato i nostri leggitori, se toccasse a noi di manifestare il nostro parere, diremmo che il prospetto del nostro Anfiteatro è di un ordine solo di architettura, e questo *dorico*. Lungo fora il ragionarlo: d' altronde le ragioni, inutili e superflue per gli Artisti, rincrescerebbero nojose agli altri tutti; per cui fia meglio lasciarle nella penna.

Il prospetto del Coliseo è compartito anch'esso in quattro piani, ma ciascuno secondo un ordine architettonico. Dorico il primo senza piedestallo, jonico il secondo, corintio il terzo, e composito il quarto; con quattro giri di colonne a mezzo rilievo. Nei due primi ordini risaltano quasi per due terzi fuor dei pilastri; nel terzo per la metà del diametro, le più alte son piane e riquadrate, il che molto meglio seconda l' occhio in tanta distanza.

Mal si piegano al rigore delle moderne leggi questi quattro ordini, e licenziosi sono ancor essi al paro de' nostri, o per meglio dire artificiosi e fini. Il primo ordine, riconosciuto da tutti per dorico, fa non pertanto il fregio liscio e nudo. Il terzo, che dicesi incontrastabilmente corintio, tranne i capitelli, non ha in-

tagli, nè ornamenti. Il quarto, ch'è composito, ha i capitelli corintj, e simili a quelli del terzo, con quattro volute e due mani di foglie lisce. Per questa ragione lo Scamozzi, valentissimo Architetto, e che meglio degli altri disegnò le Antichità di Roma in 40 Tavole, quindici delle quali consacra al solo Coliseo, avendo da principio riconosciuto con le comune nelle dette *Antichità par.* 2. *lib.* 6. c. 24. i quattro ordini; nell' opera sua posteriore intorno alla nuova opinione sul quarto ordine, l'affermò corintio come il terzo. Ma il Serlio ed altri molti sono forti per il composito, e ne appellano ai modiglioni nel fregio, osservando farsi per essi cotal effetto, che tutto il sopraornato viene a rassembrare una cornice sola, di cui se ne incorona l' edificio tutto.

Le colonne de' pilastri una sopra l'altra non diminuiscono secondo le regole dell' Arte, ma son tutte d'una grossezza; e i vani archeggiati, e le parti, e gli ornamenti ed i moduli non hanno ne'diversi piani quella diversità di proporzioni, che ora si crede essenziale ai diversi ordini. Anzi questo fino accorgimento dell'Arte fa bello inganno all' occhio, perchè comparendo le colonne che sono più in alto proporzionatamente più basse, e così del resto, dà a tutto l' Edificio l' apparente giusta proporzione e simmetria. Infatti il Coliseo comparisce il più bello edificio del mondo.

Si è notato da taluni, che in esso i capitelli corintj non sono delicatamente lavorati; ma ridicolo sarebbe stato, risponde il Maffei, l'intagliar le foglie in tale altezza ed in tal fabbrica. Nel prospetto esteriore ne conveniamo, dove questi ornati si miravano da lunge, e la distanza si divorava il delicato; ma nella faccia interna dell'edificio, dove essi erano prossimi agli spettatori, non sarebbe stato al certo giudizioso lavorarli grossolanamente. Si mirino un po' i tanti capitelli, rinvenuti ora nel nostro Anfiteatro, che noi sosteniamo appartenere alle colonne dell'ultima loggia coverta, che lo coronava tutto intorno. Che vaghezza, che brio, che gentilezza di composizione! L' istessa cura e diligenza si ammira in una quantità immensa d' intagli a mezzo rilievo in marmo, in travertino, ed anche in tufo, di trofei, d'istrumenti bellici, di corone, di serti, di fogliami, di fiori, e di altre cose, tutte leggiadre, benchè di vario stile, e di scoltura greca e romana. E quì notisi di passaggio, che alcuni di questi intagli, sebben lavorati con esattezza, accusano con la rigidezza dello stile un' età molto remota; nuova prova sicura dell' alta antichità del nostro Anfiteatro. Or molti di questi ornati è credibile figurassero in alto, nè si veggon per ciò meno curati; e generalmente si dai rottami, sì da quel che rimane ancora in piedi traspare lo studio, l' attenzione, e l' accuratezza

in tutto l' edificio, fino negli stessi sotterranei. Sicchè non senza buona ragione abbiamo altrove affermato, che il nostro era superiore al Romano in eleganza ed in ornamenti.

Il quarto piano del Coliseo, a differenza degli altri piani archeggiati ed aperti, era chiuso dalla facciata esterna con muro, il quale tra l' uno pilastro e l' altro era alternamente forato in giro da un finestrone quadro. Di ciò non lasciano dubitare le medaglie Flavie, nelle quali si vede espresso l' Anfiteatro Romano con molta distinzione, e con più certezza il dimostra quel pezzo di corteccia, che ne sussiste ancora. In simil modo può credersi fosse conformato il nostro ancora, poichè, tranne la diversità degli ordini architettonici, il prospetto del nostro non era dissimile nelle altre parti dal Romano.

Il Veronese resta molto indietro agli altri due. In vece di due portici esterni non ne ha che un solo; e questo ancora è perito quasi del tutto, e mozzo puranche quel poco che ne rimane, nè vi sono colonne, ma contrapilastri, o siano colonne piane. L' ordine di tutti e tre i piani, in cui si compartisce il suo prospetto, è toscano: rustico è il lavoro.

Il materiale del Romano è di travertino: di travertino e di mattoni è il nostro. Il pavimento al di fuori circolare, i due portici esteriori per intero, tutti gli archi, gli architravi

stipiti e soglie di tutte le aperture, le basi de' pilastri de' sotterranei, ed alcuni archi de' medesimi sotto i grandi sbocchi, sono di grosse pietre di travertino, e talora enormi, specialmente ne' due superbissimi portici esterni. Le volte sono, come dicesi, *a colo o a sacco*; il che fa che sieno leggiere ed eterne: in effetto esistono dovunque non sono stati distrutti i pilastri, e molte sospese in aria per metà stanno tuttora a contrastare coi secoli che sen vanno maravigliati. Il resto è laterizio.

In tutte le parti, che son di marmo, non si vede usata nè calcina, nè malta; ma le pietre si combaciano perfettamente per esser levigate nella faccia interna, e sono inoltre collegate insieme con perni di ferro involti nel piombo. Pare che si mettessero prima in opera le pietre, e si commettessero insieme col solo perno, introdotto tra due buchi dell' una e dell' altra pietra, e poi vi si facesse derivare il piombo liquefatto per un sottil canaletto, che vedesi praticato sulle medesime. Altre però non hanno canaletto, ma solo incavi; e allora il perno impiombato poneasi avanti che venissero commesse insieme. Se il sasso era ingente, vi si cavavano due, tre, e sino a quattro buchi. Il ferro de' perni era scabro nella superficie, e circonvestiasi di piombo, sì perchè tenacemente legasse, come perchè fosse da ruggine difeso. Di tutto ciò ne sono dimostrazione le pie-

tre cadute o fatte cadere dell' Anfiteatro con le tante sacrileghe demolizioni, dove per aver poco piombo non si avea religione di atterrar quelle Moli, che formando il decoro del Paese, parea richiedessero maggior venerazione. E sentiamo poi riscaldarci tutti di bollente indignazione contra i Vandali e i Saraceni, che se le spogliarono di fregi, non attentarono alla loro vita. I nostri, i nostri han portato le scellerate mani su di quelle, e con ferro e con fuoco le hanno abbattutte, spezzate, distrutte. Ma chiudiamo tosto questa piaga, che non si riapre senza dolore.

Nulla ha che fare con la maniera di edificare de' Campani ciò che dice Tucidide e Vitruvio, e si vede praticato negli Anfiteatri Romano e Veronese. Tucidide favellando nel *lib.* 1. delle grosse mura, con le quali per consiglio di Temistocle fu congiunto il Pireo alla città, afferma, che nè ghiaja, nè malta vi fu usata, ma pietre grandi commesse insieme e tagliate in quadro, le *esteriori* delle quali eran collegate fra loro con ferro e piombo. Vitruvio conferma il greco Storico, ordinando nel *lib.* 2. che con piombo e con spranghe di ferro sien legate le *fronti*. L' uno e l' altro parlano dunque di legature nelle pietre esteriori. Queste legature, o chiavi di ferro, si veggono bensì in alcune pietre del nostro, ma dove in essere non erano visibili, come nelle pietre, che,

formano il basamento de' pilastri esteriori del primo ordine.

Nei due mentovati Anfiteatri le parti che son di marmo hanno bensì le pietre commesse insieme senza intriso di sorte alcuna, ma sono legate nelle volte degli archi con pernì o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, o *arpesi*. Le volte in entrambi sono di sassi, il che le rende pesanti e propense a ruinare; in prova diasi un'occhiata al Coliseo, dove son tutte rovinate. Anche i muri sono differenti. In essi son di fabbrica comune, benchè dura, come sono tutte le fabbriche de' tempi Romani: nel nostro sono laterizj; con che i suoi muri anche ora sono graziosi alla vista, e solidissimi. La creta della Campania era anticamente riputatissima e per la materia e per il lavoro. Basta vedere i mattoni del nostro Anfiteatro, che in più luoghi hanno acquistato il colore e la durezza del bronzo. Grandissimo uso ne faceano i nostri antichi, come si scorge da tutti i monumenti, di cui ci rimangono vestigj.

Il materiale del Veronese, sì nel recinto esterno, come in tutti i pilastri, archi, porte, gradi e scale interiori, è duro marmo del paese, parte rosso, e parte bianco. Le parti lavorate, cioè il sopraornato nel terzo piano, e le cornici ed i capitelli degli altri due, sono di bianco, il restante è regolarmente di rosso.

Il primo recinto del nostro è diviso in archi ottanta: ottanta ne ha il Romano; settantadue il Veronese. In questi due ultimi ogni arco ha in fronte il suo numero; ciò che dimostra, che ogni arco era un ingresso, e serviva al buon ordine dell'entrare e uscire infinita gente in breve tempo e senza confusione, diviso forse il popolo per contrade o per classi, ed assegnate a ciascheduna le sue porte. Nel nostro non vi sono, nè vi è segno che vi fossere. Ma non è bello il congetturare, che in vece de' numeri, gli archi o sieno ingressi del nostro si distinguessero più nobilmente dai nomi delle Divinità, che loro sovrastavano?

Nelle vie degl' ingressi principali prima si monta, e poi si discende per entrare nell' Arena, perchè il piano di questa e del primo recinto è inferiore a quello dello spazio che intercede. Negli altri vani archeggiati in giro vi si dee montare ancora dal recinto esterno sino al primo muro laterizio o per piano inclinato, o per gradini, del che possiamo chiarirci, quando saranno sgomberati del terreno che li ricopre.

Come gli archi erano altrettante porte, così fuor dell'occasione di spettacoli si tenean chiusi: ecco il perchè tra la fronte e i fianchi dei pilastri appajono degl' incavi nel pavimento, ne' quali entravano i cardini de' cancelli, che sopra presso all' imposta dell' arco erano fermati da forte spranga di ferro trasversale, la

quale assicurava le due estremità nel corpo stesso delle colonne addossate, come indicano le buche, che in esse si vedono.

La fronte de' pilastri del Romano è di palmi 8 in circa. Superano i fianchi di due terzi di palmo. La larghezza degli archi è di palmi 15. Nel Veronese i pilastri inferiori hanno palmi 6 $\frac{1}{3}$ di fronte, della qual misura cresce il fianco meno d'un palmo. I vani archeggiati sono larghi palmi 12 $\frac{1}{2}$ in circa; e l'altezza dell'arco dal pavimento alla sommità è di palmi 18 $\frac{1}{2}$.

Veduto il confronto delle rispettive misure, donde risulta, che il Romano non eccede in ampiezza il nostro, paragoniamo ora i prospetti de' due Anfiteatri, e rileverassi, che quello cedeva ancora in eleganza ed in ornati. Tralasciamo di ammettere al paragone il Veronese, perchè resta assai lontano dagli altri due in nobiltà e grandezza. Ecco il prospetto del nostro. Nelle chiavi degli archi del primo ordine mezzi busti di Numi, rilevati dalla pietra stessa, come può tuttora osservarsi ne' due archi superstiti del recinto esterno, che hanno Diana e Giunone: idea felice, che trasfonde maestà e leggiadria. Lo stesso ornamento era replicato nelle chiavi degli archi del secondo ordine, ma con Deità a busto intero, due delle quali, Apollo e Mercurio, veggonsi attualmente in Capua sporgenti dalla loro pietra nel muro del Palazzo, un tempo Pretorio, nella Piazza de'

Gindici; ed altre molte ne sono state in diversi tempi scavate. E perchè non immaginarlo anche negli archi del terzo ordine? Così almeno a pensar ne porta la euritmia della prospettiva. Adornavano poi i vani archeggiati del secondo e terzo ordine statue intere: prova ne sono le tre statue del nostro Anfiteatro, ora nel Real Museo Borbonico.

Oltre a questi elegantissimi abbellimenti, veniva decorato da magnifico Vestibulo innanzi alla Porta Meridionale, tutto composto di superbe colonne, a due ordini; di che non lasciano dubitare le colonne infrante ivi rinvenute, e specialmente le due intere a tempi del Mazzocchi. Probabilmente fuor della Porta Settentrionale ergevasi una Meta sormontata da un Giglio, come osservasi nelle Medaglie del Coliseo.

Non dissimile girava il prospetto di questo, se non che era affatto privo del grazioso fregio nelle chiavi degli archi, e le statue ne'vani son eziandio rivocate in dubbio dal Maffei, sebben a torto secondo noi, come quì appresso.

N. B. Erano presso di noi diverse misure del Coliseo, raccolte da varj Scrittori ed Architetti, ma tutte fra se discordi. Noi sceglemmo quella, che giudicammo la meno erronea. Non contenti però di nessuna, ne avevamo scritto a persona in Roma diligente e perita, perchè con la più scrupolosa attenzione prendesse

le misure di quell' Anfiteatro, onde toglierci una volta dall' incertezza di tante varianti. Riceviamo suoi riscontri nel momento appunto che esca dai torchj il foglio del §. 4. dell' Anfiteatro, dove si parla delle misure e ampiezza respettiva de' due Anfiteatri; per cui ci affrettiamo a farne parte ai nostri leggitori, i quali potranno ormai esser sicuri della esattezza e verità delle misure del Romano non altrimenti che di quelle del Campano.

Asse maggiore dell' Anfiteatro Flavio in tutta la lunghezza dell' Edificio, palmi 639. 1/2. Nel nostro 645. Asse minore, palmi 527. Nel nostro 530. Asse maggiore dell' Arena romana, palmi 298. 1/2. Nel nostro 289. Asse minore, palmi 186. Nel nostro 174. Spessezza del fabbricato in giro nel Coliseo, palmi 170 1/2. Nel nostro 178. incirca.

Minore è ancora l' altezza del primo ordine, che in quello è di palmi 35 2/3, misurata dal basamento del piedestallo, mentre nel nostro è di palmi 36 1/3; il che porta a sospettare, che l' altezza totale dell' Edificio fosse ancora maggiore nel nostro.

Diverse eziandio sono le due ellissi. Nel nostro è perfetta e *Apolloniana*; non così quella del Romano.

Non v' ha dunque titolo o pregio, per cui non si distingua ed elevi sopra l' Anfiteatro Flavio il nostro, e goda quel primato, quale

gli han conteso finora per ignoranza tutti gli Scrittori Nazionali e Stranieri.

§. 5. Vi erano statue nell' Anfiteatro Campano.

Co'onne intere ed isolate nell' Anfiteatro? È un impossibile, disse il Maffei. Ma leggendo poi nel nostro Titolo anfiteatrale a grandi caratteri *Columnas*, e sentendo dal Mazzocchi, che innanzi alla Porta meridionale dell' Anfiteatro Campano si erano scavate due grosse e belle colonne, le ammise titubante ancora e quasi per grazia nel Vestibulo, o sia antiporta. Statue nell' Anfiteatro? disse altra volta il medesimo: è una chimera. Certezza, rispondiamo noi, e fatto costante. Ma prima di rispondere pienamente, bisogna esporre la quistione, nel suo vero lume.

È da sapersi, che Enea Vico, e poscia Pirro Ligorio in Roma, ove nel 1560 replicò la Carta del Vico coi torchj del Lafrerio, diedero fuori un disegno del Veronese, nel quale collocarono statue dinanzi alle colonne quadre del terzo piano. Questa novità, quanto più erronea, tanto più piacque per la sua bizzaria, e fece tale fortuna nel pubblico, che non si credea di avere bel disegno di Anfiteatro, dove non fosse ben coutornato di quelle statue. L'istesso Giusto Lipsio il fe copiare, e l' inserì

nel suo Trattato degli Anfiteatri fuor di Roma. Così l'errore in tutti i tempi ed in tutte le cose fu sempre più ben accolto della verità. Contra cotesta madornale architettonica incoerenza, o a meglio dire impostura, si scaglia con santa ragione il Maffei, e consagra un capitolo per dimostrare, che tali statue non vi furono mai nell'Anfiteatro Veronese, nè vi doveano, nè vi poteano essere, e che gli Antichi non erano così balordi da mettere statue innanzi a' pilastri, che non hanno nicchia alcuna, e sopra lo sporto d'una cornice, che non potrebbe reggerle, e dove non avrebbero potuto porsi, se non sei volte più piccole di quel che richiedea l'altezza.

Fin qui saggiamente e dottamente il Maffei: ma siccome in tutte le quistioni, a misura che la disputa si accalora, si perdono di vista i primi termini, e si trascorre oltra i limiti, così quel grand' uomo, trascinato dalla veemenza della discussione, si lascia trasportare sino a non ammettere statue in qualunque sito di qualunque Anfiteatro. Ma trascorso appena in tal proposizione gli tornò a mente, che nelle Medaglie rappresentanti il Coliseo figure si veggono chiarissimamente nel secondo e terzo piano tra gli archi del prospetto. Il fosso era largo, e convenia ripianarlo. Ma il dado era gettato. Ei lo saltò a piè pari dicendo, che per quelle figure delle Medaglie non si rappresen-

tavano già statue di marmo o di metallo, ma ornamenti posticci di tavola o di tela, che vi si mettean de' giorni de' solenni spettacoli in segno di festa e in modo di addobbo, e con allusioni di onori a chi dava i giuochi. Ma era d' uopo riflettere, nè sfuggì certamente alla penetrazione di quel gran Letterato che egli era, che quelle Medaglie furon fatte coniare per decreto del Senato; che furono eseguite, massime le *Flavie*, diligentissimamente e con intelligenza; che erano destinate per esser dedicate agl' Imperadori, e servivano per trasmettere alla Posterità la idea del più portentoso Edificio del mondo. Quindi ridicolo espediente è l' escogitare la succennata trasformazione di quelle statue, le quali vi furono permanenti, e vi facean pure la bellissima rappresentazione.

Ma diasi, se così piace, luogo alle interpretazioni intorno alle figure del Coliseo, il nostro certissimamente non era privo di così vago ornamento. Le tre statue di Capua, che conservansi nel Museo Reale, furono rinvenute nell' Anfiteatro, e la loro altezza è tale da supporle benissimo site in un luogo elevato tra i vani archeggiati del secondo e terzo ordine; poichè in qual altro luogo è possibile immaginarle? Non si pensi già alle *Precinzioni*. Tale ornamento pare che si fosse ristretto ai soli Teatri, essendo certo che statue furono nelle *Precinzioni* del Teatro di Marcello in Roma e

del nostro di Pompei; ma degli Anfiteatri nè memoria abbiamo, nè indizio veruno.

Oltre all' Adone di palmi nove, e la Venere vincitrice di palmi otto, alcune teste si son ritrovate in varj tempi di grandezza eccedente, e due piedi si veggono tra i rottami sinora scoverti, appartenenti a statue diverse, che superano le naturali proporzioni. Sono ambidue di bel lavoro, ma in uno di essi è mirabile la morbidezza e la verità.

§. 6. Pianta dell' edificio. Vie ed ingressi nell' Arena.

Dopo di avere osservato il prospetto del nostro Anfiteatro, e i due portici esteriori, è tempo ormai di penetrare nell' interno. Ripetiamo: l' impegno, in cui ci troviamo, di dimostrare ai nostri leggitori, senza modello innanzi all'occhio, la struttura di questo Edificio, è in noi necessità. Malgrado un così non lieve svantaggio, riparabile alquanto con la Tavola II., dove è disegnata la metà dell' ellissi, se essi vorranno attendere, potranno intendere.

La *Pianta* intera dell' Edificio è composta di quattro portici, e tre cinte, gli uni e le altre ugualmente ellittici. Per *cinta* noi intendiamo quel muro laterizio, che sta tra l'un portico e l' altro, perchè cinge intorno l' Anfiteatro, come una gran fascia. Nel seno di questi

muri si contengono le scale interiori per montare alla cavea. Entrando l' Osservatore per la gran Porta meridionale, dopo gli avanzi dei due portici esterni marmorei, incontrerà la prima cinta laterica, la quale nella sua lunghezza abbraccia quattro archi della Via di detta Porta. Dopo la prima cinta vi è il terzo portico altissimo e rischiarato da spiragli: segue poi la seconda cinta: indi il quarto portico: e finalmente la terza ed ultima cinta, che chiude intorno l' Arena. Questa noi chiameremo con maggior precisione *retropodio*.

Simile affatto è la *Pianta* dell' Anfiteatro Romano. Quella del Veronese si forma di quattro cinte e tre portici; poichè nel di fuori aveva un portico solo, di cui rimane appena vestigio.

Saldo nel principio, che gli Anfiteatri fossero nel tutto insieme e nella struttura delle parti perfettamente simili, deride il Maffei coloro, che han creduta vacua al di dentro l' ultima cinta, che circonscrive l' Arena. *Quella del Veronese*, dic' egli, *è di un muro tutto sodo, grosso palmi* 17. ½ *che avea sopra di se il podio e il principio de' gradi. Questo muro non è altramente forato dalle aperture, che vi mostrano i passati disegni, ma continua intero, essendo che le sei scalette di pochi gradini, che vi si figurano, non lo aprono già, ma si alzano sopra di esso.*

Quanto sia erroneo il suo principio, e quan-

to sia lungi il Veronese dall' essere il *Regolo* degli Anfiteatri, il dimostra, fra tante altre differenze, l' ultima cinta, o sia il *retropodio* del nostro, il quale è vacuo al di dentro in tutta la sua estensione circolare. Il vôto è compartito nel seguente modo. Per ogni lato dei due abocchi grandi sull' Arena, che corrispondono alle due grandi Porte, comincia un corridoretto, che occupa, a giudicarne dagli occhi, un quinto del retropodio. Questi corridoretti sono quattro, uno di quà e uno di là per ogni sbocco grande, e vengono in conseguenza ad occupare due quinte parti di tutto il retropodio in giro. Ogni corridoretto ha cinque aperture, tre dove principia, e due dove finisce. Le tre prime sono all' angolo dello sbocco grande, una che dà sulla piazza, l' altra dal lato opposto, la terza in mezzo, che va nella galleria dell' ingresso principale. Le due alla fine son volte spalla a spalla, e una mette sulla piazza, l' altra nel quarto portico. La soglia di questa è a lastra pendente, per essere il piano del corridoretto più basso, e a livello di quel della piazza. Dirimpetto al descritto, ma nell' istesso lato, evvi altro corridoretto, affatto consimile. Si dia un occhiata alla Tavola II.

Succedono ad essi di quà e di là due altri corridoretti, ne' quali segrete scalette intramurate discendono ne' vani archeggiati del condotto sotterraneo elittico.

Occupa il mezzo, e divide questi ultimi due corridoretti una stanza quadrilunga, la di cui porta sull' Arena corrisponde al diametro minore dell' ellissi. Altra porta sbocca nel quarto portico, oltre a due finestre quadre, che danno sulla piazza.

Le uscite de' corridoretti sono al principio larghe di palmi quattro, alla fine di palmi sette. Le altre porte sono di palmi tre a quattro di larghezza. L' altezza è uguale in tutte, cioè di palmi sette.

Le strade delle due Porte grandi sono spaziose un terzo più delle altre, e vanno restringendosi insensibilmente procedendo al centro, a differenza di quelle del Veronese, che si tengono sempre nella stessa larghezza sino allo sbocco. Era necessaria tale ampiezza, non per il popolo che entrava per tutte le altre vie, ma perchè, quando si celebravano i giuochi con pompa, per queste strade entravano in piazza i gladiatori co' i loro apparati, e faceano prima di combattere superba mostra.

Afferma Isidoro esservi negli Anfiteatri due Porte grandi, una volta ad Oriente, l'altra ad Occidente. Ciò riscontra nel solo Romano, non già nel nostro, nè nel Veronese. Le Porte grandi del nostro risguardano Settentrione e Mezzogiorno, e i poli del suo Asse corrispondono ai poli della terra. Fu anzi uso ben inteso degli Antichi distendere i loro Anfiteatri da Borea

a Mezzodì, onde renderli meno esposti al sole estivo, specialmente nelle ore mattutine e vespertine. Oltre alle due grandi Porte, che corrispondono ai due fochi dell' ellissi, vi sono nel nostro due altri principali ingressi, corrispondenti all' Asse minore. La Via di questi due ingressi laterali si tiene sempre nella stessa larghezza di palmi 15. dall' ambito esterno sino al quarto portico, e cammina anch' essa, come la Galleria delle grandi Porte, sotto otto archi di travertino, andando a terminare contro alla parete cieca della camera di mezzo del retropodio. Una di queste Vie diametrali di traverso si vede in parte nel lato orientale all' arco numero venti.

§. 7. Podio. Modo di portar le Fiere nell' Arena. Varieta' di Spettacoli.

Sopra l' orlo del muro, che ricinge la piazza, eravi un poggiuolo, il quale serviva di ornamento e di riparo, e dava nome di *podio* a quel sito. Il muro era incrostato esteriormente di marmi nobili. Ce ne fa certi Calpurnio, il quale nell' Egloga 7. il chiama *marmoreo*: e che così fosse l' uso di adornarlo stabilmente, cel fa pensare l' istesso poeta, il quale nel citato luogo, intento a rilevare gli altri ornamenti straordinarj, che si posero in opera ne' Giuochi solenni da lui veduti, onde abbellire gli og-

getti, ch' erano a fianco a sopra detto muro, soi di passaggio e per incidenza mentovandolo, gli dà l'usato aggiunto di *marmoreo*. Più sotto recheremo i suoi versi.

Il *Podio* era una delle parti più ornate dell' Anfiteatro, come n' era la più degna. Colonne e statue vi son mentovate dagli Scrittori. Nel nostro correva intorno sull'orlo del muro stupenda cornice di marmo, di cui non pochi pezzi si son ritrovati negli scavi. Vi erano ancora preziose colonnette lisce di granito orientale, striate di giallo antico, e di altri nobilissimi marmi, delle quali esistono nobili spezzoni, anche ultimamente scavati. Siffatto ornamento è conforme alle regole di Vitruvio, il quale parlando nel *lib. 5. cap. 7* del *podio* del Teatro dice: *Supra podium columnae cum capitulis et spiris.*

L' altezza del nostro *Podio*, computata la cornice, è di palmi undici incirca, e più di nove senza. Più basso è il *Podio* del Veronese, che poco più di palmi cinque cresce; e basso ancora è quello dell' Anfiteatro di Pompei.

Curiosità nasce di sapere, sendo il muro attorno così basso da potersi facilmente superar dalle fiere, che nella piazza infuriavano, come si difendessero gli spettatori da i loro slanci. Non è da attendersi a Lipsio, che profonda il pian terreno del campo nel Coliseo a 14 e sino a 16 palmi, a più, con che lo rende invi-

sibile in gran parte a chi sedea nella sommità. Si riparava dunque dalle fiere e loro salti con reti, e punte, e pali versatili. Le reti son nominate da Plinio lib. 37. cap. 3., ove narra, che ne' Giuochi di Nerone furono annodate con succino. Le nomina anche Calpurnio nell' Egloga sopraccitata, dove dice, che negli spettacoli da lui veduti fur d' oro, o forse dorate. Queste reti presentavano un moro di punte ben lunghe in forma di denti, che sporgeano molto avanti nell' arena, e impedivano alle bestie il lanciarsi. Più ingegnoso era il modo, con cui si difendevan dal loro aggrapparsi. Aveano intorno al muro alcuni legni rotondi e mobili sopra un perno, i quali essi, allorchè la fiera vi mettea su le terribili sue unghie per aggrapparsi, facean con rapido e subitaneo moto girare, e la deludevan così, e scuotevanla via da se.

Di tutte queste notizie siamo debitori al suddetto poeta, i di cui versi riescono alquanto oscuri per chi è affatto ignaro di coteste faccende anfiteatrali. Dobbiamo al medesimo la descrizione della straordinaria magnificenza, con cui furono addobbate le parti tutte dell'Anfiteatro ne' solenni Giuochi che descrive, le quali insieme formar doveano un colpo d' occhio sorprendentissimo. I legni girevoli accosto al muro erano circonvestiti di avorio, per renderli candidissimi e più levigati: d'oro intrecciate ve-

deansi le reti sul podio: le preziosità, da lui dette *baltei*, erano tempestate di gemme; e indorato il portico superiore. Tutte le parti fiammeggiavano a gara di luce raggiante. Ecco i suoi versi:

Baltheus en gemmis, en illita porticus auro
Certatim radiant, necnon ubi finis arenae
Proxima marmoreo peragit spectacula muro,
Sternitur adjunctis ebur (admirabile) truncis;
Et coit in rutilum, tereti qui lubricus axe
Impositos subita vertigine falleret ungues,
Excuteretque feras: auro quoque torta refulgent
Retia, quae totis in arenam dentibus extant,
Dentibus aequatis.

Tali artificiose precauzioni erano sufficienti ad assicurare il *Podio*, ma rileviamo da Plinio, *lib.* 8. che in vece di reti vi era ordinariamente un' inferriata, e che Giulio Cesare circondò ancora l'Arena di *euripi* o sieno canali di acqua per mettersi in salvo dagli Elefanti, essendo questi animali paurosi di quell'elemento: *Universi eruptionem tentavere non sine vexatione populi circumdati clathris ferreis. Qua de causa C. Caesar Dictator postea simile spectaculum editurus, euripis arenam circumdedit, quos Nero Caesar sustulit, equiti loca addens.*

Altra curiosità pur comune è quella di conoscere, come fosser condotte le fiere nella piaz-

za. Opinò il Lipsio, che si teneano esse in cave sotterranee, adjacenti al campo stesso d' intorno, e di là faceansi venire a vista del popolo per quelle porte, quali vien creduto fossero nel muro, che sosteneva il *Podio*. Perciò otto o dieci per parte ne pose egli nel suo disegno, per unica ragione assegnandone il vedersi queste nell' Anfiteatro Veronese. Tal opinione del Lipsio, dal Maffei acremente impugnata, trovossi verisimile, e venne universalmente seguita da i più insigni Architetti e Letterati, dal Dosgodetz, dal Perrault, dal Fontana, e tra gli altri dal nostro Mazzocchi, il quale fece disegnar molte porte sotto il *Podio* del nostro per la stessa unica ragione del Lipsio. Ma l'Anfiteatro Veronese, ripiglia il Maffei, è quello appunto che li contraddice, dove non esistono affatto tali porte; ed nacque l' error comune dall' alzamento del terreno, che ragguagliandosi co' i primi vomitorj, li fece credere sbocchi sotto al *Podio*. Essi però si aveano in parte ragione, e non sel sapeano: il vero, quando è mal difeso, prende le apparenze dell' errore. Smentiti dal Veronese, essi aveano la prova autentica della loro opinione nell'Anfiteatro Campano. Ha un bel gridare contra tutti il Maffei, e particolarmente contra il Lipsio, quale accusa d' ignoranza totale in materia architettonica, e giugne perfino ad asserire, che il suo errore basta a turbare tutta l' economia

dell' Anfiteatro. Le porte vi sono e belle e patenti sotto al podio del nostro; ed il Lipsio potrebbe in risposta al Maffei dire, come quell'Argante del Tasso all'emulo Tancredi, Canto 19.

. . . . Lo *schermitor vinto è di schermo.*

E molto a proposito, poichè il Maffei è valentissimo in cognizioni architettoniche.

Vi sono adunque nel muro intorno della nostra arena quattordici aperture, oltre ai due sbocchi grandi, corrispondenti alle Porte principali, ed oltre a quattro finestre quadre: in tutto 20 aperture. Descriviamole per il solo lato orientale, dove sono visibili e in mediocre stato. Incominciando dallo sbocco grande settentrionale, le due prime del corridoretto servivano indubitatamente all' entrare ed uscire dei gladiatori a piedi. La terza in altro corridoretto, che ha una scaletta da scendere ne' sotterranei dell' arena, era per l' emissione delle fiere. La quarta mette in una camera quadrilunga, con sedili da due lati, con due finestre quadre sulla piazza, e porta all' opposto, che introduce nel quarto portico. Viene in seguito la piccola porta del corridoretto della scaletta, simile alla descritta, e finalmente le due del corridoretto, sito dirimpetto alle altre già mentovate. L' ultima di queste accanto allo sbocco meridionale manca, perchè distrutta.

Le camere del retropodio riceveano forse i combattenti feriti, prima di terminare lo spettacolo, affine di non interromperlo; se pur non vogliamo con maggior probabilità considerarle, come ricettacolo della gente addetta ai tanti usi dell' Anfiteatro, per esser lì pronta all' uopo.

Riconosciamo col Maffei, che le Fiere in Roma non teneansi ne' sotterranei dell' Anfiteatro, ma si custodivano in luoghi segregati e remoti, che si chiamavano *vivaria*. D' uno di questi serragli, grande e famoso, ne fa due volte chiara menzione Procopio, *lib.* 1. *de bello Got.* benchè se ne ignori affatto il sito. Custodivansi adunque ne' vivaj, e dentro gabbioni di ferro o di legno si portavano nell' Arena. Ciò era indispensabile per li Romani. Essi davano i loro giuochi con una profusione, che sbalordisce anco l' immaginazione; e sembra oggigiorno incredibile la quantità delle Fiere, che si ammazzavano in ciascheduno spettacolo. Dopo la prima caccia data da Marco Fulvio nell' anno 568, in cui Roma mirò ancora la prima volta il certame degli atleti, si videro a centinaja le tigri, le pantere, ed i leoni combattere nel Circo e ne' Teatri. Pompeo Magno nella dedicazione del suo Teatro, dopo tutti gli altri spettacoli, riserbò per le cacce gli ultimi cinque giorni. Vi si videro 410. tigri, 500 leoni, elefanti saettati da gente Africana, lupo cerviero, rinoceronte, e strane bestie fin di

Etiopia. Plutarco in *Pomp.*, Cicerone *lib* 7. *ep.* 1. Nelle cacce date da Augusto si uccisero, come leggesi nelle Lapide Ancirane, intorno a 3500. Fiere. E nella dedicazione dell' Anfiteatro Flavio, per testimonianza di Dione, se ne ammazzarono novemila. La loro potenza, che confinava coi limiti del mondo allora conosciuto, gli facea mettere a contribuzione l' Asia, l'Africa, ed altre parti dell' Impero, per accrescere la pompa de' loro spettacoli. Qual' era quella Città o Provincia, o Regno, che potea non diciamo aggnagliare, ma approssimarsi alquanto alla loro magnificenza? Ristrettissimo perciò era il numero delle Fiere negli Anfiteatri fuori Roma, e tranne i casi, in cui si davano i Giuochi dagl' Imperadori medesimi, le loro cacce non poteano nemmeno entrare in gara con le Romane. In tale stato non era impossibile, che le Fiere si custodissero fuori Roma in qualche Anfiteatro ne' suoi stessi sotterranei. Così almeno pensiamo del nostro, e siamo venuti in tal sospetto, dopo che è stata scoverta una parte di quelli, essendo noi prima del parere del Maffei. Tre indizj ci hanno indotti a cambiar di opinione: 1. la vastità dei sotterranei: 2. la quantità de' vani archeggiati, o camere a volta, che sono dalla linea esterna del sotterraneo ellittico: 3. i tanti spiragli, che forano il pavimento dell' Arena, e li rischiarano

Ma se i nostri Campani cedevano a Roma la profusione delle Fiere, ben altrimenti siam di avviso che avvenisse nel numero de' gladiatori. V' erano di costoro varie specie, e variamente armate. Si dava principio allo spettacolo dai *Veliti*, i quali preludevano ai combattimenti ad imitazione di quei dell' esercito. Essi sono forse gli stessi, che i *Provocatori*, mentovati da Cicerone *pro Sextio*, e in due Iscrizioni del Fabretti pag. 234. Non pugnavano di piè fermo, ma volteggiando e scorrendo. Sono sfuggiti, almen sotto questo nome, a Lipsio, che le loro diverse specie tutte annovera, e dottamente illustra; ma li nomina Ovidio *in Ibin*.

Utque petit primo plenum flaventis arenae
Nondum calfacti Velitis hasta solum

E Isidoro nel *lib.* 18. *cap.* 57. li crede così denominati da una città Etrusca.

Ai *Veliti* succedeano bentosto i *Gladiatori*, i più de' quali combattevano a piedi; alcuni a cavallo; altri dai carri, e talvolta ancora dagli elefanti. Tutti i gladiatori eran costretti da un giuramento, quale alcuni ricavano da quelle parole di Petronio: *In verba Eumolpi sacramentum juravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari; et quidquid aliud Eumolpus jussisset, tam legitimi gladiatores*

domino corpora animosque religiosissime addicimus: cioè, noi siamo pronti a soffrire il fuoco, le catene, le verghe, il ferro e la morte, per fare il nostro dovere di gladiatori.

Tra le classi de' gladiatori a piedi si trovano più delle altre celebrate negli Scrittori quelle de' *Secutori* e de' *Reziarj*, quali combattean fra loro. Di esser di quella classe vantavasi Commodo, come abbiamo da Lampridio; anzi di essere il primo in essa, e di avere uccisi moltissimi Reziarj. Chi ama di essere istruito a parte a parte delle diverse spezie di gladiatori, legga il lodato Lipsio, che diffusamente ne ragiona; bastando a noi di osservar solamente, che alcune classi rappresentavano l' armeggiare ed il combattere di qualche nazione, da cui prendevano il nome, le armi, e il vestito militare; alcune imitavano un particolar genere di milizia; e di altre i modi infine alludevano a qualche fatto istorico o favoloso.

I gladiatori, che combatteano a cavallo, diceansi con greca voce *Andabati*. C' insegna Isidoro *lib.* 18. *cap.* 53., come entravan questi l'un per l' una porta, l'altro per l' altra, su bianchi destrieri, con elmi dorati, e con lor armi grandi e piccola, precedendo le militari insegne. La classe di costoro era nel loro genere la prima e la più nobile. Chi non

ravvisa nel loro combattere la prima idea dei tornei e delle giostre?

Per li principali ingressi entravano i gladiatori, detti *Essedarj*, perchè combatteano dai carri, chiamati *Esseda*; preso il costume, secondo alcuni vogliono, dagli Orientali, o piuttosto dai Britanni o dai Galli, dai quali l' apprese Cesare, che giovanetti da' carri fece combattere ne' suoi Giuochi. Il medesimo nell'ultimo giorno di essi fece azzuffarsi 500. uomini a piedi, 300. a cavallo, e venti elefanti, indi altrettanti con le lor torri difese da sessanta uomini: Dione *lib.* 43. Svetonio in Ces. e Plinio *lib.* 8. *cap.* 7. quali comparse richiedeano necessariamente ingressi spaziosi.

Queste, dirrem così, mutazioni di scene erano indispensabili per variare lo spettacolo e prevenire la noja, massimamente perchè i Giuochi degli antichi duravano i giorni interi. Talvolta non solo gli Attori, ma variava la natura stessa dello spettacolo. Vi erano pugne nell'acqua, che faceasi venir nell' Anfiteatro, di coccodrilli, d' ippopotami, e di altri animali acquatici; e pugne navali ancora. Marco Scauro fu il primo, che nella sua edilità fece vedere a Roma cinque coccodrilli e l' ippopotamo, oltre 150. tigri; Plinio *lib.* 8 *cap.* 16. 17. e 26. In uno spettacolo dato da Augusto furono uccisi 36. coccodrilli; Dione *lib.* 54. L' istesso Autore nel *lib.* 66. favellando de' solen-

nissimi Giuochi celebrati nella dedicazione dell' Anfiteatro Flavio, che durarono cento giorni, afferma, che dopo le non mai più vedute magnificentissime cacce, *introdotta in un subito l' acqua nell' Anfiteatro*, si videro in essa prima pugne di animali aquatici; di poi un simulacro di battaglia navale, di cui fa cenno anche Svetonio, allusiva all' azione tra i Corintj e i Corfiotti narrata da Tucidide.

Dopo Tito, molti Imperadori imitarono e sorpassarono il di lui esempio. Domiziano diede un combattimento pedestre, ed equestre, ed un altro navale nell' Anfiteatro, come da Svetonio. Bizzarra fu la pugna anfibia, se così lice appellarla, veduta ne' Ginochi di Carino descritti da Calpurnio, cioè di orsi con vitelli marini ed ippopotami:

Nec solum nobis silvestria cernere monstra
Contigit, aequoreos ego cum certantibus ursis
Spectavi vitulos, et equorum nomine dignum,
Sed deforme pecus

Ma supera la fede quel che di Nerone narra Dione. Incominciava lo spettacolo con la caccia; ammazzate le fiere, e introdotta in un subito l' acqua nell' Anfiteatro, rappresentava una pugna navale; indi, cacciata via l' acqua, giuochi gladiatorj, finalmente, introdotta di nuovo l' acqua, dava un pubblico sontuosissimo ban-

chetto: *Aliquando belluis interfectis et venatione exhibita, subito aquam in Amphitheatrum induxit, et navale certamen ostendit; rursumque ea educta, gladiatores in loco praebuit: denique inducta iterum, magni sumptus pubblicum epulum*; riempiendosi e votandosi i canali d' acqua con maravigliosa prestezza. Seneca stesso, che pur avea sotto gli occhi siffatti spettacoli, nell' ep. 91. parla con encomio di quelli, *qui euripos subito aquarum impetu implent, aut siccant.*

Nè meno sorprendenti furono le selve, le caverne e le navi, che diedero talora in mostra. Fin dal principio dell' Anfiteatro Romano, ne' Giuochi di Tito si vide formarsi un monte boscoso in mezzo all' Arena. Marziale:

Quidquid in Orphoeo Rhodope spectasse Theatro
Dicitur, exhibuit, Caesar, arena tibi.
Repserunt scopuli, mirandaque sylva cucurrit,
Quale fuisse nemus creditur Hesperidum.

Un monte formato in mezzo all' Arena con alberi vivi descrive chiaramente Apulejo, favellando de' Giuochi di Corinto. L' Imperadore Probo, Principe che utilizzò mirabilmente il Soldato in pace, e da cui l' Ungheria, le Gallia, e la Spagna riconoscono la prima piantagione delle vigne, fece dell' Arena una selva di alberi vivi, al dir di Vopisco, per mezzo

de' suoi Soldati. E prima di lui selva con numerose fiere presentò Gordiano nella sua pretura, come afferma Capitolino: *Feras Libycas uno die centum exhibuit, ursos uno die mille. Extat sylva ejus memorabilis quae picta est in domo rostrata Cn. Pompeji.* Caverne, che si aprivano e chiudevano, e dalle quali ora erompeano fiere or sorgeano selve, racconta Calpurnio, a cui fece paura l'improviso sprofondarsi dell' Arena, e l' aprirsi in voragini:

Ah miseri, quoties nos descendentis areuae
Vidimus in partes? ruptaeque voragine terrae
Emersisse feras? et iisdem saepe latebris
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro?

Frequenti ancora furono le navi, le quali con occulto meccanismo da se stesse si aprivano, ed emesse fuori le belve, tornavano a ricomporsi. Dione in Severo, parlando di una di queste: *Ea de subito occulte soluta, exsiliebant ursi, leae, pantherae, leones, struthiones, onagri, bissontes.* Da una Nave anfiteatrale, assicura l'istesso Autore, presero i ministri di Nerone la idea di quella nave insidiosa, con cui tentò questo mostro di sommergere in mare la Madre.

Tali macchine alcune volte scomparivano interamente, altre volte i soli uomini impositi. Della macchina sola favella Apulejo *lib.* 10.

Jamque tota suave fragrante cavea , montem illum ligneum terrae vorago decepit; forse meglio *recepit*. Degli uomini soli intende Petronio: *Non taces, gladiator obscene, quem de ruina arena dimisit?* Era cotesto gladiatore evaso fuor di speranza dalla caduta della macchina. Talvolta ancora si componevano in modo, che gli uomini imposti precipitassero nelle caveé delle fiere, e li fossero fatti in brani. Ce ne dà conoscenza Strabone, ove narra punito in tal guisa un ladrone Siciliano, che voleva esser chiamato figlio dell' Etna: *Eum nos in foro per ludos gladiatorios discerpi a feris vidimus. In sublimi enim tabulatu, tamquam in Ætna positus, eoque compagibus solutis subito concidente, ipse quoque cecidit in caveas ferarum, quae facile exsolverentur, infra tabulatum de industria dispositas.*

In somma erano tali e tante le variazioni degli Spettacoli, or gradevoli, or maravigliose, che non è strano, se gli Antichi ne fossero così follemente innamorati. A ragione S. Agostino, *lib. 24. de Civit. cap. 24.* dice, che tali stupende opere erano ammirabili a chi le vedeva, incredibili a chi ne udiva ragionare: e Seneca nell' *ep. 91.* ne fa le più alte maraviglie: *His licet annumeres machinatores, qui pegmata ex se surgentia excogitant, et tabulata tacite in sublime crescentia, et alias ex in-*

opinato varietates: aut dehiscentibus quae cohaerebant; aut quae distabant, sua sponte cohaerentibus; aut iis, quae eminebant, paulatim in se residentibus.

Al piacere delle variazioni aggiungeano sovente una magnificenza, che non sembra credibile. Plinio *lib.* 33. *cap.* 3. c'insegna, che Cesare in alcuni Giuochi fece tutti gli arnesi per l'arena di argento, e Nerone, al dir dello stesso *lib.* 37. *cap.* 3. fece le armi e l'apparato di ambra. Più sopra abbiamo inteso da Calpurnio la magnificenza de' Giuochi di Carino; nè furono da meno gli altri Imperadori.

Fuori Roma, se vi fu città al mondo, che andò più dappresso a quella Metropoli nella pompa anfiteatrale, persona non vi sarà erudita, che ne voglia contrastare il vanto alla *ricca* e *deliziosa* Capua. Essa profondeva i suoi tesori nel suo Anfiteatro, che formava la più antica e la prediletta delle sue inclinazioni: basta dire, che essa fu la prima ad avere Giuochi gladiatorj ed Anfiteatro, ed essa fu l'ultima a privarsi di quelli, vivendo fin oggi le reliquie di questo. Nè vi mancavano pugne in acqua, e specialmente nella dedicazione fatta da Antonino Pio non esservi mancata è nostra non lieve congettura, appoggiata alle seguenti considerazioni. La solidità de' suoi sotterranei è affatto eccedente per un semplice vivajo di bestie, massimamente quando si riflette,

che niun peso eran destinati a sostenere sopra di se. Le acque stesse piovane, raccolte a piedi del muro dell' Arena, e incanalate in piccoli fori, per li quali se ne scendeano giù nei sotterranei, erano inabilitate a far urto con forza. Altro volume di acque doveano essi sostentare, alle di cui improvvise spinte potea ben reggere quella solidissima struttura, e massime il secondo sotterraneo, che dovea riceverle di piombo e simultaneamente, per condurle poi fuori. Certamente nell' Anfiteatro Flavio, dove è indubitato che vi si rappresentarono spesso pugne di animali acquatici, e battaglie navali, i sotterranei non sono nè più larghi, nè più solidi, nè meglio disposti de' nostri. Inoltre i Giuochi della dedicazione erano sempre i più magnifici, come abbiam veduto da quei di Pompeo, di Cesare, e di Tito; ed erano maggiormente tali, quando colui che dedicava era la persona stessa dell' Imperadore. Adriano passando per Atene, nella dedicazione di alcune opere pubbliche da se fatte, vi diede la caccia di mille fiere: *In omnibus paene urbibus*, dice Sparziano cap. 19. *et aliquid aedificavit, et ludos edidit. Athenis mille ferarum venationem in stadio exhibuit.* Infine Antonino si deliziava unicamente e assaissimo della sua Campania, ed amava teneramente i Campani: era d'altronde uno degl' Imperadori più dediti alla magnificenza e profusione de-

gli spettacoli. Cosa dunque vieta, che non crediamo dati quì da lui gli stessi o consimili Giuochi, che di lui narra Capitolino *cap. 10? Edita munera, in quibus elephantos, et corocottas, et strepsicerotas, crocodilos etiam atque hippopotamos, et omnia ex toto orbe terrarum cum tigribus exhibuit. Centum etiam leones una missione edidit.*

Da queste ultime parole, e da molti luoghi di Autori antecedentemente riferiti dobbiam raccogliere ancora, che l' uso di condurre le fiere in gabbioni o legate nell' Anfiteatro non era così costante, che non soffrisse frequenti eccezioni. Silla il primo diede lo spettacolo di cento leoni sciolti, dove prima, per testimonianza di Seneca *brev. v. cap. 1.* soleano introdursi nel Circo legati. Sciolti erompeano dai sotterranei le fiere ne' Giuochi di Carino: sciolti i mille orsi in un sol giorno dall' artefatta selva di Gordiano: sciolti balzavan fuori dall' artificiosa nave di Severo gli orsi, i leoni, le leonesse, le pantere, gli struzzoli, gli onagri (asini selvatici), i bissonti (specie di tori selvatici): sciolti e cacciati nella piazza in una sola emissione i cento leoni di Antonino Pio: ed in generale, per non abbondare di esempj in cosa non dubbia, non vi era spettacolo di qualche considerazione, che dopo le cacce parziali, non si rallegrasse il popolo col dar fuori nello stesso tempo un numero consi-

derevole di beatie di diverse specie, che si dilaniavano fieramente le une con l' altre, e gli procuravano una compiacenza insitata. In tal libera emissinne, quando esse non uscivano da qualche macchina posta nella piazza stessa, veniano indubitatamente dai sotterranei, ed uscivano a vista degli spettatori da tutti gli sbocchi grandi e piccoli dell' Arena, essendo gli ingressi esterni ed i portici ben difesi da cancelli, come appare dai segni.

§. 8. Gradi. Vomitorj. Precinzioni. Scalette. Cunei.

L' alzato interno declive è ciò che noi intendiamo per *Gradazione*, perchè costava in giro di *gradi*. Dicesi ancora *Cavea*; ma questa voce ha un significato più esteso, e dinota tutta la facciata interna dell' Anfiteatro. I gradi erano coverti di fino marmo bianco, di cui moltissimi rottami giacciono ora presso lo sbocco grande meridionale. Gradi così spogli sono visibili sopra un fianco del detto sbocco in numero di 27. a 28.

Gli sbocchi, per li quali il popolo, montando per le scale interiori, usciva nella Cavea, si chiamano comunemente *Vomitorj*, e in latino *aditus*, *vomitaria*, e a tempi di Macrobio con voce volgare *vomitoria*. Essi erano nel numero di sessanta oltre agli spiragli,

distinti gli uni e gli altri in cinque ordini nel modo che segue. Vomitorj di primo rango, che danno sul podio, numero sedici. Vomitorj del secondo rango, che sboccano nella prima precinzione, numero dodici. Terzo ordine, spiragli che forano la volta del terzo portico. Si veggono nel lato orientale, ma non se ne può definire il numero, perchè la parte di mezzo di detto portico è atterrata. Sono a distanze ineguali, ma regolari, cioè a dire nelle due opposte parti dello stesso lato si corrispondono. Vomitorj del terzo rango, e quarto ordine di aperture, numero sedici, allargandosi di molto il giro. Non hanno scale, perchè mettono nel corridor superiore interno. Ne sono visibili due dalla parte meridionale, ed altri dirimpetto dalla parte opposta. Vomitorj di quarto rango, e quinto ordine di aperture, numero sedici almeno. Vi si ascendeva dalle scale a sinistra del corridor superiore esterno. Ne rimangono notabili vestigj di due sulla Porta meridionale.

Tutti i Vomitorj, tranne quelli del podio, sboccano nelle precinzioni. Quelli del secondo rango nella prima precinzione, quelli del terzo nella seconda, quelli del quarto nella terza; e sono situati a scacchi, cioè a dire gli uni negl' intervalli degli altri, in modo che se uno si mette nel mezzo della piazza, li vede tutti in linea perpendicolare. Solamente gli spi-

rigli si appiattano in mezzo ai gradini tra la prima e la seconda precinzione.

I Vomitorj del primo rango sono larghi palmi 7 ½, alti sino al principio dell' arco di sopra palmi 8 ½. Gradini della scala numero 10. Il tutto è rilevato dal Vomitorio quasi intatto presso lo sbocco settentrionale. I Vomitorj del secondo rango sono larghi palmi 7 ½. L' altezza è maggiore di quella de' primi. Gradini della scala numero 14. Tal numero cresce alquanto ne' Vomitorj verso i poli dell' ellissi. Quelli del terzo rango sono larghi palmi 9. incirca: altezza proporzionata. Non hanno scale, perchè s' aprono lungo il corridor superiore interno. I Vomitorj del quarto rango sono larghi palmi 9 ½: altezza competente. Strato di scala sotto uno di essi senza gradini, che incomincia dal corridor superiore esterno, e monta verso la *Cavea* : pezzo rimarchevole per il gran lume che sparge sulla direzione delle scale alte interiori.

In mezzo ai gradi della *Cavea* ve ne sono alcuni più larghi e più alti , detti da latini *maeniana*, con greca voce *diazomata*, da Vitruvio *praecinctiones* , da Tertulliano e Calpurnio *balthei*. La parola *precinzione* essendo ora la più nota e usata, di essa ci serviremo. Grande uso architettonico e civile prestavano le *Precinzioni*; parliamo ora solamente del primo, dell' uso civile in appresso. Vitru-

vio insegna *lib.* 5. *cap.* 3. che l' altezza delle *precinzioni* non deve esser maggiore della loro larghezza, vale a dire che la parte perpendicolare deve uguagliar la orizzontale. Non corrisponde nel nostro, dove la loro altezza è di palmi 3. once 4. incirca, la larghezza di palmi 4. once 4. Tre ne assegna il detto Autore nel Teatro; e non più di tre se ne usarono altresì nell' Anfiteatro. Nel nostro, benchè spoglie di marmi, e la fabbrica sia consumata alquanto dal tempo, sono patentemente riconoscibili tutte e tre sulla gradazione meridionale: la prima dopo 4. gradi, incominciando dal podio; la seconda dopo 11. gradi; la terza dopo gradi 13. Sono tutte allo sbocco de' Vomitorj, per dare maggiore spazio alle uscite. Il Veronese, che ha tutti i gradi, benchè senza molta intelligenza suppliti, indizio alcuno non serba di *Precinzioni*. Niente di meglio presenta il Romano.

Le *Precinzioni* soleano riccamente adornarsi. Ne' Giuochi di Carino vennero smaltate di gemme, *baltheus en gemmis radiat*; l' assicura Calpurnio, testimone oculare. Questo lusso contribuì a far loro dare il nome di *baltei* o sia *cintole*. E dove situeremo noi più acconciamente i belli bassirilievi di marmo, e specialmente alcuni di ottima scoltura, ritrovati poco fa nello scavo dell' Arena, se non alla prima Precinzione; mentre ne' Teatri si decorava-

no ancora di statue? Miglior sito per quelli non sappiamo immaginare, e cediamo volontieri ad altri il pensiero d' immaginarlo.

I gradi servivano unicamente per sedere, non mai per salire: perciò per salire erano praticate ne' gradi alcune *Scalette*, le quali prendevano la metà del grado per alto, e l' altra metà per fondo, o sia largo. Tali *Scalette* si dissero in latino *viae, itinera, scalaria.*

Discendendo dall' alto a basso, e da una Precinzione all' altra, venivano a tagliare la Gradazione intera in tante parti separate fra loro. Queste parti dalla figura, a cui si approssimavano, si dissero in latino *cunei*. I *cunei* dunque si formavano dai ripiani delle precinzioni e dalle *Scalette*. Molti sono i passi degli antichi Scrittori, dai quali chiaramente si rileva, che la Gradazione così nel Teatro, come nell' Anfiteatro, era distinta in *Cunei*; ma come questi fossero ripartiti, come le scale disposte, *hoc opus, hic labor est*. Il Maffei dichiara francamente, che non si è trovato alcuno, che abbia saputo e potuto rilevarlo finora. Si mette ei perciò nell' impegno di distrigar questo nodo: e fosse pur vero il modo da lui escogitato, come è veramente ingegnoso!

Avverte sul bel principio, che non bisogna qui lavorar di fantasia, ma consultare gli Scrittori e le Medaglie Antiche. S' impara, dic' egli, da Vitruvio *lib. 5. cap. 6.* che i cunei de' te-

atri debbon conformarsi in modo, che *gli angoli de' triangoli, i quali cadono nella curvatura del giro, dirizzino le lor salite e scale tra l'un cuneo e l'altro alla precinzion prima*; e *sopra questi, alternando le vie, i cunei di mezzo parimente si dirizzino*. Ed altrove: *che le gradazioni delle scale s' indirizzino alla prima precinzione tra i cunei e i sedili degli spettatori, e che da quella precinzione di nuovo infra le medesime si dirizzino le gradazioni seconde*. La compruova delle regole Vitruviane, segue egli, si trova nelle Medaglie. Queste ci mostrano due delle scale superiori, quali spiccandosi dalla sommità de' gradi prendono in mezzo un vomitorio, e vengono sotto quasi a congiungersi, cuneando lo spazio fra l'una e l'altra. Si riconosce però in esse, come l'altra diramazione convien discendesse allargandosi, all' istesso modo che la prima restringendosi. Non altrimenti al certo potrebbe dividersi in triangoli lo spazio tutto, facendone però in tal maniera le precinzioni riuscire alcuni con la base sotto, ed altri con la base sopra. Graziosamente si venivano in questo modo a compartire i gradi dalla cima al fondo. Così il Maffei.

In somma pretende egli, che la Cavea fosse tagliata in triangoli di modo, che guardandogli in linea perpendicolare da alto a basso formassero le scalette a zic-zag, o sia ad angoli

salienti e rientranti, i quali angoli alternamente nelle precinzioni or si ravvicinassero, or si allargassero, incontrandosi vertice con vertice e base con base: considerandoli poi in linea orizzontale, l'un triangolo era all'inversa dell'altro, cosicchè se il primo aveva il vertice sotto, l'altro a fianco l'avea sopra; il terzo era disposto come il primo, il quarto come il secondo; e così alternando in giro.

Ingegnosa disposizione veramente, e grata all'occhio, ma che noi siamo costretti dalla forza del vero a distruggere interamente; e quel ch'è singolare, con le armi sue medesime. Quel Vitruvio da lui chiamato a parte è il suo nemico, e i passi di costui citati militano apertamente contro di lui, e ci obbligano a stabilire una divisione affatto diversa. Adduciamoli, come si leggono in latino *lib.* 5. *cap.* 6. *e* 8. per maggior sicurezza. *Cunei spectaculorum in theatro ita dividantur, ut anguli trigonorum, qui currunt circa curvaturam circinationis, dirigant ascensus scalasque inter cuneos ad primam praecinctionem. Supra autem alternis itineribus superiores cunei medii dirigantur.* E appresso: *Gradationes scalarum inter cuneos et sedes dirigantur ad primam praecinctionem: ab ea praecinctione* INTER EOS ITERUM MEDIAE DIRIGANTUR. Possibile, che il Maffei siasi allucinato in mezzo a tanta luce? E quando mai parlò più chiaro Vitruvio?

Egli vuole, che le *Scalette* si dirigano tra i *Cunei* dal podio alla prima precinzione: da questa in su le *Scalette* si dirigano tra gl' intervalli delle prime, INTER EOS MEDIAE. Non men chiaramente nell' altro passo: SUPERIORES CUNEI ALTERNIS ITINERIBUS MEDII DIRIGANTUR. Le Scalette dunque di una precinzione doveano alternare con quelle dell' altra, non mai rincontrarsi, come nella graziosa ipotesi del Maffei.

Nè la difendono meglio le implorate Medaglie, che sono quelle di Tito e di Domiziano, le quali rappresentano l' esterno e parte dell' interno dell' Anfiteatro Flavio. Si veggono bensì in esse due *Scalette* discendere dalla più alta precinzione, chiudere nel mezzo un vomitorio, e formare un cuneo; ma è falso, che nelle medesime si riconosca, anzi che vi sia il menomo indizio del come fosser dirette le *Scalette* della precinzione inferiore. E pure, nella ipotesi del Maffei, l' incisore di quelle Medaglie, quali il Senato di Roma destinava per notiziare la posterità dell' artificiosa costruzione di quel portentoso Edificio, e specialmente della sua doppia facciata esterna ed interna, avrebbe dovuto, almeno in linea orizzontale, disegnare altre *scalette*, affin di farne comprenre più facilmente la bella disposizione; e ben lo poteva, restandovi a fianco delle scalette espresso bastante luogo per altre. L' errore del

Maffei nacque, crediamo noi, dall' aver presa a rigore la parola *triangoli*, *trigoni*, di Vitruvio. Molto largamente gli spazj chiusi tra le precinzioni e le scalette si dissero *cunei* dagli antichi, percicchè aveano mozza gran parte del vertice; e questa imperfetta rassomiglianza andava maggiormente disperdendosi per lo allargamento maggiore del giro nella precinzione superiore, dove si approssimavano più a quella figura, che i Geometri chiamano *trapezio*.

Finalmente sta contra il Maffei il fatto ancora, che confermando le regole dell' Architetto latino, interpetrate conforme al vero senso, decide inappellabilmente la questione. Nei due Teatri disotterrati a Pompei, che son ritornati alla luce quasi interi, le scalette sono disposte come raggi al centro e intersecano dall' alto a basso i gradi del Teatro Comico in cinque, quelli del Tragico in sette lunghi cunei. Lo stesso vedesi nel Teatro di Ercolano. Ma nell' Anfiteatro di Pompei le scalette alternano tra loro, le seconde tra gl' intervalli delle prime, precisamente secondo la regola Vitruviana. Ne' gradi del Campano verun indizio non si scorge di scaletta affatto obbliqua, quale si scorgerebbe, se avesse luogo la di lui idea.

Vegga dunque il Maffei, come la sua vaga disposizione era un bel lavoro di fantasia, quando ei credea d' esserne più lontano, e

sentiva una dolce compiacenza di essere stato il felice indovinatore di tale ignoto artificio. A noi non piace veramente di trovarci così spesso incontro quel ragguardevole Letterato, e di doverlo combattere, ma n'è colpa il suo merito medesimo. L'alta stima universale e l'autorità grandissima, che le sue dottissime opere gli han meritata, fan ricevere comme dommi i suoi stessi errori da chi non può, o non vuole chiamarli a sindacato. Quindi il nostro dovere d'illuminare il pubblico letterario, e di additare quelle sviste, che il rispetto a lui dovuto farebbe passare inosservate.

§. 9. Scale interne della prima, seconda, e terza Cinta. Terzo e quarto portico.

Tra le molte qualità pregevoli, per le quali si distingue il nostro Anfiteatro, osservabile è quella di ravvisare in esso mirabilmente congiunte *grandezza* e *semplicità*. Gran complicazione di scale, di camere, e di pareti interne si avvolge nelle cinte del Veronese, di modo che il Maffei, ch'è pur così fornito di lumi architettonici, v'impiega ben quattro capitoli a sviluppparne l'intricato artificio. Costante, come più volte osservammo, nel suo principio, che gli Anfiteatri fossero perfettamente uniformi nell'insieme e nelle parti, accusa di avere qui

perduta ogni traccia tutti i valenti architetti, che han diversamente dal Veronese disegnato queste parti coverte e nascoste nel Romano, dove esse mancano affatto. Per intenderne la struttura segreta può dar lume, egli dice, unicamente il Veronese, che solo contiene le viscere di tal corpo, come il Romano ne ha la faccia. Fortunatamente però nel nostro aussistono vestigj tali, a chi prenderà attentamente a studiarli, da far conoscere tutto il giuoco delle scale interne nella prima cinta, essendo le altre due semplicissime.

Per cominciar dalla terza, che noi chiamiamo *retropodio*, nulla vi è non pur difficile e artificioso, ma che nou sia piano ed aperto a qualunque idiota. Le otto scale per lato che ad essa si addossano, sono brevi di nove o dieci gradini, e sboccano sul Podio. Per queste scale salivano le prime Magistrature dello Stato, le alte Dignità sacre, ed i Senatori. Si veggono a sinistra del quarto Portico.

Semplicissima è ancora la seconda Cinta. Le sei scale per lato che comprende sono ad un ramo di 14. a 16. gradini, e smontano nella prima precinzione. Per esse salivano i Cavalieri, i Tribuni Civili e Militari, ed i Sacerdoti di varie classi, o collegj. Sono a sinistra del terzo Portico.

Questo Portico è altissimo, e rischiarato da spiragli, perchè accoglieva la massima parte

del popolo e lo inviava per le scale, che sono a dritta tra i vani archeggiati, e delle quali si vede ancora o strato o indizio, ai due corridori superiori, donde per li vomitorj ad essi corrispondenti uscivano nella media e somma Cavea.

La prima Cinta, che racchiude le dette scale *popolari*, e in alto altre scale e il corridore interno, è quella che cela nel seno il più ingegnoso della fabbrica. A scanso d'equivoco è da premettere, che il numero degli archi esterni eccede quello de' vani archeggiati interni di quattro, i quali vani si perdono due di parte e d' altra di ciascun principale ingresso. Son essi chiusi con pareti di quà e di là della Cinta, aperti però dal lato della Via principale. Sicchè a beo intenderci tra noi, coovien che l' Osservatore si situi nel terzo Portico. Colà essendo, diciamo, che nel secondo e quarto vano archeggiato, che corrispondono agli archi esterni terzo e quinto, vi erano quattro scale, due per ogni vano; una, per la quale si ascendeva dal terzo Portico, l' altra dal lato opposto, per la quale si saliva venendo dal secondo Portico esterno. Queste quattro scale si riunivano tutte in un solo ripiano lungo che abbracciava i primi quattro vani, forate le pareti intermedie con alte e larghe porte arcuate. Da questo ripiano si diramavano due rami di scale tra il primo e terzo vano, le quali tirando

verso il di fuori smontavano al corridor superiore esterno. Quinto e sesto vano erano liberi. Settimo e nono aveano le scale di parte e d' altra, come si è detto, riunite in un ripiano, che abbracciava tre vani. Da esso si spiccava tra l' ottavo vano un ramo di scala, che saliva al corridor superiore. Decimo e undecimo vano liberi. Nel duodecimo e decimo quarto scale come nel settimo e nono; e nel decimoterzo ramo del ripiano comune, che va sul decimoquinto libero. Nel decimosesto e decimottavo scale che salgono al ripiano: e nel decimosettimo ramo che dal ripiano ascende al secondo ordine. Decimonono libero e Via laterale: e così del resto in giro. Si vegga la Tavola II, dove le scale lineste figurano i primi rami pe' quali si monta ai ripiani: le punteggiate rappresentano i secondi rami, che metton capo nel piano superiore. Solamente ai lati degl' ingressi principali, il ripiano si stendeva fra quattro vani, e i secondi rami delle scale erano due.

I secondi rami di scale smontavano tutti al corridor superiore esterno. Quà rimaneva la maggior quantità del popolo, di cui parte, e la migliore, passava al corridore interno parallelo all'altro, e sboccava fuori nella Cavea da i Vomitorj del terzo rango: parte dallo stesso corridore esterno per le scale a sinistra saliva ai Vomitorj del quarto ed ultimo rango. Le scale, che del corridore interno attraverso

la cinta vanno su, conducevano l' infima plebaglia al terzo piano, e le donna al Portico superiore, o sia loggia coperta.

Per maggior precisione, e per intelligenza di coloro che non vorranno ascendere al secondo piano, è da sapere, che la cinta di detto piano contiene in grembo scale in direzioni opposte, alcune cioè che partono dal corridore esterno e portano ai Vomitorj, altre che dal corridore interno salgono ai piani superiori. Eccone la disposizione ne' pochi vani archeggiati, che sussistono ancora sulla Porta meridionale. Nel primo vano a destra di chi sale sopra l' ingresso mentovato, scala che porta al Vomitorio. Il secondo è vôto. Nel terzo scala che monta ai piani superiori. Il quarto è vôto. Nel quinto scala che va su, come nel terzo. Il sesto è libero. Nel settimo scala al Vomitorio; e così in giro.

Deride il Maffei coloro, che si danno a credere, che in uno stesso vano vi possano essere due scale, una di quà l' altra di là, che s' incontrino su in un ripiano comune. È l' istesso che il credere, dic' egli, che uno entri in casa, per uscirne di nuovo salendo. Il Maffei è alquanto prono a sferzare altrui, ma non sapremmo dire, se sempre con ragione. Qui no certamente; ed è inoltre discorde a se stesso. Egli in più luoghi chiama degnissimo di lode quell' Architetto, che allontanandosi

ne' grandi Edificj dalle usitate regole dell' Arte si prende quelle fortunate licenze, che il comodo e la simmetria della fabbrica autorizzano e commendano; e che sono non più licenze, ma artificj e veri tratti d' ingegno: e compruova il suo dire con l' esempio appunto di un Anfiteatro. Il Coliseo, egli conchiude, è costrutto fuori tutte le comuni regole degli ordini architettonici, e ciò non pertanto è il più bello edificio del mondo. Profittando delle sue sagge riflessioni noi rispondiamo, che ridicolo sarebbe fare due scale nel modo suddivito, ove si trattasse di privato edificio, in cui una scala sola è sufficiente ad ogni benchè numerosa famiglia. Ma trattandosi di Anfiteatro, ove confluivano oltre a 100. mila persone, non solo commendevoli, ma necessarie sono le licenze, se pur tali debbonsi chiamare, prese dall' accorto architetto, di moltiplicar le scale, collocandole ove meglio convenia, per dare un più libero e pronto sfogo a tanta moltitudine, specialmente nell' uscire.

Ma dicasi checchè si vuole, le scale sono disposte nel nostro Anfiteatro in modo che si è da noi descritto, fanno alla vista, come anche all' immaginazione gradevole e ben intesa apparenza, e servono in tal guisa a rendere altresì ben illuminati i Portici interni, non essendovi un sol vano archeggiato interamente chiuso.

§. 10. Numero degli spettatori. portico superiore.

Quanti spettatori capivano nell' Anfiteatro Campano? è la più frequente domanda, che suol farsi da tutti. In Pubblio Vittore si legge, che il Coliseo aveva 87 mila luoghi. S' ei non islargò di soverchio la bocca, quando nel Romano sedeano 87 mila persone, ben potea capirne il nostro altrettante. S' inganna però chi crede col Lipsio, che tal numero debba intendersi degli spettatori, che sedeano ne' gradi marmorei solamente. Calcolando con esattezza secondo le misure, e assegnando a ciascheduno palmi due di spazio, ne' *cunei* del Romano non poteano capire più che 32 a 34 mila persone: in quelli del nostro altrettante: 22 mila nel Veronese. Sicchè il rimanente degli spettatori forza è dire, che avesse luogo nelle parti alte. E certamente grandissimo numero, e maggiore d'assai che ne' gradi, ne capiva in que' piani, che ora più non esistono; e ciò non solamente per il tanto ampliarsi de' giri, ma eziandio perchè non si vedono nelle medaglie essi gradi punto interrotti; dove negl' inferiori gran parte del luogo veniva necessariamente a perdersi per li Vomitorj, per le scalette, per le precinzioni, e per li due principali sbocchi. È verisimile ancora, che fossero quei gradi in alto meno agiati, e pe-

rò più piccoli e più folti, dovendo servire alla minuta gente.

Non neghiamo oltre a ciò, che un gran numero di coloro, i quali non aveano luogo destinato, e stavano in piedi, non accrescesse notabilmente la suddetta somma di 87mila. Lipsio lo suppone di venti mila: noi lo restringiamo alquanto, facendo ascendere la somma totale degli spettatori, seduti o stanti, a poco più di 100mila.

Che il nostro Anfiteatro avesse altri piani superiori, messe da banda altre ragioni, lo indica patentemente il di fuori. Si figuri la prima cinta intera ed alzata fino alla cima competente; fino a questa cima si concepiscano i gradi come già esistenti: pure dalla sommità di detti gradi sino al recinto esteriore vi è lo spazio di due non angusti portici.

Quali e come si stessero questi due piani, diversi diversamente opinano. Il Lipsio ed il Fontana, seguiti dal nostro Mazzocchi, nei disegni da loro pubblicati alzano sulla sommità de' gradi un muro perpendicolare forato da finestre e porte, similissimo in tutto ai comuni prospetti delle case private. Errore, grida il Maffei: essi trasportano il prospetto esterno del quarto piano, il quale bensì era chiuso con muro intersecato da colonne quadre e da finestre negl' intercolunnj alternamente, alla facciata interna; ma in tal guisa i piani alti sarebbero rimasti per metà occupati da parete

terzo piano, sopra del quale s' inalzava la loggia coperta. Noi dunque crediamo distribuire tai piani superiori nel seguente modo.

La loggia coperta, che il Maffei respinge sopra il primo portico esterno, noi la collochiamo perpendicolarmente sopra il portico secondo, e sopra il primo supponghiamo un corridore parallelo alla loggia, il quale vi dovea pur essere necessariamente, destinato al passaggio degli operaj, che in numero andavano alla sommità per il *velario*, e forse ancora a conservare detto *velario* e le infinite corde che vi bisognavano per distenderlo. Le rovine del nostro Anfiteatro finiscono in alto dopo il principio dell' ultima gradazione, che non veniva interrotta da vomitorj nè da scalette, e terminava il declivio della Cavea. Considerandola in essere sino alla estremità esterna della prima Cinta, essa dovea contenere non pochi gradini, massime se erano, come probabilmente si suppone, più piccoli degli altri. Dalla sommità di detti gradini, tra la prima Cinta e il secondo portico, si elevava a perpendicolo il muro del terzo piano con le sue innumerevoli finestre e porte, e sopra di esso la Loggia coperta, che aveva a fianco il corridor superiore da noi di necessità escogitato. E questa probabilissimamente, era la faccia interna del nostro Anfiteatro. Se altri però volesse attenersi alla disposizione immaginata dal Maffei, non sarebbe da noi con-

traddetto, purchè ammettesse il muro perpendicolare, che non può distruggersi, elevato sino alla metà del terzo piano, come tuttavia si osserva nel Coliseo, e dividesse la Loggia coperta in corridore per gli operarj, e luogo per le sedie delle donne.

Si crede comunemente, scrive il Maffei, che la sommità degli Anfiteatri di preziosi colonnati fosse composta; ma è un error comune. La parte alta del Romano era indubitatamente di legno. Ciò si rileva in primo luogo da Calpurnio, il quale dice, che ne' Giuochi da lui veduti il portico superiore fu imbrattato di oro, *illita porticus auro*: il legno suole indorarsi, non il marmo. Si argomenta ancora dalle Medaglie, nelle quali si scorge, come la loggia superiore non era archeggiata, ma architravata, frammesso tra larghi intervalli un diritto stipite: tanto basta per far conoscere, che tutto era di legno. Si arguisce infine da varj Scrittori, ne' quali si legge esser più volte seguito incendio nel Romano. Se fosse esso stato in ogni parte della materia, di cui è quello che ora rimane, non vi sarebbe per certo appreso fuoco mai. Nel grande incendio suscitato dai fulmini, che in copia vi caddero in un fiero temporale, come si narra da Dione, si dice espressamente, che si abbruciò non l' Anfiteatro, ma tutto il suo cerchio superiore: si nota ancora, che il fuoco fu veementissimo ed ostinato; circostanza, che non

può avverarsi, se non dove è grandissima quantità di legname.

Noi convenendo col Maffei, che la loggia superiore dalla parte interna era di legno nel Romano, affermiamo, che nel Campano essa era di fabbrica, e sostenuta in giro da nobilissime colonne sormontate da capitelli elegantemente lavorati. Noi domandiamo all' architetto Letterato, dove collocherebbe egli tante colonne corintie, di cui quantità di tronconi si rinviene ogni giorno negli scavi insieme con li tanti capitelli, che a quelle si appartengono? Sono troppo grandi per il podio: d'altronde le colonne del podio, lisce o striate, di marmi pellegrini, si trovano pure, benchè ancor esse rotte, nell' attuale sgomberamento. Pensi quanto vuole, dovrà esser d' accordo con noi, ch' esse sostenevano il Portico superiore in vece di pilastri, come nel Romano; e conseguentemente detto portico era nel nostro di gran lunga più magnifico di quello del Coliseo, essendo le parti ornate, come capitelli, cornici, ed altro, di finito lavoro, hanchè occupassero così alto sito. Roma assuefatta per secoli ai suoi Teatri e Anfiteatri di legno, non seppe neppur sotto Tito emanciparsi interamente da quella maniera di costruire, ch' era pur la comune; insegnandoci Giovenale, che fiorì poco dopo, nella Satira 3. che i suoi privati edificj erano per la maggior parte di legno, per cui frequentissimi gl' incendj. Par

quanta uniformità vi fosse in generale tra l'Icnografia dell'Anfiteatro Romano e quella del Campano, ciascun Paese serbò gli usi suoi, e quì di marmo e di mattone, che tra noi si lavorava di qualità finissima, in Roma di marmo e di cemento si costruì, quà di tutta fabbrica, là di fabbrica e di legno. Nei due Teatri e Anfiteatro di Pompei tutto termina con pietra: di pietra è il portico superiore del Teatro Ercolanense. In somma gli Anfiteatri e Teatri nella Campania tuttora esistenti, e quelli di cui rimangono significanti vestigj, nessun indizio danno mai di avere avuta parte alcuna di legno. L'opinion comune adunque, che la sommità degli Anfiteatri di preziosi colonnati fosse composta, ha il suo saldo appoggio nel Campano.

§. 11. Ordine e distribuzione degli Spettatori nel sedere.

Non si creda per alcuno esservi stata epoca mai nell'Antichità, in cui un qualche ordine non siasi serbato nella disposizione degli Spettatori. In Roma tali ordinamenti nacquero fin dai Re col primo Edificio, che si costruisse per gli Spettacoli, cioè col Circo. *Tunc primum Circo*, scrive Livio *lib. 1. cap. 15.*, *designatus locus est : loca divisa patribus equitibusque*. Tal distribuzione Tarquinio Prisco, che

la introdusse, la portava dagli Etruschi, tra quali era nato, e l'avea forse appresa da Demarato suo padre, profugo dalla Grecia, dove certamente era in osservanza.

Le distinzioni fra gli Spettatori nell'Anfiteatro alcune erano generali, altre particolari. Prima fu quella dell'Ordine Senatorio, e delle alte Dignità Sacre e Civili, le quali assisteano agli Spettacoli con le loro divise, e con tutto il corteggio de' loro serventi e ministri; leggendosi in Tacito *lib.* 1. degli Annali, che ad un accusatore fu dato per mercede luogo in teatro tra i Viatori de' Tribuni. Questa principal classe avea luogo sul Podio tutto all'intorno; ma non pare da credersi con Lipsio, che stesse anche sul Podio il loro seguito. Nel mezzo di questo sito stava un Palco chiuso, detto *Suggesto* o *Cubicolo*, destinato all'Imperadore quando era presente, come avvenne nella dedicazione del nostro Anfiteatro, e forse altre volte ancora. L'origine del *Suggesto* vien da Giulio Cesare. Tra gli altri eccessivi onori, co' quali il popolo Romano incensò questo suo Idolo, fu quello di porgli *statuam inter reges, et suggestum in Orchestra*. Tanto da Svetonio, dal quale in Nerone *cap.* 12. impariamo ancora, ch'era chiuso, ma si mirava attraverso di piccoli forami. Plinio nel suo Panegirico a Trajano attribuisce a lode a questo Principe l'aver guardato i giuochi apertamente

insieme con gli altri, e ricusato il *Suggesto*. Si saliva al Podio per le scale che si addossano al retropodio, e per li primi Vomitorj.

Pretende il Lipsio, seguito da molti, e specialmente dal nostro Mazzocchi, che un tal luogo nell' Anfiteatro si chiamasse *Orchestra*; il che disse esser cosa trita, e che si componeva di 4 o 5 gradini. Questo è confondere due diversi Edificj, e le parti essenziali dell' uno trasportarle all' altro. Non si troverà esempio certamente presso verun Antico di chiamarsi *Orchestra* una parte dell' Anfiteatro; e ripugna da se col significato suo (ὀρχέομαι, *salto*) la stessa voce, la quale era così individua ed esclusiva del Teatro, che più volte fu usata a dinotarlo. Dione presso Sifilino in Nerone, per esprimere *Anfiteatro*, *Teatro*, e *Circo*, disse *Teatro Venatorio*, *Orchestra*, e *Ippodromo*. E S. Giovanni Crisostomo nell' Omelia 25. al popolo di Antiochia nominò *Ippodromo* e *Orchestra* per significare *Circo* e *Teatro*.

Dal primo errore può derivarne un altro, e sarebbe il credere, che l' *Orchestra* de' Teatri si componesse di gradi. Essa non era altro, che quello spazio in mezzo, racchiuso tra la linea semicircolare de' primi gradi, e la retta del *proscenio*. Corrisponde alquanto alla moderna *Platea*. Presso i Greci quell' *area* serviva per le danze, donde prese il nome. Presso i Romani, che portarono i balli sulla scena, e-

ra occupata dalle persone graduate di primo rango, e da Senatori.

Altra distinzione fu per l' Ordine Equestre. Insegna Dione nel *lib.* 36. come Lucio Roscio, cognominato Ottone, Tribuno della Plebe, portò legge l'anno di Roma 687. di separar ne' Teatri i sedili de' Cavalieri da quelli degli altri. E Livio nell' Epitome *lib.* 99. dice, che vennero loro assegnati i quattordici più bassi gradi. Plinio nel *lib.* 7. *cap.* 30. ci vorrebbe dare ad intendere, che le Tribù a persuasion di Cicerone perdonarono a Roscio siffatta legge teatrale, sofferendo in grazia sua di buon cuore l' essersi con tal distinzione fatta spiccare in pubblico la loro inferiorità. Ma Giovenale, ancorchè dopo sì gran tempo, ne mostra ancora il comun risentimento: Satira 3.

Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni

Essi montavano ai loro gradi per le scale, che veggonsi nella seconda cinta, e per li secondi Vomitorj.

Insieme coi Cavalieri sedeano i Tribuni, de' quali non poco era il numero, essendovi i militari e i civili, e molti Collegj de' Sacerdoti.

Nel nostro Anfiteatro dalla prima precinzione alla seconda non si riscontra il numero di quattordici gradi, ma di undici, come dicemmo. Nel Veronese nemmeno. Nel Romano non può sapersi, mancando i gradi. È credibile pe-

rò, che quando il loro numero eccedeva, prendessero posto ne' gradi prossimi ai loro.

Dalla seconda Precinzione sino alla cima sedea tutto il popolo, il quale montava su per le scale che sono nella prima cinta, e giunto al secondo piano, i più ragguardevoli venian fuori alla Cavea per li terzi Vomitorj, e sedeano appresso ai Cavalieri; il rimanente per li quarti Vomitorj andava ad occupare gli ultimi gradi, e per le scale della cinta i portici superiori. Le Donne sedeano promiscuamente con gli uomini, come si ha da Plutarco in Silla, e da Ovidio nell' Arte, dove insegna a farsi grato con badare, che chi sta dietro non dia noja.

Tale si fu la disposizione degli Spettatori ai Giuochi fino ad Augusto. Le guerre civili e prima e in tempo di questo Imperadore aveano sconvolta l' Italia, e distrutta ogni legge, ogni regolamento, ogni buon ordine. La confusione era da per tutto, e non potea mancare negli Spettacoli. Il disordine giunse a segno, che un Senatore Romano non fu ammesso per la folla in Pozzuoli ad alcuni sollennissimi Giuochi. Quest' oltraggio fatto alla dignità Senatoria mosse principalmente Augusto a riordinare tutto il modo di sedere agli Spettacoli. Ei fece fare un decreto al Senato, col quale si richiamarono in vigore le prime leggi, e si aggiunsero nuovi ordinamenti. Il primo ordine de'se-

dili fu riserbato esclusivamente per li Senatori e per le prime cariche. Non poteano esservi ammessi i Liberti, qualunque fosse il loro stato; ond'è, che vietò il sedere in Roma ne'gradi Senatorj ai Legati delle Nazioni libere ed alleate, perchè scoperse mandarsene talvolta alcuni di condizion libertina; e Dione *lib.* 53. nota, come cosa singolare, che non fosse imputato a delitto a un Tribuno della Plebe l'aver fatto sedere accanto a se suo padre, benchè fosse liberto. Segregò ancora i soldati dal rimanente del popolo. Assegnò proprj ordini, o sia gradi agli ammogliati con l'idea di favorire il matrimonio. Esausta l'Italia di gente per le suddette guerre, e cresciuto il libertinaggio, la superstite gioventù abbracciò il celibato, che venne grandemente in moda. Augusto, che cercava ogni mezzo di ripopolarla, fulminò pene contra i celibi, e propose premj e distinzioni per chi prendeva una moglie, e maggiori per chi procreava de'figliuoli. È noto il *jus trium liberorum*, e come tra gli onori che seco portava, uno si era quello di aver luogo distinto negli spettacoli. Volle parimente, che i *Pretestati*, cioè i giovanetti prima de'diciotto anni, stessero separati dagli altri, e nel prossimo cuneo i *Pedagoghi*, onde potessero invigilarli. Fece poi sanzionare, che nessun *pullato*, cioè chi vestiva una veste lurida detta *pulla*, siccome costumava l'infima plebe, ar-

disse sedere nella *media cavea*. Separò le donne da tutto il popolo, e le situò nella parte più lontana dall' Arena, cioè nel Portico superiore. Alle sole Vergini Vestali concesse un luogo nel *Podio*, di rincontro al *tribunale* o sia sella curule del Pretore. In mezzo ad esse sedettero non di rado le Donne Auguste.

Questa fu la famosa legge di Augusto, che fissò finalmente a ciascun Ordine, a ciascuna condizione o stato il suo posto negli Spettacoli. Non sarà discaro ai Dotti, se la riferiamo anche in latino, come si legge in Svetonio in *Octavio* cap. 44. *Spectandi confusissimum ac solutissimum morem correxit ordinavitque, motus injuria senatoris, quem Puteolis per celeberrimos ludos consessu frequenti nemo receperat. Facto igitur decreto Patrum, ut quoties quid spectandum usquam publice ederetur, primus subselliorum ordo vacaret senatoribus. Romae legatos liberarum sociarumque gentium vetuit in orchestra considere, cum quosdam etiam libertini generis mitti deprehendisset. Militem secrevit a populo. Maritis e plebe proprios ordines assignavit. Praetextatis cuneum suum, et proximum paedagogis: sanxitque, ne quis pullatorum media cavea sederet. Feminis ne gladiatores quidem, quos promiscue spectari solemne olim erat, nisi ex superiore loco spectare concessit.*

Solis Virginibus Vestalibus locum in theatro separatim, et contra praetoris tribunal dedit.

Due questioni, suscitate da due disposizioni di questa legge non ancora ben comprese, si agitano con calore tra gli eruditi. La prima, cosa s' intenda per *media cavea*, donde furono espulsi i *pullati*; e conseguentemente per *prima* e *suprema*, mentovate dagli Scrittori. La seconda, se veramente Augusto ordinò, che le Nobili Matrone Romane sedessero negli Spettacoli confuse e frammischiate tra l'infima plebaglia.

Il dottissimo Lipsio prende quì granchi grossissimi. Egli nel *cap.* 14. intende per *prima* o *bassa cavea* l'Orchestra e i gradi equestri; per *media* e *suprema* tutti i gradi popolari. Questa distribuzione è abbracciata dal Mazzocchi, e subito dopo rigettata, proponendone egli una più regolare. Il Maffei sostiene, che per *prima* intendesi il Podio e i più bassi gradi, destinati per le persone di maggior conto; per *media* tutti gli altri gradi di pietra; per *suprema* logge e gradi superiori, che in Roma eran di legno. Non felice interprete ancor egli, secondo noi. Quando gli antichi Scrittori distingueano la cavea in *bassa*, *media*, e *sovrana*, intesero meno di parlare delle sue divisioni materiali, fissate con limiti certi, che di alcune distinzioni ideali secondo la condizione

degli Spettatori; non così però, che queste si discostassero notabilmente da quelle. Così p. es. essi intendeano per *bassa cavea* il Podio, e forse alcuni pochi altri gradi, dove sedeano le primarie Magistrature, i Senatori, ed altre persone di qualità; per *media* i gradi equestri e i popolari sino all' ultima precinzione, nei quali sedeano i Cavalieri, i Nobili Plebei, ed altri più ragguardevoli della Plebe, per *somma* i gradini dall' ultima precinzione sino ai piedi del Portico superiore delle Donne. Sicchè i *pullati* per la legge di Augusto non poteano sedere nè tra i Cavalieri, nè tra i Notabili e più ricchi della Plebe istessa, ma doveano stare nell' ultima gradazione, che non era intersecata da cunei, nè da scalette, e nel terzo piano.

Ora si potremo intendere, perchè appresso Seneca *de Tranquill. verba ad summam caveam spectantia* significano parole basse e plebee. Se per *somma cavea* intendiamo secondo il Lipsio ed il Maffei tutti i gradi superiori indistintamente, dovremo altresì dire, o che le gravi Matrone Romane usassero comunemente nel loro linguaggio parole sconvenevoli e basse, o che tutt' altro significato hanno *verba ad summam caveam spectantia*; il che è contra la mente dell' Autore.

La falsa interpretazione di questi due gran Letterati nasce dall' errore, in cui erano, di

credere, che le donne e l'infima plebaglia sedessero confusamente insieme agli Spettacoli. *Nam feminae et pullati non nisi ex superiore loco spectabant ex Augusti decreto:* dice Lipsio, il quale aggiungendo ai primi nuovo errore, poichè anche gli errori hanno la loro filiazione, colloca le sedie delle donne in un ripiano scoverto, ch' egli immagina tra gli ultimi gradini, e l'ultimo muro in alto. Ed il Maffei: *Sopra nelle logge coperte stavan le donne nelle cadreghe femminili, e dietro queste stava l'infima plebe, e coloro ai quali non era destinato preciso luogo.* Ma donde mai appresero essi così eterogenea mistura? Nè Svetonio il disse giá, nè Augusto il prescrisse. E quando anche prescritto l'avesse, ci daremo noi a credere, che i Senatori, i quali formarono quel decreto, e gli altri Nobili di Roma, avrebbero acconsentito di mirar le loro mogli e le loro figliuole far bella comparsa in pubblico tra la feccia di Romolo? E dato ancora, che la bonarietà de' mariti giungesse a tanto di permetterlo, le Matrone stesse, quali per orgoglio, quali per decoro, sempre però per un sentimento più onorevole, si sarebbero astenute dal comparire in un luogo, ch'era più il teatro della loro degradazione, che del pubblico divertimento. Le Dame Campane specialmente, famose per il fasto e per l'eleganza, e per quel che dicesi ora *bon-ton*, avrebbero

fatta la più squisita toeletta per andare agli Spettacoli a far società con la più vile sudicia plebaglia? Esse, che non doveano cedere in contegno ai loro mariti, i quali vollero perfin il Foro separato dal restante del popolo?

Miglior *locario* per verità, e più cortese è stato il nostro Mazzocchi, il quale, sebbene però con più calore che intelligenza, ha cercato in tutti i modi di depurare dalle brutture della plebe le sedi delle Nobili Matrone. Egli encomia ed approva il Casaubono, che alterando un po' la punteggiatura delle parole della legge ne aggiusta il senso al suo proposito, ed il trae d'imbarazzo, leggendo così: *Feminis . . . spectare concessit* SOLIS. *Virginibus Vestalibus etc.* Ma non v' è bisogno di tanto, sol che si voglia stare alla nostra interpretazione della *bassa*, *media*, e *somma cavea*, che ben ponderata, e con le Medaglie del Coliseo dinanzi agli occhi, si troverà esser pure l' unica vera.

Illuse per certo ai nostri Dotti, e a tutti i loro seguaci, il poeta Calpurnio con quei versi da tutti addotti, ma non da tutti ben intesi:

Venimus ad sedes, ubi pulla sordida veste
Inter femineas spectabat turba cathedras;
Nam quaecumque patent sub aperto libera caelo
Aut eques, aut nivei loca densavere tribuni.

Ma chi è, che non del tutto ignaro della materia, attendendo a questi versi, e più al contesto, non vegga chiaro in essi non la regola, ma la eccezion della regola? La magnificenza de' Giuochi descritti da Calpurnio era straordinaria: straordinario fu quindi il concorso, e da tutta Italia numero strabocchevole di gente confluì a Roma, massimamente de' migliori, cioè di Cavalieri e di Tribuni. I gradi nell' Anfiteatro si confusero: la moltitudine soffocò l' ordine. I Senatori occuparono i sedili equestri, i Cavalieri ed altri i popolari. La plebe, che pur voleva e dovea godere di così magnificentissimi spettacoli, discacciata da suoi posti, montò alla Loggia superiore, e si affollò addensata dietro le sedie delle donne, che dovettero soffrirla in grazia della circostanza. Se quello era il posto ordinario e proprio della plebe, perchè Calpurnio ci dà una ragione dell' essersi ridotta colà? Perchè ci narra egli il suo dispiacere del non aver potuto seder nella Cavea, occupata tutta da persone qualificate? E buon per noi, che il nostro poeta, e conseguentemente per usanza antica del Parnaso un miserabile e *pullato*, trovò pur finalmente luogo tra i *pullati* suoi pari: altrimenti saremmo privi di tante interessanti notizie, che da lui solo abbiamo. Non era dunque ordinario, nè regolare, che la plebaglia servisse di ombra in fondo del maestosissimo quadro, che rappresen-

tar doveva un Anfiteatro co' suoi Spettatori, facendo per verità troppo risentito contrasto la lindura e candidezza degli abiti di tante Nobili Matrone col color ferrugineo delle sordide vesti di quella. Conchiudiamo adunque, che lontanissimo dal vero è il sospettare una tal confusione indecente, e più il sospettarla ordinata da Augusto, il quale fu anzi sempre intento a mantenere la dignità de' gradi. Sappiamo da Svetonio, ch' ei mandò a cacciar via un soldato gregario che vide seder ne' quattordici.

Concorrevano ad agevolar l'esecuzione della sua legge i *locarj*, ed i *cunei*. I *locarj*, detti ancora *dissignatores*, conducevano le persone ai luoghi assegnati. Par che fossero accompagnati dai littori, come fa sospettare un passo di Plauto; e certamente crebbe la loro dignità sotto de' Cesari. Ulpiano *lib.* 3. *Dissignatores . . . . artem ludicram non facere Celsus probat, quia ministerium, non artem excrceant. Et sane locus iste hodie a Principe non pro modico beneficio datur.* Due di costoro, per nome *Oceano* e *Lezio*, son rimasti immortali ne' versi di Marziale.

Oltre ai *Dissignatori* vi furono negli ultimi tempi i Tribuni *Voluptatum*, che governavano i divertimenti ludicri del popolo. La loro formola ed ufficio vien descritto da Cassiodoro *lib.* 7. Variarum *ep.* 10.

La divisione materiale de' *cunei* giovava mirabilmente alla distinzione degli Spettatori, i quali non solo per gradi, ma principalmente per *cunei* venivano fra se distinti. Le persone, alle quali assegnato era un *cuneo*, l'occupavano interamente, cioè in diversi gradi di basso in alto. Così sedevano i Collegj de' Sacerdoti, e così tutti coloro che aveano un *cuneo* proprio. Si rileva ciò chiaramente da alcune Iscrizioni, rinvenute verso la fine del 17. secolo a quattro miglia da Roma, e pubblicate da Monsignor Torre ne'monumenti d'Anzio p. 386. Esse riguardano i dodici Fratelli Arvali, Sacerdozio ordinato a far sagrificj per la ubertà delle campagne, e descrivono il luogo destinato a questi Sacerdoti nell'Anfiteatro. L'assegnazione par fatta nell'ultimo anno di Tito, cioè ne' Giuochi stessi della dedicazione. Si dice in esse, che al Collegio Arvale fu dato luogo prima al meniano primo, cuneo 12., in 8 gradi marmorei: poi al meniano alto secondo, cuneo 6., in gradi marmorei quattro: indi al meniano alto nelle tavole di legno al numero 53. in undici gradi. Per *meniano*, quì s' intende il ripiano delle precinzioni. Fu assegnato tanto sito, perchè, come dicemmo, le Dignità venivano nell' Anfiteatro col corteggio de' loro ministri.

Si domanda: celebrandosi i Giuochi in tutte le stagioni dell' anno, come poteano gli An-

tichi seder tutto un giorno, senza danno della salute, su gradi di gelida pietra? Come soffrire or l'ardente sole di està, or l'acuto gelo d'inverno? Siamo pur semplici noi, che supponghiamo gli Antichi sì poco curanti di se stessi, e ignari di saper godere uno spettacolo senza incomodo. Sedevasi sul Podio con massima dignità, cioè in sedie nobili, e che si apprestavano all'Imperadore, e alle primarie Cariche. Se ne vede la forma in varie Medaglie, e la materia si apprende da Orazio *lib.* 1. *epod.* 6. che le chiama *curule avorio*. Sedeva Augusto sopra sella curule, Svetonio *cap.* 43., e Dione *lib.* 58. ci dice, che per Tiberio e Sejano si recarono dorate.

I gradi senatorj ed equestri erano coverti di assi di legno, su de' quali sedeasi; ma a tempo di Caligola, narra l'istesso Dione lib. 59. furono posti de' guanciali sotto ai Senatori, *perchè non sedessero sulle nude tavole*. I guanciali dai Senatori passarono ai Cavalieri, come par che accenni Giovenale in que' versi:

. . . . . exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cujus res legi non sufficit. . . . .

Gli assi di legno si stendeano forse sopra tutti i gradi marmorei; altrimenti l'infima plebe, che sedeva in gradi di legno, sarebbe stata ma-

no incomoda degli altri, che sedeano in gradi marmorei. Andavano inoltre provveduti di corti mantelli, intessuti di grossa e pelosa lana, detti in latino *lacernae*. Servivano principalmente per l' Anfitaatro, come c' impara Marziale *lib.* 14.

Amphitheatrales nos commendamur ad usus.

E altrove scherzando con un certo Orazio, che era comparso nell' Anfiteatro con *lacerna* nera, mentre usavasi di portarla bianca, dice, che cadde all' improvviso copiosa neve dal cielo, e mise in moda la di lui *lacerna*.

Spectabat modo solus inter omnes
Nigris munus Horatius lacernis
Cum plebs, et minor ordo, maximusque
Sancto cum duce candidus sederet.
Toto nix cecidit repente coelo
Albis spectat Horatius lacernis.

Così si garantivano dalle intemperie brumali.

Per ripararsi poi da' cocenti raggi del sole, solevano covrire tutta la gradazione in giro con *vela*; invenzione salutare de' Campani, a' quali si deve tutto ciò che riguarda la materia anfiteatrale. Se la forza del vento impediva di far uso delle *vela*, si difendevano con gli ombrelli. Così Marziale.

Atque, quae nimios vincant umbracula soles,
Sit licet et ventus, te tua vela tegent

E Giovenale c' insegna, ch' essi erano di diversi colori, forse secondo la fazioni che favorivano.

En cui tu viridem umbellam, cui succina mittas.

Caligola, che concessi avea i piumacetti ai Senatori, come inteso abbiamo da Dione, permise ad essi di far uso ancora di certi cappelli di Tessaglia, detti *causiae*, ed anche *pilei Thessalici*: l' istesso Dione nel luogo citato.

§ 12. Sito dell' Anfiteatro. Luce dell' intero Edificio.

Avremmo passato sotto silenzio questo paragrafo, se cose tanto chiare non fossero state ingarbugliate anch' esse dai nostri Dotti. L' Arcivescovo Costa nella sua *pianta* di Capua antica pone l' Anfiteatro fuor delle mura. Il Mazzocchi ne fa le sue maraviglie, e lo ritrae dentro: ma per qual ragione? perchè l' Anfiteatro Flavio era situato, per testimonianza di Svetonio, *nel bel mezzo di Roma*, *urbe media*. Di nuovo nelle *Aggiunzioni* par che si ritratti e aderisca al Costa: perchè? perchè l' Anfiteatro di Piacenza, al dir di Tacito, era fuori le mura. Ma era da cercare in Tacito e Sve-

tonio il sito del nostro? E non doveasi studiar piuttosto il terreno circostante, onde cavarne sicuri indizj?

Era situato adunque il nostro Anfiteatro dentro il recinto della città, benchè dalle mura non molto discosto, siccome dimostrano e l'ambito delle medesime, e le minute reliquie di varie fabbriche, che giacciono semisepolte sotto le siepi de' campi d' intorno; e particolarmente quella, che dalla regia strada presso la Croce di S. Erasmo fiancheggia la siepe sinistra del sentiero, che mena all' Anfiteatro, e si stende a pochi passi dello stesso, nè lascia competente spazio per il muro della città.

Gli Antichi non aveano regola costante nel collocare i loro Anfiteatri, come pretende il Maffei, il quale, dal perchè il Veronese è fuor delle mura, benchè ad esse vicinissimo, decide, che così far gli altri tutti nelle Colonie. E pure il nostro e quel di Pompei sono racchiusi tra le mura, e a Pesto l' Anfiteatro formava il centro del recinto cittadinesco.

La descrizione delle Cinte del Veronese, e più un passo di Erodiano riguardante il Coliseo, protrebbero indurre a credere, che i portici interni fossero tenebrosi, o poco rischiarati. Questo Autore nella vita di Commodo narra, che Quinziano, mandato da Quadrato ad ammazzar Cesare, l' appostò in un andito dell'Anfiteatro, sperando di rimanere ivi occulto per

l' oscurità del luogo: *Ille in aditu amphiteatri subsistens (quippe obscuro loco facile se occultum fore sperabat) nudato confestim pugione etc.* Le quali parole sono così comentate dal Mazzocchi nel suo Comentario, Nota 68. *Amphitheatri* εἴσοδον *non primorem tantum aditum, qui illustris erat, sed totum id, qua incedendum principi fuit, ut ad tribunal sibi in podio positum perveniret, intelligit, cujus* εἰσόδου *pars illa, quae ad tertiam maxime porticum pertinebat*, ζοφώδης *erat.* E nel testo: *Illud vero hic admonere haud inutile fuerit interiores porticus fuisse tenebricosas, praesertim, illam tertium, quae fere aequaliter ac duae extimae attollebatur; id quod et structurae genus aperte demonstrat.* Confessiamo di aver dovuto rileggere più volte le riferite parole per prestar fede ai nostri occhi: tanto niente v' ha in esse che ci piaccia. O il Mazzocchi non vide mai l' Anfiteatro, o qui sonnacchiava di certo. Primieramente egli fa fare alquanto di cammino opaco al Principe affin di pervenire al suo posto ; e pure o il Principe entrava per la Porta grande, e luminosissima è la Galleria , che la traversa sino all' Arena ; o entrava per la via laterale , e questa , sebben termini incontro ad una parete cieca del retropodio , è luminosa tutta dal principio al fine , e qui più che altrove , essendo il quarto Portico lì appun-

to illuminato da due larghi Vomitorj, che sono assai vicini, e da due porte, ch' escono sulla piazza accanto de' Vomitorj. Poi egli chiama *tribunal*, ch' era la sedia del Pretore, il palco del Principe, che dicevasi *suggestus* o *cubiculum*. Indi sospetta, che l' insidiatore appiattato si fosse nel terzo Portico, quello che meno di tutti era idoneo a tal sorta d' agguati per le ragioni quì appresso. Infine dice, che se gli altri Portici erano opachi, il terzo era affatto oscuro: il che, conchiude, vien evidentemente dimostrato dal genere stesso di struttura.

Or la struttura appunto dell' intero edificio dimostra evidentissimamente il contrario. Esso, ci si passi questa espressione, pare *legato a giorno*. Si figuri infatti un Edificio composto interamente di archi e di volte, e nel quale le chiusure tutte non sono che cancelli. Nulla di chiuso o di fermato: non camere, non prigioni, non muri ciechi, come nelle Cinte del Veronese. La luce vi entrava a torrenti da tutte le parti, e attraverso i vani archeggiati tutti, nessun eccettuato (si dia un' occhiata alla Tavola II.) penetrava in copia da per ogni dove. Niuna opacità ne' Portici interni, neppure immaginabile; ed assai meno nel terzo, ch'è precisamente il più illuminato di tutti. Esso prendeva lume e dalle Porte grandi, gli archi interni delle quali si elevano fin dove imposta la di lui volta, e per il di fuori dagli alti va-

ni archeggiati; e per il lato opposto da dodici larghi ed alti Vomitorj; e finalmente da frequenti spiragli sotto la volta. Nè minor luce per verità si richiedeva in un luogo, che dovea dar passaggio a più di 10omila persone, nell' entrare e più nell' uscire, quando l' ingorgo era maggiore.

Il quarto Portico veniva rischiarato dal terzo attraverso de' vani, e dalle Porte grandi, e da sedici Vomitorj, e da dodici porte sotto al Podio. Nobilissimo era questo Portico, destinato a ricevere l' Imperadore e le persone di alto stato, e doviziosamente ricco di ornati, vedendosi ancora sotto la volta e nelle pareti verso la parte settentrionale avanzi riconoscibili di eleganti lavori di stucco, di bei rabeschi, e di vaghe dipinture; di che scorgesi alcuna traccia nel terzo Portico, e nella prima e seconda Cinta. Senza luce, a che pro tanta profusione di ornamenti?

Fino il retropodio era talmente lucido, che forma il più forte argomento del lume dell' intero Edificio, e delle sue parti più nobili. Lasciando le camere che avevano porte e finestre, i brevi corridoretti a fianco de' grandi sbocchi, che pur ad altro non servivano che a dar passaggio ai gladiatori, e talvolta alle fiere, erano illuminati ciascheduno da cinque basse, ma larghe aperture, tre ad una estremità, e due al-

l' altra, e da cinque spiraglietti, che riescivano sul Podio.

Ma quel che dimostra l' attenzion singolare degli Antichi in ciò è l' immensa luce immessa ne' condotti sotterranei. Non contenti, che gli scoverti rischiarassero i coverti, aprirono nella volte di questi numero grande di spiragli, onde introdurvi pienamente il giorno. Si osservi ancora lo spiraglio quadro, aperto per dar lume alla scaletta che in quelli discende, e che si vede nel quarto Portico presso lo sbocco settantrionale. Nessuna parte in somma o segreta o ignobile di questo perfettissimo Edificio si scorge trascurata, e tutto porta l' impronta del gusto, del genio, e dello studio.

L' oscurità mentovata da Erodiano, quando pur non si voglia ripetere dalla circostanza del tempo, può ammettersi nel Coliseo, che forse avea pel suo sito gl' interni portici meno lucidi: ma era perciò applicabile al nostro? Al Mazzocchi nuoce spesso la soverchia erudizione. Ei leggeva ne' libri, mentre legger doveva in queste rovine, eloquentissime per chi le sa interrogare.

§. 13. Velario.

Due volte si è da noi accennato il *Velario*, e paghi di ravvisarlo sotto l' aspetto d' invenzion salutare, nulla più ne abbiamo detto. Ma

non è facile l' intendere e l' immaginarsi, come si facesse in tanta altezza e in così ampio giro a tenerlo disteso e sollevato, e più a maneggiarlo a piacere. Impariamo sì da Lampridio in Commodo, che servivansi talora in Roma de' soldati di marina, per l' uso e pratica che aveano di regolar le vele; ma il modo e la facilità del modo sono le cose ammirabili, e di ciò nulla sappiamo.

Dalla scorza esterna del Coliseo niente altro si ricava, se non che esistevano in cima mensoloni di pietra, ne' quali entravano le antenne, che forando la cornice sopravanzavano in alto per tener su il *velario*; e lo stesso insegnato ci aveano i Teatri di Pompei. La difficoltà sta in vedere, come fosse possibile tener tese le funi e le falde del *velario* in tanta larghezza ed altezza: difficoltà, che non si concepisce da principio, ma che vien dimostrata dalla inutilità degli sforzi de' primi Architetti ed Eruditi. Ingegnosamente in disegno ha disposto il *velario* il famoso Fontana, ma non ha con parole spiegato il modo dell' esecuzione. Sedotto dalla vaghezza dell' artificio il Maffei l' approva, e assume egli il peso di spiegarlo.

Ma quella disposizione, che a prima vista diletta ed appaga, considerata pacatamente incontra due non leggieri inconvenienti. Il primo è, che viene ad occultare gran parte dell' Arena ai gradi superiori. Il secondo, che si

sarebbe bensì potuto mettere in quel modo un tendone stabile, ma via non appare, come si potesse ritirarlo ad arbitrio e rimetterlo; cosa che gli Antichi eseguivano con tanta facilità. Caligola, per asserzione di Svetonio *cap.* 26. si prendea spasso talvolta ne' giuochi gladiatorj di far levare la tenda improvvisamente, allorchè il sole era più intenso, vietando nello stesso tempo a chiunque l' uscire: *Gladiatorio munere, reductis interdum flagrantissimo sole velis, emitti quemquam vetabat.*

Inoltre leggendosi spesso negli Scrittori rapimenti in alto, che si facean vedere negli Spettacoli, non sappiamo dire, se, oltre delle macchine, serviti si fossero anche delle corde maggiori del *velario*. Fanciulli rapiti sino al *velario* mentova Giovenale, Satira 4.; ma ivi nomina ancora il *pegma* o sia la macchina:

Et pegma, et pueros inde ad velaria raptos.

Un toro rapito dal mezzo dell' Arena, che mostrò di portar Ercole in cielo, rammenta Marziale *lib.* 5., *ep.* 15. ma egli l' attribuisce più a portento religioso, che a gioco dell' Arte. Or se avessero fatto uso delle corde grandi, ch' erano a vista di tutti, ov' è più l' illusione, la magia del rapimento, e maggiormente il pio comento di Marziale?

Raptus abit media quod ad aethera taurus arena,
Non fuit hoc artis, sed pietatis opus.

Più maravigliosi erano gli Elefanti *funamboli*, fatti vedere la prima volta da Galba, secondo dice Svetonio, i quali camminavano, e come vogliono alcuni, ballavano sulla corda. Di uno di essi parla Dione presso Sifilino, che nei Giuochi fatti da Nerone in simulato onor della madre, salì sino al Portico superiore, e di là passeggiò sulla fune, portando un uomo sul dorso: *Elephas introductus in theatrum in summum ejus fornicem conscendit, atque inde vehens hominem in fune ambulavit.* E vero che questo autore scrive esser ciò avvenuto nel Teatro, ma l' uso suo di chiamar con tal voce indistintamente anche l' Anfiteatro, uso comune ai Greci Scrittori, ci lascia in dubbio del luogo preciso di sì mirabil fatto. Ma il luogo nulla monta: la maraviglia maggiore è in tanta altezza; ancorchè Plinio scriva, che elefanti furono ammaestrati a camminar sopra *funi*, usando il numero del più. Comunque fosse, è certo che negli spettacoli antichi si videro più volte elefanti passeggiar sulle corde. In tali occasioni è probabilissimo, che negli Anfiteatri si facesse uso delle corde maestre, destinate a sostenere il *velario*.

Esso era di lino, e più ordinariamente di lana, detta *Apula* dalla Puglia, dove venia

la più lodata sopra tutte le altre; *laudatissima Apula*, dice Plinio *lib.* 8. *cap.* 48 E convenevolmente diceansi *Apule* dal paese le drapperie di lana, come per la stessa ragione diceansi *Seriche* quelle di seta.

Le lane de' *velarj* erano tinte, e variamente colorate. Ce ne assicura Lucrezio nel *lib.* 4. ove dice, che ne' Teatri le tende rosse, gialle, e ferrigne rifrangeano sopra tutto il consesso degli Spettatori, e sopra la scena, e faceano ondeggiar tutto coi loro colori; immagine poetica dell' apparenza, che produceano quelle vele per vento fluttuanti:

Et vulgo faciunt id lutea rufaque vela
Et ferrugina, cum magnis intenta theatris
Per malos volgata, trabesque trementia flutant.
Namque ibi consessum caveai subter, et omnem
Scaenai speciem, patrum, matrumque, deorumque
Inficiunt, coguntque suo fluitare colore.

Queste *vela*, dichiarate da principio *mollezza Campana*, provarono bentosto la Romana profusione. Cesare ne' Giuochi che diede nel suo Anfiteatro di legno, coprì gli spettatori con cortine di seta. Dione *lib.* 43. *cap.* 1. Eccesso di lusso sorprendente per quei tempi, nei quali rarissima era la seta e d' un prezzo enorme, e lavoravasi solo in paesi rimotissimi e fuori della dominazione Italica. Anche nell' età di Aureliano, quando la potenza Romana era

più estesa e rispettata in Oriente, asserisce Vopisco, che una libbra di drappo di pura seta si valutava una libbra d'oro. Plinio però dice, che furon di lino finissimo, e di un candore abbagliante. Nerone, per testimonianza di Sifilino, fece stendere *vela* di porpora, nel cui mezzo vedeasi ricamata la sua effigie in atto di condurre il carro a somiglianza di Apollo, circondata intorno da stelle d'oro.

§. 14. Sotterranei.

Dall'alto dell'Anfiteatro scendiamo ne' suoi condotti sotterranei, de' quali tante strane cose si sono dette, anche dai sommi uomini. Lipsio ondeggia tra varj pensieri. Ripostigli e prigioni li credono altri molti. Cloache li vuole il Maffei: anche il Fulvio ed il Merliano scrissero, esser dalle cloache sostentata in gran parte sì vasta mole, quando per verità negli Anfiteatri non sostentano cosa i condotti, nè passano sotto altri muri, fuorchè nel nostro; s' intende però de' soli condotti, che si diramano sotto i quattro principali ingressi: cotal opinione può dirsi universale. Il Mazzocchi non sa che pensarsi. Noi restiamo saldi nella nostra sentenza; e il condotto laterale recentemente scoverto non fa che confermarvici. I sotterranei adunque dell' Anfiteatro Campano erano ordinariamente vivajo di fiere: nelle occa-

sioni poi servivano di campo per li simulacri di pugne navali, e più spesso per li combattimenti di animali aquatici: servivano ancora a fingere le voragini, a somministrar il terreno per le selve, e a ricevere le grandi macchine, qualora doveano scomparire dalla vista del popolo. Ecco i diversi usi degli stupendi sotterranei, che il nostro Anfiteatro dopo dieci secoli ha esposti alla nostra ammirazione.

Prezioso oltre ogni credere è lo scavo, che per Sovrana disposizione si sta praticando attualmente in essi, si per la copia di oggetti ammirabili che tuttodì si rinvengono, come per gl' interessanti lumi, che ne ricaviamo, onde formare adeguato giudizio del tutto. L' area di essi comprende l' intero spazio della piazza superiore, getta larghe ramificazioni sotto le due Porte grandi e le piccole laterali, e si divide in dieci condotti, nove per lungo rettangolari, ed uno ellittico, che li racchiude tutti nella sua orbita. Questo è scoverto, come altresì il grande di mezzo, o sia l' Asse, che corre da sotto una Porta grande all' altra, e il terzo di parte e d' altra, a contare da detto Asse. Gli altri sei sono coverti con le consuete volte *a colo*. Gli scoverti sono orlati al di sopra di pietre di marmo, incavate dalla parte interna ad angoli retti, per ricevere i tavolati, che li covrivano ne' giorni di spettacolo. Il tutto insieme di queste pietre bianche

fa un bell' accordo all' occhio, e veduto dall' alto della Cavea rassomiglia ad un grazioso ricamo.

I Sotterranei coperti hanno le volte perforate da spiragli rettangolari, di lunghezza palmi 6½ per 4½. Piccol divario v' è nelle dimensioni di alcuni, e quello di mezzo del quinto sotterraneo è alquanto più grande di tutti. Questi spiragli sono nelle volte del sotterraneo secondo, a contare sempre dall'Asse, di numero 15. per lato. Nel quarto sotterraneo di numero 11. parimente; e nel quinto di numero 5. Cosicchè il pavimento della piazza, oltre all' essere aperto e tagliato in lungo ed in giro da quattro larghi sotterranei, nella parte unita è perforato da 62 spiragli della grandezza come sopra. Altri piccoli buchi quadri di circa un palmo vi sono intorno, che forando le volte di fianco discendono ne' vani archeggiati, e servivano secondo noi ad accoglicre le acque piovane, che calavano da tutta la gradazione.

Questi sotterranei sono in tal perfetto stato di conservazione, che sembrano pur or costruiti, ciò che accresce infinitamente il loro pregio, mentre nel Romano sono affatto degradati: hanno inoltre una solidità veramente maravigliosa. I pilastri son formati di mattone, e poggiano sopra grosse pietre di travertino, che si

alzano più di palmi due dal suolo, e sporgono oncia una e mezzo a due.

Tutti i condotti comunicano tra loro per tutte le vie, poichè l' intero fabbricato è ad archi. Se ne numerano nel primo e secondo 9. per lato; nel terzo e quarto 8; nel quinto 4; in tutto archi 76. I vani archeggiati, che sono in giro dal lato esterno del condotto ellittico, ascendono a 42. oltre i due più larghi sottoposti agli sbocchi grandi, i quali due noi crediamo distendersi sino fuori dell' Anfiteatro. Quando si sarà finito di sgomberarli interamente, si avrà una piccola immagine d' un dilettevole laberinto.

La larghezza del primo sotterraneo di mezzo è di palmi 15 $\frac{3}{4}$: quella del secondo e terzo è di palmi 9 $\frac{1}{4}$: quella del quarto, e del quinto nella sua maggiore ampiezza, di palmi 8 $\frac{3}{4}$. La larghezza dell' ellittico è di palmi 9 $\frac{1}{2}$.

Or se tutti questi sotterranei, quali scoverti affatto, quali rischiarati da numerose aperture stabili con 42. camere a volta che sono intorno, non servivano a custodir le fiere, qual altro esser poteva mai il loro più ordinario uso? Lungi sia l' idea di cloaca, poichè non hanno essi comunicazione con luoghi superiori, che potesse far nascere anche il remoto sospetto di un cotal ufficio. Le sei, ovver otto scalette, che danno ad essi il passaggio, sono a gradini, ed a rami angolari, mettendo da parte la principal consi-

derazione forse, cioè che essi sono stati scoperti puliti e netti, e non esalanti alcun fetore.

Vi erano bensì nel corridor interno del secondo piano de' luoghi acconci a cotal faccenda, e per tubi incassati in que' canaletti quadri, che si vedono di tratto in tratto ne' vani archeggiati della prima Cinta corrispondeano con l'altro sotterraneo vasto e solidissimo, che è al di sotto de' primi; poichè è da sapersi, che nella nostra Arena vi sono due piani di sotterranei, che comunicano tra loro per mezzo di tre aperture, simillissime a bocche di pozzo, le quali sono nel gran sotterraneo di mezzo; dal quale sotterraneo inferiore le immondizie insieme con le acque andavan fuori della città.

Lungamente, il confessiamo, siamo stati di avviso, che ne' cennati canaletti si contenessero quegli occulti tubi, o sifoni, per li quali con artificio mirabile si faceano salire dal fondo dell' Anfiteatro sino alla cima liquori odorosi, che schizzando poi si spargeano per l'aria in forma di minutissima pioggia, o diffondevano il più delle volte un vapore fragrantissimo di *croco*, cotanto al gusto degli Antichi. *Utrum tandem*, scrive Seneca, nella ep. 91. *sapientiorem putas, qui invenit quemadmodum in immensam altitudinem crocum latentibus fistulis exprimat?* Nulla di più frequente, ancorchè nulla di più ammirabile, di coteste *sparsioni* ne' loro Spettacoli, che Antonio Musa presso l'i-

stesso Seneca chiama bellamente *piogge odorose*. Marziale ne parla in più luoghi. Talvolta faceano uscire il croco dalle statue. L'attesta Lucano apertamente.

Utque solet pariter totis se effundere signis
Corycii pressura croci; sic omnia membra
Emisere simul rutilum pro sanguine virus.

Le statue nelle precinzioni del Teatro Marcello in Roma, oltre all' ornamento, servivano a quest' uso. Erano cave al di dentro, e doveano avere non solo le fistole, o tubi grandi, anche i minori.

Il croco era diluto e allungato nel vino. L'insegna Apulejo, e Plinio scrive: *Crocum vino mire congrui, praecipue dulci, tritum ad Theatra replenda.* Ed Ovidio:

Nec fuerant liquido pulpita rubra croco.

Adriano lo fece scorrere in copia per li gradi del Teatro. Così Sparziano: *In honorem Trajani balsama et crocum per gradus theatri fluere jussit.* In somma erano tanto grate coteste sparsioni, che l' uso ne passò anche nelle cene, facendo piovere sopra i convitati unguenti e croco.

Quest' uso degli Antichi ne' loro spettacoli ci tenne, ripetiamo, lungamente nell' opinione, che

i suddetti docci, o canaletti ad esso servissero. Ma ci trasse d' inganno l' osservare verso la parte settentrionale uno di questi canaletti non riuscire in linea verticale tra i gradi della Cavea, come probabilmente sospettavamo; ma giunto sotto di essi volgersi con linea trasversale verso il corridor superiore interno. Dal che si scorge ancora l' accortezza degli Antichi nel non disporre in linea retta tubi a quel bisogno destinati, onde evitare ogni disaggradevole esalazione.

Oltre a questa osservazione, restammo disingannati da un passo di Seneca *Nat. Qu. lib.* 2. dal quale si raccoglie, che il vapore odoroso s' innalzava sovente dal bel mezzo dell' Arena: *Numquid dubitas, quin sparsio illa, quae ex fundamentis* MEDIÆ ARENÆ *crescens, in summam Amphitheatri altitudinem pervenit, cum intentione aquae fiat?*

Resti dunque fisso, che i canaletti più volte mentovati servivano per trasmettere le orine nel sotterraneo inferiore, e che ne' primi sotterranei si conservavano le fiere per l' uso dell' Anfiteatro. Il condotto trasversale, di fresco scoperto, che tira verso occidente sin fuori di esso, conferma a parer nostro quanto opiniamo; poichè tante vie sotterranee sino fuori dell' Edificio ci dimostrano il frequente loro uso, per condurre le fiere, per curarle, forse ancora per

ammaestrarle, senza incomodare o gli Spettatori, o la parte apparente dell' Anfiteatro.

Di pugne navali, e combattimenti di animali in acqua, ne abbiam di sopra vedute le probabilità e nel carattere dell' Imperadore, che dedicò il nostro Anfiteatro, e più nella solidissima struttura e larghezza de' suoi sotterranei, superiori a quelli del Coliseo, dove è per certezza che vi furono, testificandolo di diversi Cesari gli Scrittori della Storia Augusta. Le probabilità acquisteranno maggior peso, se scavandosi dalla parte nord-est, ch' è la più interessante, s' incontreranno gli acquidotti, che vi portavano l' acqua.

Che i sotterranei servissero ancora di spelonche artefatte non v' è dubbio, leggendosi chiaramente in Erodiano, che i leoni uccisi da Commodo nell' Anfiteatro sursero dai sotterranei; e nelle cacce date da Carino si vide cadere il terreno e aprirsi in voragini, da cui bestie scappavan fuori. Per finger tali voragini ho per certo, dice l' istesso Maffei, che si valevano de' sotterranei, che attraversano il campo o sia piazza.

Degli alberi e delle selve meno dubbio esser vi deve ancora; del che basti quanto di sopra si è detto.

Lo stato attuale de' sotterranei del Coliseo merita appena che se ne faccia menzione in grazia del molto che ne scrissero gli Antichi.

Nel Veronese l' uso de' sotterranei era senz' altro per ricevere e portar fuori le orine, le immondizie, e l' acqua piovana, che cadea nell' Anfiteatro; nè, al dire del Maffei, ammettono altra spiega, o destinazione. Essi sono due terzi più stretti de' nostri, nè possono aver acqua, nè l' ebbero mai. L' Adige è più basso che il campo dell' Arena, e di acquidotti notizia non si ha, nè orma veruna.

Da tutto ciò si argomenti la eccellenza e singolarità del nostro, che solamente col suo maraviglioso ipogeo supera ed oscura tutti gli altri.

§. 15. Varie denominazioni dell' Anfiteatro. Suo stato ne' secoli posteriori.

Maraviglia è, dir vero, che dell' Anfiteatro Campano, Modello di tutti gli altri, e a tutti superiore in magnificenza ed eleganza, memoria veruna non si rinvenga presso un solo degli antichi Scrittori. Vellejo particolarmente nostro concittadino, e Dione Cassio, diligentissimo scrittore delle cose Romane, e che fissò il suo domicilio in Capua, dove scrisse la sua istoria, sembrano inescusabili; se pur non ne fecero forse menzione nelle opere a noi non pervenute. Il primo che l' abbia mentovato, e frequentemente, è il Longobardo Erchemperto, Monaco Benedettino, che verso la fine del nono secolo compilò in Capua la sua istoria

Longobardica. Presso di lui il nostro Anfiteatro si nomina or *Arena*, or *Colosso*, or *Berelais*, *Berelasis*, e *Berolassi*, da cui discende in linea retta il nostro *Verlasci*, come da tutti comunemente oggi si chiama.

Notissima è la ragione, per cui l' Anfiteatro siasi detto *Arena*, ed è, perchè la piazza di mezzo, dove si faceano i Giuochi, spargevasi di arena, sì perchè i combattenti non facilmente sdrucciolassero, sì ancora perchè assorbisse prestamente il sangue che scorreva. L'ufficio di spargerla par che fosse degli Etiopi, come accenna un passo di Arbitro. Era bianca, colore assai pregiato e gradevole, per cui servivansi di raditura di pietre bianche. Ne siamo assicurati da Plinio *lib.* 36. *Invenere et alium asum ejus lapidis, in ramentis quoque, Circum maximum sternendi, ut sit in commendatione et candor*. Bisogna però credere, che non fosse sempre d'un colore, perchè ai tempi di Ovidio era gialla, come si raccoglie da quel distico sopraddotto.

Utque petit primo plenum flaventis arenae
Nondum calfacti Velitis hasta solum.

Tal colore richiama la vanità di alcuni Principi, che sparsero talvolta, in vece di rasura bionda, minio e crisocolla, siccome l' asseriscono Plinio di Nerone, e Svetonio di Caligola, il

quale *edidit Circenses quosdam praecipuos, minio et chrysocolla constrato Circo*. Quasi non contenti di far pompa di tante profusioni, volessero gustare ancora il piacere di calpestarle.

Quando crasi versato molto sangue, soleano svolgerla e rinnovarla negl' intermedj dello spettacolo. Si raccoglie apertamente da Marziale, dove narra, che due garzoncelli di quei che rivoltolavano la sabbia lorda di sangue, furono miseramente sbranati da un leone, che comparendo mansueto, fu perciò lasciato sciolto nella piazza :

Nam duo de tenera juventlla corpora turba,
Sanguineam rastris quae renovabat humum ,
Saevus et infelix furiali dente peremit:
Martia non vidit majus Arena nefas.

Il nome di *Arena* è usitatissimo oggigiorno per dinotare gli Anfiteatri dovunque esistenti, tranne il Romano ed il nostro.

Si chiama ancora da Erchemperto *Colosso* non per altra ragione, che quella per cui l' Anfiteatro Flavio si disse *Colosseo* e *Coliseo* ; cioè a dire per la sua smisurata altezza ; poichè per sentimento di Esichio, e di molti altri, tutto ciò che s' erge tant' alto da affaticar la vista, dicesi *colosso* e *colosseo*. Abbiam di sopra veduto, che l' altezza del Romano è

di palmi 174 ½; e che quella del nostro era eguale, o maggiore.

Non merita neppur l' onore di esser confutata la opinione, che vuole così detto il Flavio dal vicino *colosso* di Nerone: favoletta, che rammentiamo solamente in grazia di Lipsio, ch' ebbe la bonarietà di prestarvi fede. Il *colosso* di Nerone, alto palmi 156, opera famosa di Zenodoro, era situato nel vestibulo della sua *casa aurea*. L' Anfiteatro fu edificato dalla parte opposta negli Orti, e precisamente dove eran le peschiere. L' accerta Marziale nel *lib* 1.

Hic ubi conspicui venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles, stagna Neronis erant.

Scomparisce già in buona parte la supposta vicinanza, perchè la *Casa aurea* era così vasta, che occupava moltissimo tratto di Roma, e toccava a diverse regioni. Adriano il fe' rimuovere da quel luogo per opera di Deciano, suo famoso Architetto, che il trasportò ritto e sospeso. In odio di quel crudele matricida, e per distaccare dal Simulacro il di lui nome abborrito, fu dedicato al Sole, e nel luogo della statua fu eretto il Tempio della Dea Roma, *in loco*, scrive Sparziano, *ubi nunc templum Urbis Romae visitur*. Vespasiano l' avea ristaurato, e Commodo il traslocò di nuovo, e

fattagli levar la testa, vi ripose la sua. Era destino, che quella grand' opera dovesse rappresentare un mostro. Tali furono le vicende di quella statua colossale. Quando nacque il vocabolo *colosseo*, essa probabilmente più non sussisteva, e certamente non era più nelle vicinanze dell' Anfiteatro. Non è nuovo, che l' analogia de' termini faccia nascere delle favolette etimologiche.

Più accurata investigazione merita l' ultima sua denominazione, che unicamente corre ancora per le bocche di tutti. Avanti di venire alla etimologia della parola, è da sapersi: 1. che *Berelais*, *Berelasis*, o *Berolassi*, presso Erchemperto significano indubitatamente l' Anfiteatro: nel cap. 41. parlando di Guaiferio — *adveniens Berelais*, *hoc est amphiteatrum etc*: 2. che questa parola non incominciò ad usarsi, se non dopo fondata la nuova Capua al ponte di Casilino l' anno 856: 3. che da Longobardi, padroni per quei tempi del Contado di Capua, *Berolassi* si estese dall' Anfiteatro a significare la vecchia città, o perchè quel che rimaneva di questa fosse adjacente all' Anfiteatro, o piuttosto perchè l' Anfiteatro fosse il più grandioso degli edificj rimasti, e servisse di Rocca alla incendiata città. Morto Landolfo, Vescovo e Conte di Capua l' anno 879; i di lui nipoti *in unum collati*, dice Erchemperto, *diviserunt inter se sub jureju-*

rando Capuam (cioè il Contado Capuano) *aequa distributione. Pandonulfus urbem Teanensem et Casamirtam : Lando Berelais et Suessam : alter Lando Calinium et Cajatiae etc.* Sarebbe stata veramente ridicola la porzione del primo Landone, se dove i fratelli avevano città, a lui forse toccato in sorte un Anfiteatro. Più ridicolo ancora sarebbe l' udire un Vescovo d' un Anfiteatro, se *Berolasis* non significasse ancora Capua vetere. Esiste un' epistola di Papa Giovanni VIII. scritta nell'anno 881, e che s'intitola così: *Omnibus Episcopis Cajetam , Neapolim Capuam, Berolasim et Amalphim , Beneventum et Salernum incolentibus.* Ecco distinta chiaramente da quel Pontefice Capua da *Berolasi*, cioè la nuova dalla vecchia città.

Premesse queste notizie, il Mazzocchi deriva l' etimologia della parola *Berolasi* dalle lingue settentrionali, cioè da *Var* voce Ungherese, e *Alt* voce Tedesca. Ecco come la discorre: *Var* in lingua Unghera significa Rocca, Fortezza, Città; e suole o preporsi o posporsi ad altra voce, di che molti esempj n' offre l'Ungheria. Così *Varadin* vuol dire città de' peponi. Si pospone poi in *Ovar*, cioè vecchia Fortezza, *Vivar*, nuova Fortezza: *Temesvar*, Castello del rivo, perchè *temes* significa rivolo: *Fejervar*, bianca Città , anticamente chiamata *Alba Iulia* a *Apulum*, indi dai Tedeschi nomata *Weis-*

senburg, e finalmente *Carlstad* da Carlo VI. Imperadore. *Alt* poi, che i Tedeschi pronunziano *Olt*, significa vecchio. Sicchè da *Var* o *Bar*, essendo facile lo scambio di *v* in *b*, e da *Olt* si forma la parola *Berolasi*; perchè è possibile, dic' egli, che in quei tempi la voce *Olt* si pronunziasse *Olas*. Ma sia quel che si voglia della etimologia (che per verità è un indovinello) purchè mi si conceda, conchiude il Mazzocchi, che *Berolasi* significa *palepoli*, o vecchia città.

Per quanto sia vera la sua conchiusione, non è affatto ammessibile la sua etimologia. Il saper egli bene, che *Berolasi* da principio dinotò solamente l' Anfiteatro, e pur non venne alla luce, se non alcuni anni dopo la fondazione di Capua nuova, doveva avvertirlo, che non dalle lingue settentrionali, ma da altre lingue ancor esse barbare (poichè barbara onninamente è l' origine di quella voce) conveniva indagarne la derivazione. Più secoli prima sarebbe essa nata, se riconosciuto avesse i suoi natali da' Goti, o da' Longobardi.

Miglior indovino a nostro giudizio è stato però il chiarissimo Assemani, il quale, dal considerare che la voce *Berolasi* non era di origine Longobardica, e che cominciò ad udirsi verso la fine del nono secolo, andò felicemente a ricercarla tra i Saraceni, quando dall' anno 882. sino all' 888. uniti alle truppe di Atanagio,

Vescovo e Duca di Napoli, occuparono il nostro Anfiteatro, che divenuto era in quei tempi considerevole Fortezza di questa regione. Egli dunque, *tom. 1. cap. 12. Ital. Hist. Script.* deduce la parola *Berolasis* da due voci arabiche, cioè da *Bir*, o *Bera*, che dinota *Edificio rotondo*, *Anfiteatro*, e da *Al-as*, che vuol dire *forte*, *munito*; onde *Bir-al-as*, o *Beral-as*, e con latina desinenza *Beralasis*, è lo stesso, che *Rocca rotonda*, *Castello munito*, *Anfiteatro forte*. E a dir vero, difficilmente può immaginarsi una più conveniente etimologia, perchè rappresenta lo stato appunto del nostro Anfiteatro, convertito allora in Fortezza. Da *Beralasi* o *Berolasi* ne derivò poi la voce volgare *Verlassi*, e finalmente *Verlasci*.

Venendo al suo stato in età meno rimote, di gladiatori in Capua si ha memoria sino alla fine del secondo secolo di Cristo sotto Didio Giuliano. *Sed postea*, scrive Sparziano, *sponte sua gladiatores Capuae jussit armari per Lollianum Titianum* Ma non deesi credere per questo, che fossero indi a poco cessati. La prima legge contra gli Spettacoli sanguinosi si ha da Costantino nell' anno 325 dell' Era Cristiana. Furono con essa vietati i gladiatori, non solamente i volontarj e di professione, ma i forzati ancora, ordinando di condannarli in vece alle cave de' metalli. Ma o

che la legge fosse per le sole parti di Oriente, o piuttosto che l'uso prevalesse alla legge, continuarono per molto tempo ancora. Nello stesso quarto secolo altra Costituzione pubblicò contro di essi Costanzo, ed altra Onorio: *ma* tutto indarno, poichè nel principio del quinto Prudenzio *de Virg.* l'esortava caldamente ad estirparli. Finalmente un caso avvenuto in occasione di spettacoli, che si narra nella Storia Ecclesiastica da Teodoreto *lib. 5. cap. 26.*, e vien mentovato anche da Sozomeno, indusse quest'Imperadore a proibirli con efficacia e generalmente. Un certo Telemaco, di professione *Asceta*, venuto d'Oriente, in alcuni Giuochi solenni entrò nell'Anfiteatro, e cominciò a tentare con ogni sforzo d'impedire i combattenti: irritato il popolo gli si scagliò addosso, e lo fece in pezzi. Ciò diede occasione alla legge, e *allora*, dicono i citati Autori, *per la prima volta restò presso i Romani sbandito tal genere di spettacolo.* Continuò non pertanto a frequentarsi l'Anfiteatro, che rimase solamente per uso di cacce; e delle diverse classi di gladiatori fu mantenuta quella de' *bestiarj*, cioè coloro che combatteano con le bestie, i quali a dir vero furono sempre distinti dai gladiatori.

Impadronitisi dell'Italia i Goti nel quinto secolo, lungi dal ricever danno gli Anfiteatri, furono anzi in grandissimo esercizio, essendo

quei Barbari amantissimi delle cacce Anfiteatrali. Impariamo da Cassiodoro 5. *var. ep.* 42. che il gran Re Teodorico esorta Massimo ad usar liberalità verso i *bestiarj*. Si posson leggere con piacere nella stessa epistola i varj modi e mirabili, con cui scherzavano intorno alle bestie costoro, e la destrezza, gli stratagemmi, e gli strumenti, de' quali si servivano per eluderle, che sono ivi minutamente descritti.

Non fu così nella incursione de' Vandali sotto Genserico l' anno 455. Capua fu presa e saccheggiata, e menati schiavi molti cittadini. Nulla si sa dell' Anfiteatro; ma se vi fu guasto, venne certamente riparato da Postumio Lampadio, Consolare della Campania, del quale si vede in Capua un' Iscrizione, rinvenuta nello stesso Anfiteatro: *Postumio Lampadio V. C. et Inlustri Con. Campaniae, Restitutori Patriae, et Redintegratori Operum Publicorum.* Tali riparazioni dovettero farsi verso l' anno 530. Sicchè verso la metà del sesto secolo erano in vigore più che mai le cacce nel nostro Anfiteatro; ed è credibile, che durassero per alcun tempo ancora.

Guasto certamente dovette ricevere nell' anno 840. allorchè i Saraceni ridussero la Città in cenere, ma si restrinse verisimilmente ai soli ornamenti; giacchè dopo tale avvenimento i Conti Longobardi di Capua se ne servirono di Fortezza; sorte, che il nostro Anfiteatro divise

con molti altri di Europa in riguardo della solidità, onde erano costruiti.

Da indi in poi ricordanza veruna più non s' incontra del nostro Anfiteatro. Se non che è noto, che i più nobili Edificj della nuova Capua sursero con le sue ruine. Si soprassedette da queste devastazioni per la cura ed attenzione, che richiamarono su quelle reliquie venerande alcuni nostri Scrittori, che fiorirono nel 16.° e 17.° secolo. I Magistrati di Capua le fecero religiosamente rispettare, e meritaron bene delle patrie Antichità. Intepidita col decorso degli anni la salutare osservanza, uomini perversi e miserabili profittarono tosto dell'abbandono, in cui si era lasciato l'Edificio, e con ferro e con fuoco faceano a gara a raderlo affatto dalla superficie della terra; finchè l' eccesso medesimo del male ha provocato il rimedio efficace, ed anche opportuno; poichè così malconcio qual si vede, è ancora maestoso, e conserva tutti i vestigj della prima magnificenza.

N. 18.

Così scrivevamo in quell'età, che si ricevono le altrui opinioni senza esame, e l' autorità serve di ragione. Ora diciamo, che quell'avanzo di fabbrica, chiamato comunemente *Catabolo*, ad altro uso era destinato, che a quello di custodir le fiere. Bastante prova ne dà la forma dell'edifizio, e più la ricchezza delle sue camere, siccome ci vien descritto da Francesco Avellino, Canonico Teologo della Collegiata di S. Maria, uomo versato nella più scelta letteratura, e che vi fece eseguire degli scavi per ordine dell' Augustissimo Carlo III., Principe di cara e onorata memoria ai Napolitani. L' edifizio non si estende più che ad un raggio di venti passi intorno a quel misero avanzo, che se ne vede: è distinto in più stanze, ciascheduna di mediocre grandezza. Vi si osservano delle piscine incrostate di marmi a colore, e soprattutto del persichino e verde antico, che molto e in grossi pezzi si mandò tosto alla Corte in Caserta. Di sotterraneo cammino poi verun indizio, ancorchè scoverto si fosse d'intorno tutto il suo recinto. Tanto dall' Avellino.

Nè osta la denominazione, che ancor persevera, 1. perchè il luogo, dove teneansi le fiere, si dicea *vivarium* e non *catabulum*, che

significava piuttosto scuderia, o stalla di cavalli; onde *Catabulenses* appresso Cassiodoro sono i Mastri di Posta: 2. perchè le denominazioni, anche di qualche antichità, non sono sempre sicure guide nella ricerca del vero. Così quel monumento presso il quadrivio di S. Prisco, che volgarmente vien oggi chiamato *Carceri vecchie*, ha una tal erronead enominazione fin dal secolo 12.°, e forse anche prima: eppure non è che un nobil sepolcro manifestamente. Così nelle memorie dello stesso secolo e susseguente si fa menzione del Campidoglio nella Torre di S. Erasmo: eppure il Campidoglio era di là ben lontano, come dimostreremo nel seguente Numero.

Le reliquie del *Catabolo* si osservano presso la Cappella rurale *della Madonna delle Grazie*, in un campo verso Oriente, di pertinenza del Signor Donato Cappabianca, nostro singolare amico, e caldo amatore anch' esso delle patrie Antichità.

N. 19.

Dell' esistenza del Campidoglio in Capua abbiamo mallevadori sicuri due gravissimi Autori Svetonio, e Tacito: la questione è solamente del sito e dell' età. Tutti i nostri Scrittori, dietro la fallace scorta di alcune vecchie pergamene, riconoscono il Campidoglio nella Torre di S. Erasmo, oggidì *Quartiere della Torre*. Nel medesimo luogo si vede situato nella Icnografia di Capua dell' Arcivescovo Costa, benchè il Pellegrino ci assicuri, che il dotto Prelato lo credeva dal lato opposto presso la Porta *di Giove*.

Da questa Porta appunto uscendo noi fuor delle mura siam di opinione, che il Campidoglio Campano era sopra uno de' colli Orientali del Tifata, e precisamente in quell' erta, dove era sorge il Tempio di S. Pietro *ad Montes*, dedicato anticamente a Giove, lungo la via per cui si sale alla vecchia Caserta.

Svetonio nella vita di Tiberio *cap.* 40. scrive di lui: *Peragrata Campania, cum Capuae Capitolium, Nolae templum Augusti, quam causam profectionis praetenderat, dedicasset, Capreas se contulit.* Con più accurata aggiustatezza di dire ne parla Tacito nel *lib.* 4. degli Annali: *Tandem Caesar in Campaniam specie dedicandi templum apud Capuam Io-*

V

vi, apud Nolam Augusto, sed certus procul urbe degere etc. Dai quali Scrittori si rileva 1. che il Campidoglio di Svetonio è il Tempio di Giove secondo Tacito; nè con altro nome che di *campidoglio* appellasi comunemente dagli Antichi il Tempio di Giove in Roma sito su quel monte: 2. che questo Tempio era fuori di Capua.

Accertati di queste due cose, passiamo ora ad indagarne il sito. Consta da Livio *lib.* 26. che la porta dell' antica Capua, che stava dirimpetto agli accampamenti Romani situati alle falde del Tifata in tempo del famoso assedio di questa città, era appellata di *Giove*. Consta dall' Itinerario Peutingeriano Seg. 4. che verso la parte orientale del Tifata, e propriamente dove conduceva la strada che da detta porta sboccava, esisteva il Tempio di *Giove Tifatino*. Che questo Tempio poi fosse là dove sorge quel di S. Pietro ad *Montes*, si è dimostrato a lungo, quando abbiam ragionato de' Tempj estramurani di Capua antica. Quindi si raccoglie, che innanzi ai tempi della seconda guerra Punica esisteva un Tempio di Giove sul Tifata, o sia il Campidoglio Campano, e che questo Campidoglio era in quel colle, nella cui vetta siede l' antica Caserta.

Con verità di fatto adunque, e non con anticipazione usata dagli Scrittori, e molto più da' poeti, introdusse Silio nel *lib.* 11. i nostri

Campani intenti ad additare ad Annibale le cose più rimarchevoli ne' contorni della loro Città:

. . . . *monstrant Capitolia celsa,*
Stellatesque docent campos, Cereremque benignam.

Che se usò il numero del più, fu per ragione del verso; o se altri il vuole fatto ad arte, l' usò per dinotare forse i due Tempj famosi di *Giove* e di *Diana*, che torreggiavano alteri sulle falde Tifatine, non mai però gli Edificj della Città, della quale avea già parlato ne' versi antecedenti.

Nè fa ostacolo il vederlo da Tiberio dedicato, sapendosi, che gli Antichi dedicavano gli Edificj pubblici anche allora che li restauravano in parte, del che ne porge luminoso esempio la dedicazione del nostro Anfiteatro. È credibile bensì, che fosse in tal occasione riformato ad immagine del Campidoglio di Roma, perchè le Colonie cercavano sempre d' imitare in tutto la Città Madre.

N. 20.

La sontuosità degli Antichi in così fatta sorta di Edificj sorpassa quanto noi sappiamo immaginare di vasto e di grandioso. Oltre i luoghi da bagnarsi, che non erano pochi, ne formavano l' insieme *gallerie*, *portici*, *teatri* e *giardini*. A ragione Ammiano li chiama non Edificj, ma Provincie: *Lavacra in modum Provinciarum extructa*.

Del sito delle nostre *Terme* ne siamo informati da Erchemperto, il quale nel *cap.* 44. della sua storia raccontando, come Pandonolfo, fatta lega con Atanagio, Vescovo e Duca di Napoli, l' anno 881. assediò nell' Anfiteatro i figli di Landone suo fratello, dice: *prius tamen illos, qui residebant in thermis juxta Arenam, pecuniata deposuit*. Stavano dunque presso l' Anfiteatro, nè il vicino Crittoportico e il Teatro, che erano di quelle le più considerevoli parti, ne lasciano affatto dubitare.

Le *Terme*, il Crittoportico, e il Teatro, riuniti in un solo tratto di terreno, sono ancora non dubbj argomenti dell' esistenza e del sito qui del *Ginnasio* Campano. Che il Crittoportico fosse parte del *Ginnasio*, si rileva da Plinio, ove parla de' suoi crittoportici. Le *Terme* poi formar parte non piccola di quello non è chi dubiti, dopo che è stato così ben dimostrato

da Pietro Lasena nella sua bellissima opera del Ginnasio Napolitano, di modo che *Terme* a *Ginnasio* sono sinonimi, del che n'è testimonio Erodiano, il quale chiama *Terme* di Commodo quelle, che altri appellano *Ginnasio*. Svetonio ancora accenna non ambiguamente il *Ginnasio* Campano nella vita di Caligola *cap.* 18. dove dice, che questo Imperadore in alcuni Giuochi gladiatorj diede eziandio lo apettacolo de' *pugili Campani* (atleti, che combattevano co' pugni armati di cesti, e si ammaestravano nel *Ginnasio*): *Munera gladiatoria partim in septis aliquot edidit, quibus inserut catervas Afrorum, Campanorumque pugilum.*

Oltre le Terme in città, celebri furono quelle appiè del Tempio di Diana Tifatina, ove si trovavano acque salubri e medicinali. Di queste acque favella Vellejo *lib.* 2., dove narra, che fur donate da Silla insieme con tutti i poderi d'intorno alla Dea, in riconoscenza della vittoria riportata in quella pianura sopra Norbano. Di esse intese forse Faustina in una lettera a Marco Aurelio, riferita da Volcazio nella vita di Avidio Cassio: *Sed si te Formiis invenire non potero, assequar Capuam, quae civitas meam, et filiorum nostrorum aegritudinem poterit adjuvare.* Senza forse però ad esse si riferisce quel marmo trovato da Cammillo Pellegrino, al dir del Vecchioni, nel 1633. presso la Villa volgarmente detta *degli*

Spiriti, che è lungo la via antica, che al suddetto Tempio menava, nel quale marmo si fa menzione di un locatore delle Terme di Diana:

D . M . S .
C . CORNELIO C . L .
EVHODO
LOCATOR . THERMAR
DIANAE
L . CORNELIVS . . . .
THERMARIVS
PATRI B . M . POS

Era tale la virtù di queste acque termali, e sì grande l'uso, che se ne facea dagl' infermi, che vi era un Collegio, o sia *Fratria*, di ministri destinati al servigio de' Bagni, come dimostrasi da un antico marmo rinvenuto nell'anno 1660. nel luogo detto *Casacerere*, e volgarmente *Casacellula*.

DIANAE TIFAT
SALVTARI
COLLEG . BALNEAR
FECER
D D

Il quale Collegio di *Balnearj* par che non fosse dissimile da quello de' *Lavatori*, di cui fan parola alcune lapide, e specialmente quella di *Aricia* riferita dallo Sponio, *Misc. sect.* 2.

DIANAE AVG
COLLEG LOTOR
SACR .
PRIMIGENIVS R . P
ARICINORVM SER . ARC
CVRATOR II CVM
M . ARRECINO GELLIANO FILIO
PROCVRATORE I.
D D

Oltre al detto Collegio, ebbero ancora quelle acque fino delle Sacerdotesse addette alle loro Ninfe *Conservatrici*. Si vegga, ove del Tempio di Diana Tifatina.

Ritornando a Capua, non è difforme al vero, se crediamo, che in una città cotanto voluttuosa vi fossero stati Bagni pubblici in varj altri luoghi. Di Bagni ristaurati nel principio del nono secolo da Landolfo Matico, creato già Conte di Capua dal Principe di Benevento Sicone, si fa parola presso il nuovo Cronaco de' Conti di Capua, dato alla luce dal Pratilli nel Tomo III. della Storia de' Longobardi, in questo modo: *De rebus suis praeceptum fecit Ecclesiae S. Marctini ad Monteroni, et Valneu ibi repstauravit.* Soggiugne il Pratilli, che anche oggi un luogo presso la diruta chiesa di S. Martino dicesi dal volgo *Allo vagnale*,

non molto discosto dalle così dette *Carceri vecchie*.

Delle Terme Tifatine sussistono tuttavia non dubbj avanzi: nessun vestigio sicuro abbiamo di loro dentro le mura della Città, che pur ne doveva abbondare.

N. 21.

Presa e saccheggiata Roma l' anno di Cristo 455. da Genserico Re de' Vandali, i quali aveano già piantate le loro sedi nell' Africa, il barbarico esercito si sparse per la Campania, prese Capua e la distrusse, menando in cattività gran parte de' suoi cittadini. *Captam nobilissimam civitatem Capuam ad solum usque dejiciunt, captivantur, praedantur:* così l' Autore della Storia Miscella e Paolo Diacono. Crede il Pellegrino, ed altri molti con lui, che allora la Città restò disciolta in Vichi, nè mai più si rimise. Ma noi abbiamo dalla Iscrizione trovata nel nostro Anfiteatro, che Postumio Lampadio verso l' anno 530 ristaurò i pubblici Edificj, per cui venne salutato *Restauratore della Patria*; e sappiamo dalla Storia, che Capua non solo sopravvisse per quattro altri secoli, ma continuò a figurar da Capitale della Campania, ed esser la sede del Consolare, che reggeva tutta questa regione, e poi de' Conti Capuani Longobardi. Convien dunque credere, che il guasto fatto dai Vandali non fu quanto suonano le parole degli Scrittori, che ne parlano, non essendo insolito esaggerare in tali racconti; o che fu riparabile, come venne in fatti da Lampadio riparato. La devastazione Vandalica si aggirò intorno alle sue fortifica-

zioni, cioè torri e muri, demoliti i quali fu sempre esposta alla insolenza de' Barbari. Cel dà a pensare Procopio, il quale *lib.* 1. *cap.* 14. *de bello Got.* dice, che dopo quella rovina non rimasero nella Campania altre Città forti, che Napoli e Cuma: *Cum in Campania praeter Cumas et Neapolim nullus esset munitus locus*. La sua vera, ultima, e irreparabile desolazione non avvenne, che nell' anno 840 per mano de' Saraceni d' Africa.

N. 22.

Si allude al severissimo gastigo dato dai Romani ai Campani, quando la loro Città fu ridotta alla misera condizione di *Prefettura*. Furono spogliati delle armi, dell' oro, dell' argento. I principali del Senato furono messi a morte sino al numero di 70: ventisette altri aveano preso il veleno con Vibio Virio prima di aprirsi le porte ai vincitori. Trecento della Nobiltà furono posti in carcere: altri Nobili, dati in custodia alle Città del Latino nome, perirono miseramente in diverse guise: il popolo in gran parte venduto. La Città fu lasciata ad abitare al rimanente della moltitudine, agricoltori ed artefici. Nessun' ombra di governo, niun elemento di potere: non Senato, non Radunanza del popolo, non Magistrati, non Leggi. Ma quel che li trasse all' ultima disperazione fu Quinto Fulvio Flacco, il più fiero loro nemico, rimasto al governo no, ma alla carnificina de' Campani. Ogni dì cercava materia di far sangue e incrudelire, e in difetto la inventava. Dopo avere uccisi i Senatori contro al decreto del Senato di Roma ed al parere del Collega, prese ad esterminarne sotto varj pretesti i figliuoli. La sua ferocia si aumentava in proporzione del pascolo che avea. Finalmente il Senato Romano il rimosse di Capua, stanco ma non sazio ancora del sangue Campano.

N. 23.

Noi seguivamo, allorchè scrivevamo questi versetti, il comun sentimento de' più gravi Autori antichi, a' quali fanno eco i moderni, che sono concordi a riconoscere per cagion vera della rovina di Capua la sua lunga felicità, che le fe prestare facile orecchio alle lusinghiere speranze di Vibio Virio, e trascorrere in poco sani consigli. Ma quanto è agevole giudicar dall' evento delle meglio meditate imprese! Per poco che vogliamo richiamarci alla mente lo stato di Roma dopo la giornata di Canne, truveremo niente affatto fondato il sentimento di tanti per altro accreditati Scrittori. Capua, a parer degli stessi Romani, era ben degna di sostenere l' imperio del Mondo. Le sue forze e le sue ricchezze erano ai loro eserciti di ajuto singolarissimo in tutte le occorrenze. *Campanorum maxime auxilus Romani nitebantur*: Pausania *lib.* 6. Multata del campo Falerno, e mal sofferendo la non pari confederazione, che nel fatto si riduceva ad onorata servitù, aspettava il momento di vendicarsi e di liberarsene. Le circostanze dopo quella battaglia erano tali da tentare ogni più moderato governo, e nonchè uscir di dipendenza, si vedea presentar dalla fortuna la inaspettata occasione d' impadronirsi del dominio d' Italia. La

potenza Romana annientata quasi nelle pianure di Canne: essa ricca d' armi, di gente, di coraggio, e di danaro; suo amico ed alleato il più gran Generale dell' Universo con un esercito, che una serie di continuate vittorie avea renduto formidabile e pressochè invincibile: eran questi bastanti motivi da autenticare i più vasti desiderj ed i più arditi disegni. Tutto era perduto per Roma; e la stessa grandezza di animo da lei mostrata in accogliere con entusiasmo, e ringraziare quel suo Varrone, Autore di tante sciagure, di non aver disperato della Repubblica, manifesta il grado delle sue miserie, e giustifica la ragionevolezza della politica adottata allora da Capua. Quindi le speranze, che le dava il suo Virio, non erano semplici lusinghe, e le promesse di Annibale eran tutt' altro che millanterie. Ma il genio di Roma, non mai così grande quanto in quel periodo difficilissimo, superò e confuse i calcoli della prudenza umana, e surse dall' abisso delle sue calamità più vigoroso e robusto ad afferrar di nuovo la fortuna delle armi, che attraverso torrenti di sangue gli sfuggiva dalle mani.

L' assedio da Capua sostenuto non fa che confermare la solidezza delle sue pretensioni. Sola, senza soccorso, resistette a tutte le forze della Romana Repubblica, che avea di già riconquistata la Campania, tenea munite di for-

ti guarnigioni le città circonvicine, e l'assedia-va con tre validissimi eserciti. *Bello Punico quidquid potuit Capua, potuit ipsa per se*, ne fa fede Cicerone nell' Orazione I. contra Rullo. La sua cavalleria era così terribile, che le Legioni Romane non ardivano di uscire dai loro trinceramenti. *Romanae quidem legiones*, così Polibio nel *lib.* 9. in latino, *hostilis equitatus metu prodire ad dimicationem non audebant, eaedemque intra castra nihil quidquam metuentes manebant, quae certo compertum haberent, equites*, A QUIBUS IN ACIE COLLATIS SIGNIS SEMPER VINCEBANTUR, *nihil jam sibi obfuturos*. E se talvolta uscivano a battaglia in campo aperto, la Cavalleria Campana ne facea strage orribile, tagliandole a pezzi fin sotto il vallo del campo: *circa vallum ac fossas saepe trucidati*; Livio nel *lib.* 26. La Città non venne mai investita, *obsidebatur acrius, quam oppugnabatur*, l'istesso Livio. E se finalmente si vide costretta ad arrendersi, fu la fame e non il ferro che l'espugnò.

N. 24.

In tanta lontananza di tempi non è facile indovinare il vero motivo, che trasse Annibale ad abbandonare la difesa di Capua, Città di tanto momento, e allontanarsi per nascondere i suoi rossori nel fondo della Calabria. Le Legioni Romane, come si è detto, non sapevano più tener fermo contro della Cavalleria Campana. Era poi tanto il terrore del nome solo di Annibale, che i Romani non osavano di sostenerne l' aspetto neppur col pensiero: *adversus quem*, Polibio nel luogo citato, *rectos oculos tenere ne cogitantes quidem poterant.* Gli assediatori furono più volte sforzati nel loro campo medesimo, ricoverando sul Tifata; l' istesso Polibio. E Livio, che di conosciuta parzialità pe' suoi Romani tutto ciò andò dissimulando, ad ogni modo nol cela a segno da non farlo travedere ai più accorti, mettendolo in bocca di Vibio Virio nella sua ultima parlata ai Senatori Campani: *circa vallum ac fossas saepe trucidati, et prope ad extremum castris exuti.* Qual fu dunque il motivo dell' abbandono del Duce Cartaginese? Chi può indovinarlo? Non pare improbabile quello, l' impossibilità cioè di sussistere con la sua armata nelle vicinanze di Capua, essendo i nemici padroni delle città e della campagna,

e guasto tutto intorno il paese. È forza però confessare, che i Romani, incontratisi nella conquista del mondo con popoli al pari di loro e forse più bellicosi e agguerriti, finirono col soggiogarli in virtù del loro carattere fermo, ostinato, e pertinace nelle intraprese, e soprattutto inconcusso ai colpi dell' avversa sorte. Tanto è vero, che la costanza trionfa alfine di tutto, anche della fortuna.

N. 25.

Si deve a questo Principe di Benevento l'esterminio finale di Capua, e l'aver il primo chiamato a parte delle sue contese i Saraceni; di che n'ebbe a pianger poi per lungo tempo Italia tutta. Verso la metà del nono secolo era già diviso il Ducato di Benevento (uno de' primi Ducati, che fondarono i Longobardi, e che occupava allora la maggior parte di quello che oggidì è Regno di Napoli) e aspra guerra ardeva fra Siconolfo dominante in Salerno e Radelchi o Radelgiso, Principe di Benevento. Siconolfo, uomo bellicoso, ajutato ancora da Landolfo Conte di Capua, ridusse quasi tutta la Calabria in suo potere, prese anche buona parte della Puglia; e gettatosi finalmente sul territorio Beneventano, stringea da vicino e fortemente Radelchi. Questo Principe, sentendosi inabile a resistere al suo emulo, dal quale gli venia carpita or una or un' altra Città, si appigliò al partito della disperazione, cioè a dire chiamò in ajuto suo alcune brigate di Saraceni, che padroni della Sicilia, profittando della divisione insorta tra i Principi di Benevento, erano già passati nella prossima Calabria, dove senza trovare ostacolo si erano stabiliti in alcuni luoghi. Col rinforzo di queste masnade, Radelchi passò addosso ai Salernitani,

e recò loro infiniti danni. Indi bollendo di vendetta contro de' Capuani fautori di Siconolfo, prese, incendiò, e distrusse dai fondamenti le loro Città, facendone un mucchio di cenere: *Capuamque primariam*, scrive l' Ignoto Casinese, *redegit in cinerem*.

Cotal fin ebbe la più splendida e vaga Città d' Italia dopo la luminosa serie di sedici secoli e mezzo incirca, dacchè fu edificata.

Compendio sull' Anfiteatro.

Coloro che sono vaghi di osservare i monumenti antichi, non tutti amano di mischiarsi in discussioni letterarie, paghi appieno e contenti, se possono avere poche, chiare, e precise notizie del monumento che contemplano. Per comodo di costoro, che formano il numero maggiore, diamo il presente compendio sull' Anfiteatro Campano, quale, affin di serbare un ordine alle idee, distingueremo in tre brevi paragrafi.

§. 1. Spiega de' vocaboli. Prime notizie dell' Anfiteatro.

Per intelligenza di chi legge si vuole in primo luogo dar la spiega di que'vocaboli, de'quali dobbiamo necessariamente servirci, per essere i proprj dell' Arte, e confermati dall' uso.

Arena significa la piazza ch' è nel mezzo dell' Anfiteatro, dove si facevano i combattimenti gladiatorj, e le cacce delle fiere; detta così, perchè spargevasi di sabbia.

Podio era il poggiuolo, che sporgea fuori da sopra l' orlo del muro che cinge l' Arena. Questo era il sito più nobile degli Spettacoli.

Cavea s' intende tutto l' interno dell' Anfiteatro, dove sedevano gli Spettatori; ed era composta di gradi.

Precinzioni erano alcuni gradi più alti e più larghi degli altri. Esse erano tre, tuttora esistenti.

Vomitorj sono le aperture, dalle quali, salendo per le scale interne, sboccava il popolo in copia nella Cavea per prender posto nei gradi. Ve ne ha quattro ranghi: quei del primo e secondo rango sussistono ancora nel lato orientale: del terzo e quarto ne rimangono pochi, che sono visibili nello stesso lato, e sulla Porta meridionale. I *Vomitorj* escono tutti nelle Precinzioni; e perciò queste erano più larghe degli altri gradi, perchè servivano a dar passaggio alla moltitudine: con la loro altezza poi dividevano un numero di gradi dagli altri.

Cunei erano le porzioni de' gradi racchiuse tra le scalette, che da una Precinzione salivano all' altra; detti così, perchè tali sezioni ne rassomigliavano alquanto alla figura.

Inoltre noi diremo *ovale* e *circolare* in vece di elittico, essendo quei vocaboli più noti di questo, nè venendo a risentirne la comune idea, che se ne ha. Per *cinta* ancora intenderemo quel muro laterizio, che sta tra l' un portico e l' altro, e contiene in seno le scale, per cui si ascende alla Cavea. Dicesi con proprietà *cinta*, perchè cinge l' Anfiteatro, come una fascia. Si vegga la Tavola II.

Infine il nostro Anfiteatro appellasi comunemente *Verlasci*, così detto da due voci Arabe,

che dinotano *Fortezza rotonda*. Imperocchè è da sapersi, che fondata Capua nuova in riva del Volturno l'anno di Cristo 856., l'Anfiteatro, ch'era rimasto in piedi con gran parte di Capua antica, oggidì S. Maria, fu convertito in Fortezza da' Longobardi, padroni allora della Contea di Capua. L'anno poi 882. fu esso ceduto ad Atanagio, Vescovo e Duca di Napoli, il quale vi mandò di presidio i Saraceni, che il tennero sino all' 888., quando ritornò in potere de' Conti Longobardi Capuani. Circa un tal tempo nacque la barbara denominazione del nostro Anfiteatro. Premesse tai cose,

La figura di esso è ovale, come quella di tutti gli altri Anfiteatri. Il recinto esterno è diviso in archi 80: altrettanti ne ha il Coliseo, ch'è uguale al nostro nell' ampiezza, ma gli cede in eleganza e magnificenza. Avea due grandi Porte, corrispondenti ai due poli della Terra, Settentrione e Mezzogiorno; e due altri principali ingressi laterali, che erano all' arco esterno numero 20. Il prospetto del nostro era compartito in quattro piani di ordine Dorico. Sporgeano dalle chiavi degli archi del primo piano mezzi busti di Numi; dalle chiavi degli archi del secondo busti interi parimenti di Deità; e tal fregio è suo proprio e singolare. Statue intere adornavano i vani archeggiati del secondo e terzo piano. Oltre a ciò, abbelliva la sua Porta meridionale un Vestibulo a due pia-

ni, composto tutto di grosse e magnifiche colonne, e dal lato opposto fuori la Porta Settentrionale sorgeva forse una Meta sormontata da un giglio.

La sua *Pianta* si forma di quattro portici, e tre cinte: simile in tutto è quella del Coliseo. Nobilissimi e marmorei erano i due portici esterni, de' quali rimangono ancora in giro maestosi avanzi, e specialmente nel lato orientale, ch' è meno danneggiato. Appresso a questi due portici circolari viene la prima cinta laterizia, ne' vani archeggiati della quale erano le scale, che mettevan capo nel corridore esterno del secondo piano. Per dette scale, di cui vedonsi ancora dove strati dove vestigj, saliva quasi tutto il popolo; e giunto al secondo piano, i più ragguardevoli passavano al corridore interno, e per li Vomitorj di terzo rango uscivano nella Cavea; altri dal corridore esterno salivano per le scale a sinistra, che sono in mezzo alla cinta, agli ultimi Vomitorj; il restante dal corridore interno per le scale a dritta della medesima cinta montava al terzo piano. Le sole donne, dopo il famoso Regolamento di Augusto, ascendevano all' ultimo portico, o sia Loggia coverta; poichè avanti di Augusto esse sedeano agli Spettacoli promiscuamente con gli uomini.

Dopo la prima cinta segue il terzo portico, che è altissimo e rischiarato in preferenza degli altri da frequenti spiragli sotto la volta,

perchè là si raccoglieva tutto il popolo, che doveva ascendere alla media e somma Cavea.

Nella seconda cinta si veggono le scale, per dove salivano i Cavalieri, i Tribuni Militari e Civili, e molti Collegj di Sacerdoti.

Il quarto portico era riserbato per l'Imperadore, se trovavasi presente, per le primarie Dignità dello Stato Sacre e Civili, e per li Senatori. Essi montavano al Podio per le scale addossate alla terza ed ultima cinta, quale noi con maggior precisione chiameremo *retropodio*.

Il retropodio è vacuo al di dentro, e tutto lo spazio è diviso per ogni lato in quattro corridoretti, e una camera quadrilunga nel mezzo di essi, i quali hanno tutti le aperture nell'Arena, a dal lato opposto nel quarto portico. La camera era per la genta addetta al servizio della stessa Arena: i corridoretti per l'uscita de' gladiatori, e per la libera emission delle fiere.

Il muro, che chiude intorno l'Arena, ha 20. aperture, comprese le quattro finestre della camere, e i due sbocchi grandi, che corrispondono ai due principali ingressi.

§. 2. Interno nell' anfiteatro. Varieta' di spettacoli.

Ai nostri usi, ed alle nostre corte idee sembra inesplicabile il trasporto e la mania degli Antichi, e massimamente de' nostri Campani,

per li Giuochi Anfiteatrali, ma essi ne avemo ben il perchè. Quanto di magnifico, di ammirabile, d' ingegnoso, di seducente può immaginarsi giammai, tutto vedeasi riunito ne' loro Anfiteatri. Là il genio delle Belle Arti pompeggiava fastoso ne' suoi più sublimi slanci. L' Architettura col più superbo degli Edificj, a cui niente avea che mettere in confronto l' antica età, ed assai meno la presente, che ammutisce di stupore al solo aspetto delle loro rovine: la Scoltura coi suoi capi d' opera; di che fan testimonianza l' Adone, la Venere vincitrice, e la Psiche, statue di merito superiore, che rinvenute nel nostro Anfiteatro adornano presentemente il Real Museo Borbonico: La Pittura co' suoi più maravigliosi freschi: la Meccanica con le più artificiose e sorprendenti macchine s' impadronivano talmente de' sensi e dell' animo degli Spettatori, che essi doveansi credere trasportati in una regione immaginaria. Ma pur questi erano ornamenti stabili: che diremo poi della pompa de' Giuochi?

Prima di darne un cenno, l' Osservatore si situi in mezzo all' Arena, e levandosi col pensiero ai tempi vetusti, si figuri la Cavea qual era nel pristino stato. Il muro, che ricinge l' Arena, rivestito di marmo, e sull' orlo di esso stupenda cornice che correva in giro. Il Podio adorno di vaghe colonnette, scanalate o lisce, de' più preziosi marmi. Indi i gradini tutti co-

verti di fino marmo bianco; e specialmente le Precinzioni, che nella parte verticale erano inoltre ornate di bassi rilievi di ottima scoltura. In alto finalmente la Loggia coverta, sostenuta da colonne corintie con eleganti capitelli: de' quali ornamenti tutti esistono non pochi rottami rinvenuti nello scavo, che attualmente si sta eseguendo. Dopo ciò, si faccia presente il maestosissimo quadro, che rappresentar dovea l' Anfiteatro co' suoi 10omila Spettatori tutti a vista, avente per aria un nembo odoroso di croco, cotanto al gusto degli Antichi, e per cielo un velario varipunto, che mentre li difendeva da cocenti raggi del sole, facea grazioso accordo all' occhio, e dilettevole illusione col suo spesso ondulare al vento.

Non uno era il genere de' gladiatori che combattevano a piedi, ma diversi di nome, di armi, e di maniera di combattere. Altri combattevano a cavallo; altri infine da' carri.

Antichissimo instituto degl' Itali primitivi furono i gladiatori, e forse de' soli abitatori della Campania, dai quali si propagarono nel resto dell' Italia. Certo è, che niuna città nutriva da tempo immemorabile migliaja di gladiatori, quanto Capua, e solo favellando di Lei s' incontrano presso gli Autori le prime memorie di tai sanguinosi combattimenti.

Oltre a questi, si davano nell' Arena le cacce delle fiere. Esse ordinariamente eran colà

condotte o legate, o in gabbioni di legno o di ferro, e combattevano fra se, ma di diversa specie e talvolta con uomini a ciò addestrati, detti perciò *bestiarj*. Ne' Giuochi solenni si cambiava l' ordine delle pugne, e l' aspetto dell' Arena. Questa ora si convertiva in un monte, dalle di cui caverne sbucavano le fiere; ora raffigurava una selva con alberi vivi e veri; ora si apriva improvisamente in voragini, dalle quali erompeano impetuose e a stuolo le belve; ed ora conteneva una nave artificiosamenta fatta, la quale da se stessa discioglendosi dava fuori un numero grande di bestie diverse, e poi di nuovo si componeva. A stuolo ancora uscivano le fiere dalle porte, che veggonsi sotto al Podio, come si rileva da ciò che narrasi de' Giuochi dati da alcuni Imperadori.

In tali solennità soleva ancora addobbarsi lo Anfiteatro con ornamenti sontuosissimi e straordinarj. Per formarsene una qualche idea, valga per tutte la descrizione de' Giuochi di Carino, fatta da Calpurnio, testimonio oculare. I pali versatili, che stavano accanto al muro marmoreo dell' Arena per eludere l' aggrapparsi delle fiere, erano rivestiti di avorio: intessute d' oro erano le reti in giro sul Podio per difendersi dai loro slanci: le precinzioni vedeansi tempestate di gemme, e indorato il portico superiore delle donne. Tutte le parti del-

la Cavea fiammeggiavano a gara d'una luce abbagliante. Alla magnificenza degli ornati corrispondeva la magnificenza de' Giuochi. Oltre le consuete cacce, si vide l'Arena sprofondarsi in voragini, dalle quali uscivan fuori bestie numerose. Dalle stesse voragini alquanto dopo venir su alberi con corteccia dorata; e alternare ora l'uscire delle fiere, ora degli alberi. Vi furono ancora pugne in acqua di animali aquatici, e quella veramente strana degli orsi coi vitelli marini e gl'ippopotami.

Non meno magnifici erano gli spettacoli dati da altri Imperadori. Nerone sovente negli stessi Giuochi ne variava la rappresentanza in modo, che sembra cosa incredibile. Dava prima la caccia: uccise le fiere, e introdotta in un subito l'acqua nell'Anfiteatro, faceva rappresentare una pugna navale, (poichè spesso davansi nell'Anfiteatro simulacri di battaglie navali): cacciata via l'acqua, occupavano la piazza i combattimenti gladiatorj: questi cessati, e introdotta di bel nuovo l'acqua nell'Anfiteatro, dava al pubblico un sontuosissimo banchetto.

Per tutte queste apparenze, per le selve, per gli alberi, per le voragini, per raccogliere le macchine che doveano scomparire dalla vista del popolo, per le pugne di animali aquatici, e battaglie navali, si servivano essi de' sotterranei. Ed ecco i diversi e frequenti usi, a'quali

eran destinati i superbi condotti, che ammiriamo ora scoverti sotto l' Arena del nostro Anfiteatro, oltre a quello più ordinario di custodir le fiere.

Non sempre però servivan esse alla caccia. Talvolta uscivano nella piazza a far semplice mostra di se per la novità; tal altra a dar prove di docilità, destrezza e pieghevolezza: perocchè non può credersi, quanto gli Antichi fossero abili, e specialmente gli Africani, in addimesticare ed ammaestrare le fiere. Narra Marziale, che i leopardi si lasciavano mettere sotto al giogo; che le tigri, animali così furiosi, soffrivano pazientemente le bastonate; che i cervi si lasciavano mettere alla gola morsi di fino oro; che gli orsi di Libia erano imbrighati come cavalli; che cignali, grandi e feroci come il calidonio, aveano testiere e cavezze di porpora; e che mostruosi bissonti, specie di tori salvatici, tiravano i carri. Nè ciò solamente; ma si faceano danzare questi animali, come i ballerini del Teatro.

Più sorprendenti però erano gli elefanti *funamboli*, cioè che camminavano sulle corde, e queste per maggior maraviglia distese talvolta nella sommità dell' Anfiteatro.

Oltre a ciò, si vedeano spesso voli e rapimenti portentosi. Fanciulli rapiti sino al velario rammenta Giovenale, e Marziale narra,

che un toro fu rapito dal bel mezzo dell' Arena, fingendo di portar Ercole in cielo.

Tali in somma e sì varie rappresentazioni si eseguivano nell' Arena, che S. Agostino scrive essere incredibili per chi non le vedea. Dopo ciò, possiamo più maravigliarci, che gli Antichi fossero così furiosamente trasportati per li Giuochi Anfiteatrali? Sopra tutti però distinguevansi i nostri Campani, che furono Maestri inimitabili agli altri popoli di siffatti spettacoli.

§. 3. Numero degli spettatori. Ordine di sedere.

Quanti spettatori capivano nel nostro Anfiteatro? ecco la più frequente domanda della comune curiosità. Publio Vittore dice, che il Coliseo conteneva 87mila luoghi. Si aggiungano coloro che non aveano luogo preciso e stavano in piedi, il numero totale può portarsi discretamente a 100mila. Altrettanti ne capivano nel nostro Verlasci, il quale si agguaglia al Coliseo nell' ampiezza, se pur non vogliam dire, che il superi.

Intorno al modo di sedere agli Spettacoli, sempre si osservò presso gli Antichi un qualche ordine, ed il Senato e le più alte Dignità furono sempre distinte dal rimanente del popolo. Poi si accordò tal distinzione anche all' Or-

dine Equestre, o sia i Cavalieri. Iofine Augusto diede fuori una legge, con la quale organizzò tutto il modo di sedere agli Spettacoli.

I primi quattro gradi, che si veggono nel nostro Anfiteatro accanto allo sbocco meridionale tra il Podio e la prima Precinzione, erano esclusivamente riserbati ai Seoatori, e alle primarie Cariche dello Stato Sacre e Civili. Se l'Imperadore era presente, nel mezzo del Podio corrispondente alla Via laterale gli si ergeva un palchetto chiuso, detto *Suggesto*, da cui mirava attraverso di piccoli forami. I Senatori e le Magistrature aveano sopra i gradi marmorei panche di legno e guanciali; ma per il Pretore e alcun altro più graduato si metteano selle curuli. Essi salivano al Podio dal quarto portico per le scale, che si addossano al retropodio, e sboccano ai sedici Vomitorj del primo rango.

Dopo i gradi Senatorj circonscritti dalla prima Precinzione venivano gli Equestri. Quattordici ne assegnava la legge; onde sedere nei quattordici significava *esser Cavaliere*. Nel nostro Anfiteatro dalla prima Precinzione alla seconda se ne numerano soli undici; sicchè se il numero de' Cavalieri eccedeva, prendeano posto ne' gradi susseguenti. Coi Cavalieri sedeano ancora i Tribuni militari e civili, e molti Collegj di Sacerdoti. I loro gradi erano, non altrimenti che i Senatorj, coverti di assi di le-

gno a di piumaccetti. Essi montavano su per le scale, che sono nella seconda cinta, e dan-no nella Cavea coi dodici Vomitorj del secon-do rango.

Il rimanente del popolo saliva per le scale, che sono di quà e di là nella prima cinta, e metton capo nel secondo piano. Di quà i più degni uscivano nella Cavea per li Vomitorj del terzo e quarto rango: l' infima plebaglia pas-sava al terzo piano. Le donne ascendeano an-cora più su al quarto nella Loggia coverta, da dove assisa nelle *cattedre*, o sia sedie a brac-cio, guatavano dall' alto i Giuochi nell' Arena. Avanti di Augusto però esse sedeano promi-scuamente con gli uomini. È credibile, che tutti i gradi della Cavea indistintamente fosse-ro coverti di tavole di legno.

Si difendevano gli spettatori dal freddo con corti mantelli di grossa lana, detti *lacerne*, de' quali servivansi particolarmente per l' Anfi-teatro. Si riparavano poi dal sole estivo con un tendone disteso nell' alto dell' Anfiteatro, detto *Vela* o *Velario*; invenzione Campana salutevolissima, che pur meritò loro la taccia di *molli* dai Romani, i quali per altro non tardarono d' imitarli. Se il vento impediva il Velario, facean uso di cappelli a foggia di Tessaglia, o più comunemente di ombrelle di diverso colore, similissime alle nostre d' og-gigiorno.

Dalla cima dell' Anfiteatro discendendo fin sotto l' Arena, stupendi oltre ogni credere sono i suoi condotti sotterranei che si sono per metà sgomberati, e alla solida loro struttura aggiunge pregio lo stato di perfettissima conservazione, di modo che sembrano pur or costruiti. L' area di essi comprende tutto lo spazio della piazza superiore, ma getta larghe ramificazioni sotto i quattro principali ingressi, le quali vanno a riuscire fuori del recinto dell'Anfiteatro. I sotterranei dell'Arena sono dieci, de' quali nove sono rettangolari, il decimo è circolare, e li racchiude tutti nella sua circonferenza. Quattro di essi sono scoverti, e sei coverti, i quali però hanno le volte forate da 62. spiragli. Gli scoverti son orlati al di sopra di pietre di marmo, incavate dalla parte interna ad angoli retti per ricevere i tavolati, che li covrivano ne' giorni di spettacolo. Il tutto insieme di queste pietre bianche fa un bell' effetto all' occhio, e mirato da qualunque punto della Cavea rassomiglia ad un grazioso ricamo.

I sotterranei comunicano tra loro per tutte le vie, poichè l' intero fabbricato è ad archi. Questi sono in tutto 76. Quando si sarà finito di sgomberarli interamente, il che si sta ora eseguendo, si avrà una piccola idea d'un piacevole laberinto.

Sotto ai descritti sotterranei ne giace un al-

tro, che comunica coi primi per mezzo di tre aperture, simillissime a bocche di pozzo, le quali si veggono nel sotterianeo superiore di mezzo, che si distende sotto la lineadell' Asse maggiore. Tale inferior sotterraneo ricevea le acque de' sotterranei del primo ordine, e unite all' immondizie le portava per via di cunicoli fuori della Città.

Al contemplare le sole sostruzioni del nostro Anfiteatro, impareggiabili nel loro genere, non può evitarsi di non ammirare sempre più la magnificenza e solidità di Edificj de' nostri antichi Campani, e di non trovar vere e provate dal fatto le loro cotanto decantate ricchezze e delizie.

FINE.

Essendo conveniente, che dai nostri concittadini ergasi un pubblico monumento al nostro Augusto Sovrano in dimostranza solenne di loro eterna riconoscenza verso un Principe cotanto benemerito delle patrie Antichità, a questo intendimento abbiam composta la seguente Iscrizione, da collocarsi innanzi alla Porta meridionale dell' Anfiteatro. Tengono a lei dietro due Sonetti, non alieni dalla materia.

ISCRIZIONE
SULL' ANFITEATRO CAMPANO.

CAMPANORVM AMPHITHEATRVM
OMNIVM QVOTQVOT VBIQVE EXTITERINT EXEMPLVM
NEC VLLI SECVNDVM
NON TAM TEMPORIS, QVAM HOMINVM INIVRIIS
DISCERPTVM DISIECTVMQVE
NE DIV INCVRIOSIVS PESSVM DARETVR
FRANCISCVS I. REX VTRIVSQVE SICILIÆ
PIVS FELIX AVGVSTVS
INSIGNIS CAMPANÆ MAGNIFICENTIÆ MONVMENTI
VASTITATE SITVQVE MOTVS
PORTICVS, ARENAM, EVRIPOS
CETERASQVE SVBSTRVCTIONES
EGESTIS VNDEQVAQVE RVDERIBVS
IN APRICVM PROTVLIT
AC NE IN POSTERVM PER AVDACES MANVS
VIOLARENTVR
FOSSA ET AGGERE MVNIRI IVSSIT
ANNO D

A S. M.

FRANCESCO I.

IN ATTO DI OSSERVARE LE RUINE
DELL' ANFITEATRO CAMPANO.

SONETTO.

Son queste, o Sire, del Colosso altero
Le vaste membra, che insultaro un giorno
Le nubi e il cielo: or stese a terra intorno
Del gregge e del pastor sono il sentiero.
Pur tra sterpi e tra dumi al tuo pensiero
Parlan di gloria ancor del tempo a scorno,
E rammentano il dì, ch' eran soggiorno
Al fasto antico del Campano Impero.
Giacciono, è ver; ma dall' età feroci
Non vinte appien, qual chi s'adira e duole,
Giacciono in atto minacciose atroci;
E lor si debbe, se formar quì suole
Maravigliando il Pellegrin tai voci:
Quì fu già Capua, e questa è l'alta Mole.

ALLA LODATA M. S.

PER AVERE ORDINATO LO SGOMBERAMENTO
DEL DETTO ANFITEATRO.

SONETTO.

Signor, che guardi? Ah su le dotte carte,
 Se vuoi Capua mirar lieta e superba,
 L'occhio rivolgi! Ella quì fue: sol parte
 Dell'alte sue ruine il piano or serba.
L'Opra, che fu miracolo dell'Arte,
 Giace prostesa, e la memoria acerba
 Le maestose membra a terra sparte
 Ne va mostrando infra l'arena e l'erba.
Nè del famoso eccelso Anfiteatro
 Pace il Rudere avea: le molt rotte
 Frangea scarpello ingiurioso, o aratro.
Tu nol comporti: ecco a un tuo cenno alfine
 Cessar gli oltraggi, e dall'eterna notte
 Semisepolte sorger le ruine.

Nota a pagina 90 dopo la parola
Acqua di Carmignano

Secondo il Mazzocchi, contraddetto giustamente dal Martorelli, ma sulla semplice asserzione di Severo Carmignano; ond' è, che invita gli Scrittori Capuani a dilucidar questo punto. L' esatta descrizione dell' origine e del corso di queste due Acque metterà in chiaro e deciderà la quistione. L' *Acqua Giulia* è la stessa che l' Acqua del *Condotto Carolino*, la quale prende origine dalle falde meridionali dell' altissimo monte *Taburno* in un luogo detto il *Fizzo*, che quantunque siasi in una pianura, è però questa tanto elevata, che pareggia le cime di alcuni monti di *Caserta*. Quando l' Augusto Carlo III. d' immortal memoria volle far venire le acque da lontane parti per comodo ed ornamento delle *Reali Delizie di Caserta*, la quale ne scarseggiava di molto, il famoso Architetto Luigi Vanvitelli, non ignaro dell' *Acqua Giulia*, condotta in *Capua* da Augusto, e mentovata dagli antichi Scrittori, l' andò ricercando per quelle regioni, e credette rinvenirla nella detta pianura alle radici del *Taburno*, ove molto fra loro vicine sonovi dieci sorgenti, volgarmente nomate il *Fizzo*, la *Noce*, il *Fico*, *Molnise*, *Mareno*, *Sambuco*, *S. Sebastiano*, la *Volla*, *Rapillo*, e la *Peschiera del Principe*. Queste raccolte insieme, ed unite ad altri fonticelli scoperti nel cavarsi il terreno, furono incanalate nel *Condotto Carolino*.

La probabilità, che l' *Acqua Giulia* da medesimi fonti derivasse, divenne certezza, allorchè scavandosi sotterra il condotto in un terreno di breccioloso sì tenacemente conglutinata, che rassembrava solido marmo artefatto, si scoprì presso la sorgente di *Molnise* l' acquidotto fatto costruir da Augusto per incanalar l' *Acqua Giulia* verso *Capua*. Così non fosse stato interamente guasto, come risparmiato avrebbe per qualche tratto la costruzione del moderno! Altri avanzi s' incontrano dell' antico acquidotto nelle vicinanze di *Prato* al di sopra del livello del presente, e poscia al di quà de' colli Tifatini per il di sot-

to de' Villaggi di *Piedimonte*, di *Casolla*, di *Puccianello*, di *Briano*, indi per *Sala*, per *Ercole*, e per *S. Prisco* sino al luogo che chiamano *S. Augusto*, ove girava il muro di *Capua antica*. L' *Acqua Giulia* adunque è indubitatamente la stessa che raccolta da varie sorgenti appiè del *Taburno* s' immette nel presente *Acquidotto Carolino*, e dopo il lungo e tortuoso giro di ben oltre a ventuno miglia attraverso di sei monti traforati, e sopra maravigliosi ponti sbocca a monte *Briano*, donde con maestosa *cascata* discende alla *Reggia di Caserta*.

Ben diversa è l' origine ed il corso dell' *Acqua Carmignana*. Nel principio del 17.º secolo il benemerito Cesare Carmignano fece a sue spese costruire in mezzo al fiume Faenza, non molto discosto da *S. Agata de' Goti*, una gagliarda muraglia, che traversando l' alveo ad angolo retto solleva le acque, di cui parte ne diverge, immettendole in un acquidotto, che per lungo cammino le conduce in Napoli, mentre le altre sorpassando il dorso del muro opposto precipitano verticalmente nell' usato letto, e vanno quindi a poche miglia a perdersi nel Volturno. Nel suddetto fiume Faenza si ha la più bella prova della diversità delle due Acque, mentre la *Giulia* passa il fiume su di un ponte, dove la *Carmignana* prende origine dal fiume stesso.

Hassi però di che difendere, se per così vuolsi, l' opinione del nostro Mazzocchi: imperocchè le acque del *Fizzo*, scorrendo anticamente nel fiume Faenza, donde staccasi l' *Acqua Carmignana*, possono in alcun senso partecipare a questa denominazione.

Comunque siasi, vero è presentemente, che l' *Acqua Giulia*, giusta le promesse del Re Carlo Borbone fatte alla Città di Napoli, e fedelmente mantenute dal suo Figlio e Successore Ferdinando I., dopo di essersi adoperata per varj usi delle *Reali Delizie di Caserta*, va per la massima parte ad unirsi al di quà de' *Lagni*, quali traversa su di un ponte, al *Canale Carmignano*, in cui giunge a questa Capitale.

INDICE

DE' NUMERI, CHE SI CONTENGONO NELLA PRESENTE OPERA.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 4 v. 18 Steso, eretto	Staso eretto
9 v. 17 *Capuenses, dicit*	*Capuenses dicit*,
28 v. 14 eha	che
51 v. 8 turpa	turpa
64 v. 1 G. 4.	§. 4.
» v. 17 G. 2.	§. 2.
67 v. 29 giaccono	giacciana
73 v. 5 si trovano	si trova
» v. 19 qnesto	questo
100 v. 9 *Reiziarj*	*Reziarj*
118 v. ult. DOMINIO	DOMITIA
140 v. 12 gnarda	guarda
153 v. 19 fla	fio
168 v. 26 arroltarono	arrollaroaa
172 v. 19 Panteologo	Paleologo
181 v. 25 loutauo	lontano
187 v. 10 semicolonoa	colonoa
211 v. 12 Discodetz	Desgodetz
224 v. 17 Sciolti	Sciolte
231 v. ult. espresso	espressa
237 v. 10 sul decimoquinto	su. Decimoquinto
239 v. 12 suddivito	suddivisata
251 v. 14 Esausta	Esausta
292 v. 8 erroecad coomi-(nazione.	erroeaa denominazie-(oe

Copia ec. — Presidenza della Regia Università degli Studj e della Giunta della Pubblica Istruzione — Ripartimento — Carico — N.°

Ministero, e Real Segreteria di Stato degli Affari Interni = 3.° Ripartimento — Napoli 3 Luglio 1828 — Signor Presidente — S. E. il Consigliere Ministro di Stato, Ministro Segretario di Stato di Casa Reale in data de' 23 del cadente mi comunica il seguente Reale Rescritto — » D. Giacomo Rucca a» vendo composto un' opera col titolo *Descrizione* » *di tutti i monumenti di Capua antica*, *e parti-* » *colarmente di quell' Anfiteatro*, ha chiesto di de» dicarla a S. M. E la Maestà Sua informata dall' » Accademia Ercolanese che l' opera è scritta con » molta erudizione, ed è fornita di dotte, e sensa» te osservazioni dell' autore, accogliendo le di co» stui suppliche, si è degnata accettarne la dedi» ca » — Glielo partecipo pel corrispondente adempimento, e le rimetto la minuta della lettera dedicatoria, cifrata dallo stesso Ministro — Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni — *Marchese Amati* — Signor Presidente della Regia Università degli Studj, e della Giunta di Pubblica Istruzione.

Per Copia Conforme

Pel Segretario Generale e membro della Giunta

L' Aggiunto — *Antonio Coppola.*

Copia ec.

A Sua Eccellenza Reverendissima

Il Presidente della Pubblica Istruzione.

Eccellenza Reverendissima

Lo stampatore Luigi Nobile volendo imprimere un' opera del Signor D. Giacomo Rucca intitolata *Capua Vetere*; prega V. E. Reverendissima a compiacersi destinargli un Regio Revisore — Luigi Nobile.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

A dì 29 Febbraro 1828 — Il Regio Revisore Signor D. *Girolamo Parroco Pirozzi* avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta opera, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' libri

Canonico Francesco Rossi.

Eccellentissimo e Reverendissimo Signore.

Con piena soddisfazione ho scorsa l' opera del Signor Rucca. Le moltiplici erudizioni, che in siffatti lavori si richieggono, son più che abbondanti, e rendono la più viva luce tra le ombre degli scorsi secoli. La letteratura, dice un moderno filosofo, è come l' ago magnetico, che si rivolge al Polo, donde sorgono le illustrazioni su de' ruderi antichi.

Nella cennata opera tutto rattrovasi con chiarezza, ed eleganza, e con armonia alle due Sagre Autorità.

Napoli 4 Marzo 1828.

Il Regio Revisore
Girolamo Maestro Pirozzi Parroco.

Presidenza della Giunta di Pubblica Istruzione.

Vista la domanda del tipografo Luigi Nobile, colla quale ama di pubblicare per le stampe un opera dal Signor D. Giacomo Rucca, intitolata *Capua Vetere.*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor *Parroco Pirozzi.*

Si permette che detta opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente
M. Colangelo.

Pel Segretario Generale membro della Giunta
L'Aggiunto — *Antonio Coppola.*

Tav. I
Gennaro Aloja inc. 1818

Gennaro Aloja inc. 1808